

*i Robinson / Letture*



*Dello stesso autore nelle nostre collane:*

Carlo Marx: è tempo di un bilancio

«Sagittari Laterza»

Le classi sociali negli anni '80

«Sagittari Laterza»

La crisi italiana

«Il nocciolo»

Economie capitalistiche ed economie pianificate

«Libri del Tempo Laterza»

Elementi di dinamica economica

«Manuali Laterza»

Le forze dello sviluppo e del declino

«Libri del Tempo Laterza»

Nuove tecnologie e disoccupazione

«Sagittari Laterza»

Problemi dello sviluppo economico

«Universale Laterza»

Progresso tecnico e sviluppo ciclico

«Libri del Tempo Laterza»

Saggio sulle classi sociali

«Saggi tascabili Laterza»

Sindacati, inflazione e produttività

«Libri del Tempo Laterza»

Il sottosviluppo e l'economia contemporanea

«Libri del Tempo Laterza»

Sottosviluppo. Una strategia di riforme  
«Sagittari Laterza»

Un paese a civiltà limitata. Intervista su etica, politica ed economia  
«Saggi tascabili Laterza»

(con Giorgio Fuà)  
Idee per la programmazione economica  
«Libri del Tempo Laterza»

(con Alessandro Roncaglia)  
Il pensiero economico. Temi e protagonisti  
«Economica Laterza»

*Ha inoltre curato:*

Ernesto Rossi. Abolire la miseria  
«i Robinson/Lettere»

Paolo Sylos Labini

**Berlusconi**  
**e gli anticorpi**  
Diario di un cittadino  
indignato

© 2003, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2003

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel febbraio 2003  
Poligrafico Dehoniano -  
Stabilimento di Bari  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
CL 20-6963-6  
ISBN 88-420-6963-9

È significativo che in tutta la storia della democrazia parlamentare non ci sia stato in alcun paese un grande statista che fosse un uomo d'affari. Spesso uomini come Bonar Law in Inghilterra, Loucheur in Francia hanno coperto dei posti elevati, e magari altissimi, ma non si sa che ve ne siano stati i quali siano riusciti ad esercitare sui loro contemporanei l'influsso che esercitarono uomini della statura di Washington, Lincoln, Gladstone, Bismarck, o Cavour. La ragione, io direi, è semplicemente questa, che l'opinione pubblica non ha mai potuto ammettere la pretesa del capitalista di essere il fiduciario dell'interesse pubblico. Essa l'ha sempre considerato per quello che è, come uno specialista nel far danaro, e non ha mai effettivamente creduto che abbia senso di responsabilità fuor dell'ambito ristretto della sua classe. Egli non ha mai considerato la legge come un complesso di principii che stanno al di sopra del suo gretto interesse, ed ha sempre cercato, con mezzi leciti o illeciti, di farla interpretare ai suoi propri fini. Certo, per la sua strada egli ha dimostrato di essere tutto dedito al suo compito e coscienzioso, e non v'è ragione di dubitare della sua sincerità quando crede che il suo benessere privato combaci col bene pubblico. Quando, come in America, egli ha comprato giudici, governatori di stato, e magari i presidenti stessi, l'ha fatto convinto che il renderli pieghevoli strumenti ai suoi fini era per il popolo americano il meglio. Egli si difese nell'unico modo che credeva adatto, perché credeva effettivamente nel suo diritto divino di comandare.

*Harold J. Laski*  
Democrazia in crisi (1935)



## *Prefazione*

### *Il cane da tartufi*

Gli elogi di un amico sono pericolosi, poiché corri il rischio di montarti un po' la testa e d'indebolire lo spirito autocritico. Tuttavia quando si tratta di un caro amico, per di più toscanaccio, come Giacomo Becattini, il rischio è basso. Giacomo sostiene che io sono stato fra i primi a capire il pericolo sociale e politico rappresentato da Silvio Berlusconi poiché ho il fiuto di un cane da tartufi. No, non è così: è che ho avuto l'esperienza siciliana, dove ho insegnato per tre anni e dove ho capito tante cose sulla mafia e dintorni. Così quando nella primavera del 1993 lessi, su «L'Espresso», la telefonata fra Marcello Dell'Utri, che era a Milano, e Vittorio Mangano, che era a Palermo, registrata dall'Interpol, e che il giudice Borsellino faceva sentire a due giornalisti francesi commentandola, io mi resi immediatamente conto del pericolo politico rappresentato da Marcello Dell'Utri, braccio destro di Berlusconi. Lo stesso pericolo politico che avevo visto in Salvo Lima, e per questo avevo deciso di dimettermi dal Comitato scientifico consultivo del ministero del Bilancio quando a guidarlo fu nominato Giulio Andreotti, che se lo prese con sé, come sottosegretario. Motivai le mie dimissioni facendo riferimento non a voci vaghe ma a ben quattro richieste d'autorizzazione a procedere formulate da giudici diversi e trasmesse al Parlamento che le pubblicò fra i suoi atti.

*L'opinione di un amico anziano e saggio*

Questo amico anziano e saggio svolge nella società italiana un ruolo di un certo rilievo; siamo sempre stati e siamo in ottimi rapporti. Mi dice l'amico: seguo molto di quello che scrivi e mi trovo sostanzialmente d'accordo. So anche che più di una volta tu hai richiamato l'evoluzione delle diverse società italiane che solo negli ultimi 150 anni si sono unificate, almeno politicamente. So bene che tu hai messo in evidenza l'obbrobrio e il danno delle dominazioni straniere nel sud, senza parlare delle frequenti incursioni di pirati. So bene che hai criticato con grande durezza, come la maggior parte degli storici, lo Stato della Chiesa col suo dominio plurisecolare, e che hai messo in evidenza, insieme coi vantaggi dell'autogoverno dei Comuni del nord, anche lo svantaggio delle forti e diffuse divisioni fra le diverse realtà comunali e, anche nel nord, i danni delle dominazioni straniere, sia pure da parte di potenze più evolute di quelle che hanno oppresso il sud. In questo quadro, tuttavia, mi sembra che occorra più comprensione di quella che tu dimostri nei riguardi del carattere degli italiani, che non possono essere giudicati come se fossero o stessero per diventare in tempi non molto lunghi simili agli inglesi. Mi sembra che tu non tenga conto che, a parte ogni opportunismo, è terribile ammettere, per chi vive in Italia e qui ha lavoro e famiglia, che la realtà sia quella che tu ed altri come te descrivono. Insomma sembra che tu non tenga conto sufficientemente delle tare del nostro paese. Al caro amico replico che, sì, gli italiani sono molto diversi dagli inglesi quanto a grado di civiltà. Ma nel Seicento e nel Settecento sotto l'aspetto del grado di civiltà gli inglesi lasciavano a desiderare perfino di più degli italiani e fra gli inglesi era assai diffusa, sotto questo aspetto, l'ammirazione per il grado di civiltà e per la cultura che caratterizzavano Venezia, una delle poche potenze italiane che era riuscita a sfuggire alle dominazioni straniere ed alla corruzione diffusa. I Puritani inglesi in due riprese – la prima caratterizzata pre-

valentemente da azione politica, che sboccò nell'affermazione di Cromwell, la seconda caratterizzata da forze economiche, verso la fine del Settecento, incarnate nella nuova borghesia industriale – hanno dato il contributo decisivo a condurre l'evoluzione della società inglese dalla corruzione diffusa e addirittura dall'abiezione verso livelli di civiltà crescenti, in tutti i settori. È bene notare che nel 1620 un gruppo limitato di Puritani (poco più di quaranta) fuggì, per evitare le persecuzioni religiose e politiche, dall'Inghilterra su una nave e nella Nuova Inghilterra gettò le basi degli Stati Uniti, che poi divennero un grande paese. Io dico che i più determinati tra i Puritani non facevano sconti sul carattere dei propri connazionali così come si era andato configurando nel tempo precedente. Erano fortemente determinati e intransigenti proprio per evitare che un'eccessiva comprensione annacquasse la loro azione. È vero: oggi sono frequenti le esortazioni a comprendere il carattere degli italiani e quindi ad usare una certa indulgenza. Io dico che è sbagliato e che prima o poi si può cambiare. Quell'amico anziano e saggio – ma non è affatto il solo – pensano, e qualcuno poi me l'ha detto: tu sei una persona onesta e non racconti fandonie su Berlusconi, ma per il tuo carattere tendi a esagerare. No, io non esagero, anzi, per evitare problemi giudiziari, scrivo meno e non più di quanto vengo a sapere e di cui mi convinco: scrivo solo quel che è suffragato da documenti pubblici. Dopo essersi convinti che oggi la realtà è quella, terribilmente fosca, diversi amici lo hanno ammesso onestamente, regolandosi di conseguenza.

Il fatto che oggi gli intellettuali che la pensano e agiscono come me siano, purtroppo, relativamente pochi, deve accentuare, e non attenuare, sia la durezza della critica sia l'intransigenza. Oggi siamo pochi, è vero; ma anche senza voler essere ottimisti – ed io di natura non lo sono – il numero sta aumentando. Parlo degli intellettuali di una certa notorietà; le persone non note che hanno ingenuamente votato Berlusconi e che si stanno ricredendo sono oramai in rapida crescita.

## *Amleto e Yorick*

La situazione della società italiana è drammatica: rischiamo di perdere tutto quello che, attraverso pene indicibili – Risorgimento, due guerre mondiali, resistenza, ricostruzione – eravamo riusciti a conquistare negli ultimi 150 anni. C'è il dramma, ma non mancano le buffonate. Prendiamo come guida nientemeno che William Shakespeare: c'è Amleto e ci sono le scene apprestate, su nostra richiesta, da Yorick, il buffone di Corte quando Amleto era ragazzo.

La prima scena riguarda Berlusconi che, dal pinnacolo dalla sua maggioranza di voti, domina la politica italiana, inutilmente disturbata dai demonizzatori e dai «girotondini». Si tratta di una vera e propria balla e Yorick è il primo a saperlo. Quando un uomo politico è al vertice non di una maggioranza propria, ma di una coalizione, ciò non va sottaciuto ma, se si vuol essere onesti, va messo nella massima evidenza. Questo è vero soprattutto oggi in Italia, dove socio essenziale di quella coalizione è un certo Umberto Bossi, che fino a pochi anni fa definiva Berlusconi con etichette che io, demonizzatore di professione, non mi sono mai sognato di usare. È ancora negli occhi di tanti, anche perché fu ripubblicato un anno fa da «l'Unità», un riquadro apparso su «la Padania» del 18 giugno 1998, nello stile degli avvisi che si usavano nel Far West per i ricercati, con una dozzina di fotografie di personaggi ben noti fra cui Riina, Berlusconi, Dell'Utri. Il padre fantasioso della Padania Celtica, l'inventore dell'ampolla con l'acqua sacra del dio Po ed inventore di un uso inconsueto della bandiera italiana, non ha mai brillato per «esprit de finesse»: lo sappiamo tutti. Va però riconosciuto che in quella occasione dette prova di un insospettabile umorismo, mettendo nella didascalia di un presunto mafioso, un certo Giudice, la battuta «l'unico Giudice che piace al Cavaliere». Ho parlato di Bossi, dovrei parlare anche dei berlusconian-democristiani e di altri, che si trovano per brevi intervalli temporali ad affrontare il problema, a rigore in-

solubile, di salvare la dignità, pur mantenendosi fedeli alla coalizione. Le crepe, anche per effetto delle incredibili *gaffes* di Tremonti e dei suoi prevedibili e previsti errori marchiani, sono sempre più evidenti. Allora, parlare di grande maggioranza in Parlamento per Berlusconi, senza far riferimento alla coalizione, se non è da disonesti è da sciocchi. Il partito di Berlusconi, Forza Italia, nelle ultime elezioni politiche ha avuto solo il 29% dei voti, che scendono al 21% se si considerano i non votanti. Come fa un uomo che controlla poco più di un quinto dell'elettorato a commettere tante prepotenze e a far varare, per proprio vantaggio, le leggi vergogna che ben conosciamo da un'intera coalizione, sia pure differenziata e contrassegnata da frequenti crepe? Dobbiamo considerare in primo luogo i soldini, poi le carriere e i pennacchi e soprattutto il desiderio di servilismo o addirittura di abiezione che oggi sono molto diffusi nel nostro paese. Tuttavia i demonizzatori, i «girotondini» e gli altri dissidenti, vengono criticati perché disturbano il manovratore che ha avuto quella grande maggioranza di voti. Abbiamo visto che non è così. Ma dobbiamo far presente a questi «liberali» che in via di principio in una democrazia non ci sono solo i voti. C'è anche lo sforzo di persuadere un numero crescente di concittadini a cambiare il voto ed anzi il loro atteggiamento. Si tratta di uno sforzo sistematico d'influire sull'opinione pubblica, uno sforzo che, a giudicare dalle riunioni di piazza, dagli articoli di numerosi giornali, dalle critiche interne alla coalizione e perfino dalle crepe sempre più visibili, comincia ad avere un successo rapido e crescente.

*«La guerra civile dei magistrati contro i politici»*

È dimostrato che è una balla. C'è un libro di Alessandro Pizzorno. C'è un'elaborata sentenza della Procura di Brescia (di Brescia e non di Milano). C'è l'importante libro di Elio Veltri su *Le toghe rosse*. E c'è una considerazione elementare da me proposta ripetutamente – non c'è peggior sordo... – e cioè

il libro di Mario Guarino e Giovanni Ruggeri *Berlusconi, inchiesta sul signor tv*, che illustra in termini molto ben documentati, e poi confermati da altre indagini, tutte le malefatte compiute da Berlusconi prima di entrare in politica; le malefatte sono quelle compiute negli anni Ottanta e riguardano le misteriose origini della fortuna economica del Cavaliere, il primo ministro che, unico al mondo, chi sa perché non vuole neppure rispondere ai giudici. Basta questo libro per dimostrare che quella di una guerra civile scatenata per ragioni politiche da alcuni gruppi di magistrati, appena il Cavaliere ha deciso di entrare in politica, è una colossale balla. Yorick è d'accordo.

### *La buona educazione nei dibattiti politici*

Va appresa dal Cavaliere, il quale definisce coloro che lo criticano «toghe rosse», fomentatori di guerra civile, autori di trasmissioni criminose – ed altre graziose espressioni del genere. Perché non è lecito rispondergli per le rime? Perché il capo può permettersi ciò che i sudditi non possono, ecco perché. Fra coloro che esortano ad abbassare i toni di tanto in tanto troviamo Giuliano Ferrara, che certo non brilla per umorismo: il 17 marzo 2001 in un'intervista al «Messaggero» paragonò serio serio Bobbio e me a Goebbels!

### *«Demonizzatori, apocalittici ed estremisti di sinistra fanno il gioco del Cavaliere»*

Due sociologi rispettabili, Luca Ricolfi e Renato Mannheimer, hanno dimostrato che non è vero, che i demonizzatori (fra cui Luttazzi, Travaglio, Santoro e Biagi) hanno sottratto da uno a due milioni di voti a Berlusconi, ed anzi lo stesso Cavaliere ha lamentato una perdita ben più alta. E allora? Allora si tratta di un'altra balla spudorata, imputabile a berlusconiani veri e propri e ad alcuni politici e intellettuali «di sinistra».

I «demonizzatori» sono stati anche definiti «apocalittici» o ancora «estremisti di sinistra», un'etichetta appiccicata, oltre che a me, ad altri, come Sergio Cofferati, che al tempo in cui i comunisti erano comunisti era definito come un riformista di origine controllata. Ci sono diverse brave persone che grazie ad una martellante propaganda man mano si sono convinte che questa ulteriore balla non è proprio campata per aria. E invece lo è. Alla base troviamo un sofisma: Berlusconi è un politico di destra e quindi chi lo critica è di sinistra e chi lo critica in modo duro e intransigente è un estremista di sinistra. È la premessa che è sbagliata. Berlusconi non è di destra come non è di sinistra; lui stesso ammise – lo ricorderò poi (par. 1.2) – che era entrato in politica per evitare la galera e salvare la roba e, in vista di questi due obiettivi, è pronto assolutamente a tutto. Magari il Cavaliere fosse di destra! Io ho avuto ed ho rapporti di stima o anche di amicizia con persone di destra – Montanelli, Orlando, Grande Stevens, Frescobaldi, Pieroni – senza provare alcun disagio, anzi! Questa particolare balla – l'estremismo di sinistra – è stata inventata per mancanza di meglio. In fondo è un buon segno.

*Chi propone la censura ai demonizzatori del Cavaliere ammonendoli a non fare il suo gioco?*

In primo luogo sono i berlusconiani veri e propri, come appunto Giuliano Ferrara – che pure di tanto in tanto su «Il Foglio» scrive critiche sferzanti per il Cavaliere – e come Pierluigi Battista. Ma non siete soddisfatti che i demonizzatori siano così barbaggiani da fare il gioco del loro avversario? Non vi fregate vistosamente le mani? Qui non ci sono commenti, c'è solo una fragorosa risata, cui si aggiunge quella dell'assai serio buffone di Corte che risponde al nome di Yorick. Il quale si permette di sghignazzare quando gli vengono nominati i «liberali» che, di fronte all'espulsione dalla Rai del mite Enzo Biagi, accettano di fare una questione di soli «palinsesti», di-

mentando distrattamente che la libertà di espressione è una delle colonne portanti del sistema liberal-democratico. E si permette di sghignazzare di fronte ai berlusconian-democristiani, come Rocco Buttiglione, che pretendono nientemeno di promuovere una moralità ben superiore a quella di noi poveri laici e poi vanno a braccetto con personaggi come Berlusconi e soci, da cui sperano di ottenere piattini di lenticchie.

In questa raccolta di scritti si parlerà di leggi vergogna, come quelle del falso in bilancio, del legittimo sospetto, delle rogatorie, della bancarotta. Contro le prime tre leggi – la quarta è un disegno – noi del movimento Opposizione civile (v. p. 176) insieme con altri movimenti simili tentammo, più di un anno fa, di promuovere referendum abrogativi e cercammo di persuadere i rappresentanti dei partiti a «fare un passo indietro», perché i referendum sono un'arma tipica della società civile. Allora non riuscimmo a persuadere i partiti, oggi, a quanto pare, ci siamo riusciti. Anche in questo caso, naturalmente, dati i precedenti, è doveroso esser cauti. Ma cautela non vuol dire inerzia. Sui partiti dell'Ulivo e sui movimenti l'azione per i referendum può avere effetti politici unificanti andando oltre la questione, pur fondamentale, delle leggi vergogna. Inoltre, la proposta di una Costituente dell'Ulivo per riscrivere il programma e le regole e scegliere i leader della coalizione, con la partecipazione dei movimenti, trova sempre nuove adesioni.

Persone ben disposte verso di me mi hanno rivolto l'apunto di fare molte critiche e poche proposte in positivo. Non credo di meritare questo appunto. Spesso le mie proposte sono presentate in modo implicito, ma in vari casi in modo esplicito e articolato su problemi che riguardano il governo, come le relazioni fra i conti pubblici e le prospettive economiche internazionali, le riforme del mercato del lavoro, la scuola e la ricerca, gl'interventi auspicabili dell'Unione Europea nei paesi africani della fame.

Il quadro è un incubo. Nell'ansia di salvarsi, Berlusconi, che finora ha fatto fare al suo governo quel che ha voluto, sembra

dominato da un raptus di devastazione, favorita da una legge finanziaria fondata fin dall'origine su cifre inattendibili. I colpi più duri appaiono rivolti verso la scuola, la ricerca, l'università, la sanità. Di recente – è la fine di novembre 2002 – due problemi enormi stanno scuotendo sia la coalizione berlusconiana sia l'opposizione e cioè la Rai e la secessione, la *devolution* voluta da Bossi. Alla Rai, che condiziona la libertà di espressione, c'è il caos. La secessione fracasserebbe l'Italia, mandando alla macella i sacrifici e le pene e le fatiche d'interesse generazionali, con gravi danni, oltre che ideali, anche materiali, per il venir meno di economie di scala organizzative e istituzionali e per l'aggravarsi dei divari fra i gruppi di regioni – fra i tanti danni ci sarebbe l'ingovernabilità dei conti pubblici e degli assai importanti servizi pubblici centralizzati, a cominciare dal sistema scolastico. Per compiacere Berlusconi e il suo poco serio «contratto con gli italiani», i ministri economici avevano elaborato una finanziaria in cui si prevedeva per il 2002 un aumento del Pil (e del gettito fiscale) niente meno che del 3,1%, quando diversi economisti avevano notato che era già in atto una recessione nell'economia americana e che quindi quella cifra era irrealizzabile. Oggi i ministri berlusconiani litigano furiosamente per opporsi ai tagli dei loro stanziamenti e gli ex dc minacciano di andarsene. Se l'opposizione fosse seria e coesa, ci sarebbe una crisi di governo. È anche vero che se Berlusconi insiste nelle sue incredibili malefatte, la crisi diviene possibile per implosione, dando luogo al miracolo di ricompattare l'opposizione.

Il fatto è che man mano la gente si è resa conto di essere stata gabbata, ha capito che a Berlusconi non importa nulla del bene pubblico, della destra e della sinistra. Fiat: lui sapeva che stava maturando la tragedia, ma pensava al legittimo sospetto e ai due grandi giornali; poi ha consigliato ai cassintegrati di arrotondare il salario con lavoro in nero, rendendo ridicoli i suoi ministri che stanno escogitando misure per indurre le imprese sommerse ad emergere. Ha appoggiato Tremonti che, rinnegando le sue posizioni del passato, ha proposto, per gli eva-

sori, una sanatoria «tombale» – sotto l'aspetto civile il termine è assai appropriato – allargando gli effetti degli incentivi per il rientro dei capitali sporchi. La famosa ammissione di Berlusconi all'Unione industriali di Roma nel maggio 2001 – sì, le società all'estero ci sono (dapprima lo aveva negato), ma servono a non pagare le tasse – è un fatto non solo moralmente riprovevole, è disastroso per i conti pubblici e per lo sviluppo economico; in fondo alla strada c'è l'Argentina.

Le notizie raccapriccianti, come quelle riguardanti le leggi vergogna e i processi penali cui Berlusconi e soci tendono a sottrarsi cambiando le leggi, compaiono sistematicamente nei giornali dei principali paesi civili, a cominciare da quelli di centrodestra. Berlusconi sta diventando un personaggio proverbiale in tutto il mondo, America latina compresa. Scriveva «The Economist» del 26 ottobre 2002 in apertura di un lungo articolo, per far capire chi sono i due candidati alle elezioni presidenziali in Ecuador: «Immaginate di avere da scegliere fra Hugo Chavez del Venezuela e l'italiano Silvio Berlusconi. La scelta non è invidiabile».

Tali giudizi sono fra i motivi che mi spingono a reagire come reagisco: vorrei contribuire a dimostrare che Berlusconi non è l'Italia. L'altro motivo, complementare a questo, è quello di guardarmi con simpatia quando mi faccio la barba.

P.S.L.

P.S. *Due quesiti per Romano Prodi*, nella sua duplice qualità di presidente dell'Unione Europea e di economista: sarebbe interessante per tutti, io credo, conoscere le sue attuali opinioni sulla recessione internazionale e sui modi per combatterla (ne discuto nel capitolo 4, ai paragrafi 5 e 8) e su eventuali nuove iniziative dell'Unione Europea per l'Africa subsahariana (ne discuto nel capitolo 5, al paragrafo 3).

*Avverto il lettore che, essendo questo oramai un libro, anzi un diario, ho indicato le fonti specifiche delle affermazioni riguardanti le azioni censurabili di Silvio Berlusconi e di alcuni suoi soci ed ho eliminato diverse ripetizioni rispetto ai testi originali. La sostanza, tuttavia, non è mutata.*

*Ringrazio i direttori di «la Repubblica», «l'Unità», «Corriere della sera», «Il Ponte», «MicroMega», «Critica liberale», «Rassegna sindacale» della Cgil, per il permesso di riutilizzare i miei scritti.*



## Berlusconi e gli anticorpi



# La società italiana

## 1.1 GLI ANTICORPI PERDUTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Spesso, anche se non sempre, gli uomini politici che raggiungono il vertice del potere hanno pochi scrupoli e molto cinismo. Le moderne democrazie parlamentari mirano appunto ad impedire che quella mancanza di scrupoli e quel cinismo procurino gravi danni alla collettività. Una metafora tratta dalla medicina può chiarire le idee: la democrazia, in tutte le sue componenti, fra cui la giustizia e la libertà d'informazione e di espressione, rappresenta un sistema di anticorpi. Se questi anticorpi non funzionano, compaiono i sintomi di quella terribile malattia chiamata Aids, l'immunodeficienza acquisita, contraendo la quale gli agenti patogeni hanno via libera e possono portare alla morte. Fuor di metafora: se in una società compare l'Aids i politici lestofoanti hanno via libera e dilagano le prepotenze, la corruzione ed altri mali che trasformano la società in una mefitica palude o in una gigantesca fogna, dove la dignità delle persone va alla malora e dove è assai brutto vivere anche se ci vuole tempo per rendersene conto. L'idea consolatoria, oggi diffusa in Italia, secondo cui «tutto il mondo è paese», è sbagliata, non perché i politici degli altri paesi siano degli angioletti (spesso non lo sono), ma perché ignora la questione degli anticorpi. Nixon non era certo un modello di moralità, ma in America gli anticorpi hanno funzionato: la libera stampa lo ha messo sotto accusa e lui non ha neppure tentato di tacitarla: i tentativi di farlo avrebbero aggravato la sua posizione; Nixon, è vero, cercò di mettere in

condizioni di non nuocere il magistrato che portava avanti le accuse, ma fallì clamorosamente, poiché il ministro della Giustizia, che era stato nominato da lui stesso, si dimise ed ebbe luogo una sollevazione nel Parlamento, che pure era a maggioranza repubblicana. Quello di Nixon, sia ben chiaro, è solo un esempio. Il punto è che il grado di civiltà di un paese, come lo stato di salute di una persona, dipende in primo luogo dagli anticorpi: quando diventano insufficienti, compare l'Aids. Nel nostro tempo la società italiana è affetta da questa terribile malattia: gli anticorpi non funzionano. Solo così si può spiegare l'ascesa al potere di un gruppo politico in cui pullulano coloro che hanno avuto o hanno conti da regolare con la giustizia ed il cui il capo ha un curriculum giudiziario che contiene anche la terribile accusa di corruzione di giudici e che è stato sintetizzato dall'«Economist» del 27 aprile 2001 in un'agghiacciante tabella, aggiornata poi il 19 gennaio e il 20 luglio 2002. Può consolarsi solo chi dà retta a Berlusconi, secondo il quale di quella rivista non c'è da fidarsi, poiché è influenzata dai comunisti; in armonia con un'antica tradizione, la rivista fu fondata nel 1843, precedendo di ben cinque anni il *Manifesto* di Marx ed Engels.

Di recente le principali accuse mosse al capo del governo ed ai suoi stretti collaboratori sono state reiterate, con linguaggio bizzarro e fiorito ma non equivoco, da uno che la sa molto lunga, Filippo Mancuso, ex Forza Italia. Non è vero che «tutto il mondo è paese», perché anche fra i leader politici privi di scrupoli c'è una graduatoria e nessuno ha un curriculum giudiziario minimamente paragonabile a quello di Berlusconi; i provvedimenti che sta prendendo e quelli che si appresta a prendere suscitano stupore e incredulità nel mondo civile. Per consentirgli di giustificare le sue malefatte, gli eruditi consiglieri del Cavaliere gli hanno suggerito di scrivere, come già aveva fatto Mussolini, la prefazione del *Principe* di Machiavelli ristampato dalla «Silvio Berlusconi editore». Quei consiglieri, che amano impartire agli intellettuali «moralisti» l'originale lezione secondo cui morale e politica non vanno confu-

se, dovrebbero tener presente che Machiavelli scriveva quando ancora non esisteva né la democrazia parlamentare, che, dove funziona, ha anticorpi istituzionalizzati, né il capitalismo industriale moderno, avviato in Inghilterra da una borghesia che aveva fatto propria la morale «puritana».

A differenza del capitalismo mercantile, quello industriale trae la sua forza propulsiva dalla ricerca e dalle innovazioni da un lato e dalla concorrenza dinamica dall'altro; a lungo andare lo sviluppo del capitalismo moderno è sostenibile solo nel rispetto di regole severe. Due esempi. Alla *débâcle* argentina ha dato un forte contributo una corruzione sempre più diffusa, che comprendeva una gigantesca evasione fiscale; noi rischiamo di far la fine dell'Argentina. La legge sul falso in bilancio va respinta per ragioni non solo «moralì», ma anche economiche, giacché scoraggia gl'investimenti stranieri in Italia (i paesi civili hanno regole rigorose cui i manager si debbono attenere anche quando vanno fuori del loro paese) e crea disparità nella concorrenza fra le imprese europee, ciò che spiega perché in Europa si stanno preparando ricorsi presso le autorità competenti. Che tutto ciò sia economicamente grave sta diventando chiaro agli stessi industriali non affetti da provincialismo. In Italia gli anticorpi sono insufficienti per tante ragioni, fra cui la caduta verticale degli ideali e l'azione del governo Berlusconi, che sta facendo il possibile per ridurre ulteriormente gli anticorpi. In sintesi l'assalto allo Stato di diritto consiste nel tentativo di sopprimere la separazione dei tre poteri, l'esecutivo, il giudiziario e il legislativo. Si è discusso molto dell'attacco all'indipendenza del potere giudiziario; si è invece discusso poco del tentativo portato avanti con le amplissime deleghe al governo ed ora con la progettata riforma della Corte costituzionale che cancellerebbe il sindacato delle leggi e porterebbe a subordinare istituzionalmente il potere legislativo a quello esecutivo, che così diverrebbe l'unico potere, come nel fascismo. Casini e Pera, i garanti del potere legislativo, non reagiscono? Vogliono diventare i becchini della democrazia? L'Aids è una

malattia grave ma curabile e ciò vale anche per l'Aids sociale. Potremo guarire solo se ci convinciamo che è in gioco la nostra stessa dignità: accettiamo di diventare sudditi o vogliamo restare persone libere? Noi stessi possiamo agire da anticorpi e con tenacia e determinazione possiamo avere successo: certi segnali sono incoraggianti.

[14 aprile 2002]

## 1.2 PERCHÉ CI FANNO PERDERE L'AMORE PER LA PATRIA

È di nuovo in discussione l'amor di patria nel nostro paese e sono molti gli intellettuali che lo giudicano carente. I motivi sono molteplici; parecchi si possono comprendere attraverso la storia: le dominazioni straniere, le autonomie comunali nel nord, positive per l'autogoverno, negative per l'unità nazionale; il malgoverno della Chiesa nel centro e dei Borboni nel sud. Ci sono tuttavia motivi riconducibili a eventi relativamente vicini. Mi soffermerò su questi. Non c'è dubbio: gli atti di eroismo accrescono l'orgoglio nazionale e l'amor di patria mentre li deprimono gli atti di codardia. Tra questi, negli ultimi ottant'anni ne spiccano due. Protagonisti: il re e Mussolini. Il piccolo re, che aveva chiamato Mussolini al governo e lo aveva confermato anche dopo l'assassinio di Matteotti; il piccolo re, che aveva firmato le leggi razziali in un paese in cui l'antisemitismo era sempre stato minimo, dopo l'occupazione nazista era fuggito da Roma approfittando della misteriosa inefficienza dell'esercito tedesco, che aveva dimenticato di presidiare la via che da Roma porta negli Abruzzi e in Puglia. Un re non fugge di fronte al pericolo, per di più lasciando le forze armate senza ordini – io ero ufficiale di prima nomina e ricordo il proclama vergognosamente ambiguo di Badoglio, concordato col re. Mussolini, «il più grande statista del XX secolo», prima di essere barbaramente ucciso,

era stato catturato mentre scappava travestito da caporale delle Ss. Vergogna! Lo stesso Mussolini aveva gettato l'intero paese nella fornace della seconda guerra mondiale pur sapendo che eravamo del tutto impreparati. Per un paese una guerra è sempre un trauma; una guerra perduta è un trauma grave; una guerra perduta anche per la tremenda impreparazione rappresenta un trauma gravissimo che può incidere a lungo sull'autostima – sull'«amor di patria» – dei cittadini di un intero paese. Crollato il fascismo, c'era stata la Resistenza, che era costata pene indicibili, ma aveva originato grandi speranze. Sebbene il pieno sviluppo della democrazia venisse impedito dalla guerra fredda, aveva avuto luogo un notevole progresso civile, che poi – e qui veniamo ai nostri giorni – è stato bloccato dall'ascesa al potere di Silvio Berlusconi il quale, per sua stessa ammissione, non aveva grandi ideali: spiegò a Biagi («L'espresso», 30 novembre 2000) che aveva fatto la scelta della politica per necessità: «Vogliono farmi fallire e mandarmi in galera».

Il bilancio dei primi dodici mesi del nuovo governo Berlusconi è disastroso. Le promesse elettorali sono state rinviate a data da destinarsi. Sono state invece attuate a tamburo battente, umiliando gli alleati con un po' di sangue nelle vene, le misure prese nell'interesse di Berlusconi, della sua famiglia e dei suoi soci. Insieme a un selvaggio attacco all'autonomia della magistratura e ai giudici che avevano avviato «Mani Pulite», accusati di aver fomentato una «guerra civile». Gli stessi giudici e alcuni loro colleghi hanno poi cercato e stanno cercando, in mezzo a indicibili difficoltà e a calunnie di ogni genere, di scongiurare il ritorno al Medio Evo, quando la legge non era eguale per tutti. È sotto attacco anche l'altro pilastro della democrazia, la libertà di stampa, un attacco avviato con l'accusa di «trasmissioni criminose» a Biagi, Santoro e Luttazzi – invano un organo europeo ha chiesto chiarimenti sull'accusa. La libertà di espressione ha subito un altro colpo durissimo con l'estensione del controllo sulle tv già pubbliche. In tutte o quasi tutte le vicende ora

richiamate abbiamo assistito, con angoscia, all'arrendevolezza delle alte cariche dello Stato. È vero: hanno pesato gli errori e le furbesche omissioni dell'opposizione. Ciascuno ha le sue responsabilità. Ma allora Berlusconi non lo ferma più nessuno? Lo sbocco che s'intravede non è una repubblica delle banane – magari! – ma una dittatura alla Duvalier o, se si preferisce, un paradiso penale. Ci viene detto e ripetuto: attenzione, Berlusconi è stato democraticamente eletto e gode di un'ampia maggioranza in Parlamento. Sì, ma questa maggioranza è stata raggiunta con astute manovre – siamo tutti furbi, chi più chi meno. In realtà nel paese la maggioranza della Casa delle libertà è solo relativa: se diamo peso alle elezioni amministrative, la quota è del 50%; e si tratta di percentuali sui votanti, i non votanti sono circa un quarto. Ancora più impressionante è la quota riguardante Berlusconi e il suo partito, Forza Italia: il 21% (era il 29% nelle politiche). Allora il problema rigorosamente democratico è se un personaggio che ha poco più di un quinto dei voti può fare tutto quello che gli pare, con un'impudenza senza pari nel mondo. Replica: ciò dipende dai partner. Ma allora in questo paese domina la cupidigia di servilismo? Coi soldini e coi favori di posti e di carriere si può ottenere tutto? Lo sanno o non lo sanno gli alleati di Berlusconi – anche quelli che pretendono di rifarsi a una morale ben più ampia di quella riguardante noi poveri laici – che al loro leader sono stati contestati una serie di reati, fra cui quello, ripugnante, di corruzione di magistrati? Lo sanno o non lo sanno che alcuni processi si sono conclusi non con l'assoluzione ma con la prescrizione, grazie ai rinvii, e altri processi con la condanna, poi amnistiata? Hanno o non hanno la capacità di arrossire?

In una pubblica requisitoria il pm Luca Tescaroli al processo di appello per la strage di Capaci ha scritto: «Nel corso del giudizio di appello il pentito Salvatore Cangemi ha raccontato di una riunione, tenutasi circa dieci giorni prima della strage di Capaci, nel corso della quale Riina aveva fatto presente che esistevano accordi con persone che ha indicato

nominativamente in Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, aventi ad oggetto provvedimenti legislativi favorevoli all'organizzazione [alla mafia], interventi sull'autorità giudiziaria e garanzie dalle conseguenze derivanti dalla strage. [...] Riina aveva una certa urgenza per fare la strage Borsellino, dice Cangemi in aula, eravamo a giugno. Io mi sto giocando i denti, ribadiva, possiamo dormire tranquilli, ho Dell'Utri e Berlusconi nelle mani, e questo è un bene per tutta Cosa Nostra» (brani tratti dalla requisitoria di Tescaroli, citati fra virgolette nel libro di Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo, *Falcone Borsellino mistero di Stato*, Edizioni della Battaglia, Palermo 2002, p. 69). Affermazioni di questo genere sono tutte da verificare. Tuttavia, già da sole in qualsiasi paese civile avrebbero suscitato un clamore inaudito: non da noi. Il riferimento è alla strage in cui furono assassinati Falcone e Borsellino. L'accusa di concorso in strage è stata poi archiviata – l'indagine sui mandanti occulti continua sia a Caltanissetta sia a Firenze in tutte le direzioni; per l'accusa sui rapporti con la mafia, invece, dati gli indizi, si auspica un approfondimento. In una questione così delicata è bene essere assai precisi. L'ordinanza di archiviazione per Berlusconi e Dell'Utri avvenne a Caltanissetta il 3 maggio 2002 per decisione del gip Gian Battista Tona, il quale scrive che i suddetti «avevano rapporti d'affari con soggetti legati all'organizzazione Cosa Nostra». Questi rapporti «costituiscono dati oggettivi [...] e rendono per lo meno non implausibili né peregrine le ricostruzioni offerte da diversi collaboratori di giustizia» secondo i quali Berlusconi e Dell'Utri «erano considerati facilmente contattabili dal gruppo criminale». (L'ordinanza di archiviazione è pubblica; è stata depositata al Tribunale di Palermo per il processo Dell'Utri, ora in corso, per associazione mafiosa.) Non basta. Per il processo riguardante gli attentati del 1993 di via Palestro a Milano, di via dei Georgofili a Firenze e di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano a Roma, nell'ordinanza di archiviazione del 14 novembre 1998 il gip Giuseppe Soresina scrive: Berlusconi e Dell'Utri «hanno trat-

tenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui si riferisce il programma stragista realizzato». Sono affermazioni non si sa se ben fondate o no, ma comunque sconvolgenti. Forse Lunardi ha ragione: dobbiamo abituarci a convivere con la mafia. Io domando: come faccio, in queste condizioni – alludo alla mafia, al curriculum giudiziario di Berlusconi riportato tre volte dall'«Economist», con aggiornamenti, al «patteggiamento» di 100 miliardi di lire del fratello Paolo per una maleodorante discarica («Corriere della sera», 31 maggio 2002) ed alla condanna definitiva per false fatture, a Torino, del senatore Dell'Utri, che con la sospensione condizionale della pena riuscì ad evitare la galera, ma non la condanna (la storia è narrata, citando fatti, date e documenti, da Marco Travaglio, *Mani pulite*, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 590); oggi il Senatore Dell'Utri prepara leggi anche a suo vantaggio – come faccio a non vergognarmi di essere italiano? Come posso, retorica a parte, amare la patria?

Siamo precipitati in fondo all'abisso. Secondo la filosofia di Lunardi, Falcone e Borsellino erano due imbecilli, che non avevano capito nulla del paese in cui vivevano. Io dico di no: avevano capito benissimo e sapevano di essere in pericolo. Ed allora perché non hanno desistito? La domanda si può riproporre, mutando tutto ciò che va mutato, per Salvemini, Rossi, i fratelli Rosselli, Galante Garrone, Baffi: in nome di che hanno affrontato esilio, carcere, morte, insulti e tribolazioni di vario genere? La risposta non è difficile: per rispetto di se stessi ovvero per preservare la propria autostima e la stima degli onesti di questa e, quando capiranno, della nuova generazione e per contribuire all'incivilimento del proprio paese. Per loro l'amor di patria era – ed è – genuino e non retorico, come era genuino quello dimostrato dal carabiniere Salvo D'Acquisto, che scelse di farsi uccidere in sostituzione di un gruppo d'ostaggi.

La cultura è l'elemento unificante di una società e nella cultura rientra l'arte. Per l'arte e per la natura l'Italia è uno dei paesi più belli del mondo, io credo il più bello. Ma, per la

società, non meno importante è l'onestà civile della gente di ogni livello; è l'onestà civile diffusa che rende vivibile una società. L'autostima a livello popolare e la stima degli altri paesi sono la base dell'amor di patria e dell'orgoglio di appartenere ad una comunità. Esortazioni, gare sportive e festeggiamenti non sono inutili, ma senza quella base sono addirittura dannosi, perché pongono in risalto il contrasto fra l'apparire e l'essere, e l'amor di patria, quando c'è ipocrisia, invece di crescere diminuisce ulteriormente. Risalire la china è possibile, ma è molto difficile ed esige un fortissimo impegno di un'ampia fetta della società civile.

[26 giugno 2002]

### 1.3 MORALE, ECONOMIA E CAPITALISMO

[Dialogo tra Franzo Grande Stevens e Paolo Sylos Labini]

MICROMEGA Nel nostro paese molti intellettuali pensano che morale ed economia rappresentino due categorie separate, spesso addirittura contrapposte, e che la stessa considerazione vale per i rapporti fra etica e politica. Quale è il vostro giudizio?

PAOLO SYLOS LABINI È da tempo che considero questo un punto di vista culturalmente obsoleto. La separazione ed anzi la contrapposizione fra etica e politica è stata messa in risalto nel Cinquecento da Machiavelli, il quale, reagendo alla cultura allora dominante e all'ipocrisia che, nelle interpretazioni politiche, la caratterizzava, introdusse una concezione realistica e culturalmente innovatrice, anche se – l'ho scritto più volte – Machiavelli era assolutamente troppo comprensivo rispetto ai delitti dei «principi» e tendeva addirittura ad assumere a modello quelli più cinici, trascurando gli altri. Nel suo tempo, è stato osservato, non c'era la democrazia in nes-

sun paese del mondo e non c'erano quindi quegli anticorpi che la democrazia mette in circolo per contenere l'azione dei leader politici privi di ogni scrupolo; in tali condizioni mettere a nudo la realtà della politica poteva avere una funzione perfino utile.

Un discorso alquanto diverso valeva allora nei rapporti fra etica ed economia. Allora prevaleva il capitalismo mercantile e certe regole etiche erano indispensabili per il suo funzionamento, e venivano considerate addirittura ovvie: i contratti dovevano essere rispettati (l'equivalente della stretta di mano nei mercati di paese), le merci acquistate e vendute dovevano corrispondere ai patti e i prestiti dovevano fondarsi sulla ragionevole certezza della restituzione: il credito è fiducia. Nella successiva evoluzione e poi con la comparsa del capitalismo industriale – siamo alla fine del Settecento in Inghilterra – i rapporti fra etica ed economia s'infittiscono e diventano incomparabilmente più stretti. I nostri intellettuali, che oggi si ostinano a riproporre le interpretazioni e le giustificazioni di Machiavelli, tendono a minimizzare o a relegare alla storia antica il ruolo svolto dai Puritani nell'evoluzione della società inglese.

FRANZO GRANDE STEVENS Condivido l'opinione espressa sul tempo e la visione di Machiavelli il quale tenne conto lucidamente e cinicamente della realtà. Un aneddoto può essere illuminante.

Quando Federico il Grande di Prussia scrisse l'*Antimachiavelli* e lo sottopose per un giudizio a Voltaire, questi gli rispose: «Sire, Machiavelli non deve averci pensato, altrimenti avrebbe anche consigliato al Principe di scrivere un *Antimachiavelli*».

Ma a quell'epoca il diritto di proprietà immobiliare (urbana od agricola) era al centro dell'economia mentre oggi lo è l'attività dell'operatore-imprenditore (attività della quale il diritto di proprietà immobiliare è un accessorio strumentale).

Anche l'altra economia – quella mercantile – si svolgeva

attraverso rapporti individuali (da mercante a mercante o tra questo e il cliente).

Oggi con l'economia di mercato l'attività dell'operatore economico è favorita e regolata invece nell'interesse di un mercato indistinto (tutti, dai concorrenti ai creditori, dai consumatori ai fornitori, dai collaboratori ai soci ecc.), il quale mercato, fra l'altro, gli dà i mezzi per svolgere e sviluppare la sua attività.

Alla democrazia politica si deve perciò accompagnare in modo inseparabile la democrazia economica (concorrenza, regole, controllo sul loro rispetto, ecc.).

MM Il riferimento ai Puritani non vi sembra troppo lontano, considerate le grandissime differenze fra le condizioni della società inglese di quel tempo e le condizioni dell'odierna società italiana?

PSL No, penso di no. Ben difficilmente la storia, vicina o lontana, presa a sé, insegna qualcosa; insegna molto, invece, se ci sforziamo di riflettere su alcune analogie significative. Con questo spirito giova meditare sui Puritani inglesi, i quali ebbero un ruolo di primo piano sia nel Seicento, con Cromwell, sia verso la fine del Settecento. In quei due secoli la società inglese era profondamente corrotta – può sembrare incredibile, anche più corrotta dell'attuale società italiana. Poi la società inglese cambiò, e questo è incoraggiante anche per noi, poiché dimostra che è possibile cambiare; alla svolta nella società inglese dettero un robusto contributo i Puritani. Il loro ruolo, nel Seicento, fu principalmente politico, alla fine del Settecento prevalentemente economico. La loro base sociale era costituita da piccoli proprietari, artigiani e mercanti, che reagivano alla corruzione e alle prepotenze politiche della Corte, delle alte gerarchie ecclesiastiche e dell'aristocrazia. La monarchia ne percepì il pericolo politico e per anni li perseguì. Durante una di queste persecuzioni un gruppo di Puritani abbandonò l'Inghilterra e si trasferì in

America del Nord, nel 1620, con una nave, il *Mayflower* – erano poche decine, ma ebbero un'importanza storica, giacché non si trattava di rozzi avventurieri alla ricerca dell'arricchimento, com'era la regola in quel tempo per gli europei che emigravano nelle colonie; si trattava di persone che lasciavano la madrepatria per essere libere, disponevano di un peculio ed avevano una certa cultura, che le aiutava sia a organizzare un buon governo sia ad usare tecniche produttive per quei tempi efficienti. Sin da principio avevano deciso di non riprodurre le forme della proprietà feudale, che porta con sé latifondi per i più potenti, ma di lasciare libere a tutti le terre strappate agli indigeni, a differenza di quanto avvenne nelle colonie spagnole e portoghesi. Ciò ha subito favorito la crescita dei piccoli proprietari coltivatori, molti dei quali divennero poi industriali. Tutto questo si può ricavare dalle analisi di Adamo Smith e di Alexis de Tocqueville. La matrice puritana ha condizionato fortemente e positivamente la successiva evoluzione americana. (Oriana Fallaci, filoamericana sfegatata e ammiratrice di Jefferson e di Franklin non è un gran che come storica, poiché ignora completamente Smith e Tocqueville e il ruolo dei Padri Pellegrini che sbarcarono nel New England nel 1620.) Alla fine del Settecento in Inghilterra i costumi di austerità dei Puritani caratterizzarono quelli dei nuovi borghesi che, a differenza dei grandi proprietari aristocratici, rifuggivano dal lusso e praticavano il risparmio, che diveniva tutt'uno con l'accumulazione, come mette in evidenza Smith. I Puritani hanno decisamente contribuito all'affermazione del laicismo, della tolleranza e del moderno liberalismo.

FGS Il puritanesimo è un'esigenza dello spirito che si manifesta quindi in tutti i campi (religioso, giuridico, politico, economico ecc.) e non è un esclusivo portato della nostra ragione.

Lo dice anche Hayek in un saggio sulla libertà e la giustizia, secondo cui «la nostra tradizione morale [...] è un inestimabile complemento della nostra ragione», e «la nostra mo-

rale, a differenza del nostro intelletto, è il risultato di un processo di evoluzione alquanto diverso da quello della nostra ragione, cioè di un processo di selezione non individuale ma di gruppo e perciò di una sorta di *esperienze*, o forse meglio, di *destini* di interi gruppi [...]» e che, magari, non sono «percepiti dagli individui». Come era già contenuto nella celebre sintetica e difficile frase del maestro scozzese dell'empirismo, David Hume, «le regole della morale non sono la conclusione della nostra ragione».

Questa esigenza morale è nel Dna delle comunità anglosassoni che, ad esempio nel campo giuridico, fanno della lealtà uno dei valori fondamentali del vivere ed operare.

Per citarne una, negli USA il processo civile è costruito per la ricerca della verità (superando il limite di quel che una parte è in grado di provare, consentendogli la cosiddetta *discovery* su tutte le prove in possesso della controparte).

Lo confermano le disavventure di Nixon e Clinton accusati di slealtà verso l'Ordinamento (politico nella competizione con l'avversario o giudiziario per il giuramento prestato).

E la recentissima legge USA Sarbanes-Oxley, cui accennerò eventualmente più avanti, è in proposito illuminante.

Inoltre, una regola deontologica degli avvocati di New York obbliga l'avvocato, in un sistema basato sul «precedente» (lo *stare decisis*), a fornire egli stesso al giudice anche i precedenti giurisprudenziali specifici *contrari alla posizione* del proprio cliente, quando l'avvocato della controparte non lo faccia (e certo non volutamente).

MM Volete chiarire meglio il nesso fra il riferimento storico ai Puritani e il nostro paese?

PSL Mi sembra che i nessi siano diversi – a parte l'incoraggiamento per il nostro possibile futuro. Non pochi intellettuali italiani continuano a non capire l'importanza dei Puritani ed anzi sono inclini a considerarli «moralisti», come considerano «moralisti», incapaci di comprendere le ragio-

ni e la supremazia della politica, coloro che si ricollegano a Giustizia e Libertà e che oggi obiettano alle malefatte di Berlusconi e dei suoi soci. No: fra morale ed economia, come fra morale e politica, non c'è contrapposizione; a rigore non c'è mai stata, oggi meno che mai. E se i leader della politica e dell'economia non lo capiscono e si comportano come se la contrapposizione ci fosse, prima o poi saranno costretti a ricredersi e a ripudiare le condotte immorali e, addirittura, a promuovere leggi penali durissime, pur non essendo, a parere di molti, senza peccato. L'allusione al presidente Bush è evidente.

MM Lei ha citato Smith e Tocqueville. È noto che Lei è uno studioso di Smith, fondatore della scienza economica moderna. Può dirci qualche cosa dei punti di vista di Smith sui rapporti fra morale, economia e capitalismo?

PSL Prima di essere un economista Adamo Smith era un filosofo: la sua grande opera di economia, la *Ricchezza delle nazioni*, è preceduta dalla *Teoria dei sentimenti morali*, che può essere vista come un breviario laico di etica. La filosofia di Smith ruota attorno a due concetti, strettamente legati fra loro: il concetto di «simpatia» e quello di «spettatore imparziale», che è dentro ciascuno di noi. Sostengo che i due concetti si unificano nel concetto di autostima: solo con l'autostima è possibile vivere in modo accettabile, nonostante le pene che più o meno riguardano tutti. L'alternativa è di parere senza essere – parere onesti per molti, mentre nella condotta pratica la gente fa «il comodo proprio». Molti si comportano così – ma in fondo lo diceva già Smith –, vivono male: l'apparenza non può sostituire la sostanza. Spesso dedicano la vita a fare i soldi e magari li fanno, usando ogni mezzo, lecito e illecito, ma alla fine si ritrovano con un pugno di mosche: autostima zero, disprezzo degli altri e perfino dei figli, se li hanno; non è una bella fine.

MM Eppure Smith esalta, insieme al ruolo del mercato, quello del profitto.

PSL Smith, visto spesso come teorico del profitto, ha vissuto non curandosi affatto di rincorrere i soldini – e lo dice, con una battuta molto bella, che si legge nella *Teoria dei sentimenti morali*: «Che cosa si può aggiungere alla felicità di un uomo in salute, privo di debiti e con la coscienza a posto? In una tale situazione ogni ulteriore fortuna può appropriatamente essere definita superflua, e se egli si esalta per tale superflua aggiunta, ciò deve essere l'effetto della più frivola leggerezza». Nella *Ricchezza delle nazioni* egli analizza i modi per favorire la crescita del reddito individuale, perché lo sviluppo economico serve a superare la miseria, che comporta il degrado dell'uomo, e serve a far progredire la società verso lo sviluppo civile. La molla costituita dalla ricerca del profitto, che per molti è importante, va sfruttata proprio per promuovere lo sviluppo economico e, derivatamente, quello civile. Tutto ciò non può svolgersi che nel mercato, che non è vuoto, ma è un complesso sistema di regole, proveniente da una lunga evoluzione storica: il mercato è, prima di tutto, un sistema giuridico, in movimento incessante. Gli interventi pubblici debbono aver luogo, non attraverso azioni amministrative discrezionali, molto pericolose perché aprono la porta ad abusi, a sprechi e a corruzione, ma attraverso leggi, capaci di incanalare l'acqua dell'economia nella direzione dello sviluppo economico – certe leggi promuovono lo sviluppo, altre lo ostacolano. E debbono creare o modificare gli argini giuridici entro cui scorre l'acqua dell'economia e senza i quali l'acqua provoca inondazioni e paludi. Oltre agli argini giuridici, che incorporano regole di tipo etico, ci sono gli argini morali, che sono più alti.

MM Qui allora compaiono i rapporti fra etica, diritto ed economia secondo Smith – e se capisco bene anche secondo

Lei siamo al centro del nostro tema. Può dare qualche altro ragguaglio?

PSL Certo. Secondo Smith, per favorire, con leggi, lo sviluppo – cominciando dall'agricoltura, che al suo tempo aveva importanza primaria – occorre sostituire le consuetudini feudali, che, per perpetuare la potenza economica – e militare – delle famiglie aristocratiche, ostacolavano i trasferimenti ereditari fra vivi della proprietà terriera, impedendo così la crescita dei coltivatori diretti, i più efficaci agenti dello sviluppo agrario. Attraverso leggi vanno poi scoraggiati i contratti a breve scadenza e gli affitti precari e favoriti i contratti a lungo termine o a termine non definito, sulla base dei quali i coltivatori possono esser certi di godere dei frutti dei miglioramenti che introducono nelle terre e nelle coltivazioni. Smith accenna più volte a questi problemi nella *Ricchezza delle nazioni*, ma ne discute più ampiamente nel volume *Lezioni di diritto*. Quanto all'etica individuale, vale quello che Smith scrive nella *Teoria dei sentimenti morali*, che, per lui, è rilevante anche per l'economia. In breve è più moderno Adamo Smith, nella sua concezione dei rapporti fra etica, economia e diritto, dei nostri eruditi intellettuali italiani, sostanzialmente fermi al Cinquecento. Questi intellettuali hanno accusato anche me di «moralismo» e mi hanno censurato per le mie critiche a Berlusconi, giudicate non solo «moralistiche» ma anche eccessive: sono stato incluso nel gruppo dei «demonizzatori» e degli «apocalittici». Non sanno, gli infelici, che a volte anche Smith diventava «moralista» e «demonizzatore».

MM Che in certi casi Smith, considerato un pacato accademico, divenga un «demonizzatore» può sorprendere un po' tutti. Può fare un esempio?

PSL Sicuro. Smith bollò con parole di fuoco gli uomini d'affari che riuscivano a fare soldi non sul mercato, attraverso la

concorrenza, ma con protezioni doganali e con «privilegi esclusivi» concessi dal sovrano per certe attività economiche, specialmente attività mercantili (la Compagnia delle Indie è una delle sue *bêtes noires*); gli affaristi di questo tipo rientrano tutti nella categoria dei monopolisti. Diamo la parola al grande economista, che qui perde letteralmente le staffe (*Wealth of Nations*, London 1961, I, p. 498): «Se un membro del Parlamento si oppone ai piani dei monopolisti e, di più, se ha autorevolezza tale da ostacolarli, allora né la più riconosciuta proibità, né il più alto rango, né i più importanti servizi da lui resi al paese, potranno proteggerlo dalle più infamanti accuse, dagli insulti e qualche volta da pericoli reali derivanti dalla violenza dei monopolisti furiosi e delusi». (Mostrai questa citazione al carissimo Paolo Baffi, quando era Governatore della Banca d'Italia, che aveva la religione dell'onestà ed era stato ingiustamente accusato di reati infamanti.) Sono evidenti le analogie tra alcuni riferimenti di Smith e personaggi del nostro tempo. Molti, fra cui lo stesso interessato, hanno fatto grandi elogi di Berlusconi, bravissimo imprenditore. Smith lo avrebbe incluso senza esitare fra i peggiori monopolisti, giacché la sua fortuna è da attribuire, non alle sue capacità imprenditoriali (la mancanza di scrupoli procura vantaggi ma non è una virtù) né al giudizio del mercato, ma a un «privilegio esclusivo» ottenuto attraverso la prepotenza di Craxi. Fu Craxi, non il mercato, a concedere a Berlusconi quel formidabile strumento di arricchimento, attraverso la pubblicità, e quel terribile mezzo mediatico con efficacia micidiale sotto l'aspetto politico.

MM Siamo con ciò arrivati proprio ai nostri giorni. Ed è comparsa una nuova anomalia italiana e cioè, mentre da noi si depenalizza il falso in bilancio, negli Stati Uniti si vara una legge che aggrava fortemente le pene (fino a 25 anni di carcere!), con l'obiettivo di ridare fiducia alla borsa; e i promotori di questa operazione sono il presidente Bush e il suo vice Cheney, entrambi molto chiacchierati in materia. Doppia

anomalia, insomma: in Italia con la depenalizzazione e negli Stati Uniti con due probabili peccatori costretti a vestire i panni dei fustigatori dei cattivi costumi. Come spiega tutto questo?

PSL L'anomalia italiana la spiego con l'ansia di Berlusconi e dei suoi soci di restare impuniti – dell'interesse pubblico semplicemente se ne infischiano; la spiego anche con l'incredibile miopia, che si avvicina alla cecità, di una parte cospicua degli industriali, quelli che, col sostegno di Berlusconi, sono giunti a controllare la Confindustria; sono persone che non sanno distinguere i miserabili vantaggi immediati dai vantaggi di lungo periodo. Per l'anomalia americana debbo ricorrere alla metafora degli anticorpi, da me già usata in precedenza. A me pare che, moralmente, Bush non sia molto diverso da Berlusconi, anche se il Cavaliere è imbattibile. Ma nella società americana, come nelle società di altri paesi civili, sono vigorosi gli anticorpi, costituiti da magistrati, giornalisti, intellettuali liberi, politici, spesso dello stesso partito del sospettato. Bush, come alcuni suoi spregiudicati predecessori, Nixon per esempio, non può neppure tentare di asservire al potere politico la giustizia e d'intimorire i magistrati o i giornalisti o gli intellettuali indipendenti e i politici del suo stesso partito; tutte cose che da noi non solo sono possibili, ma si fanno, senza incontrare – almeno fino a poco fa – grandi resistenze. Per via degli anticorpi Bush è costretto a fare quello che fa. Non è che da noi gli anticorpi non ci siano: ci sono, ma sono pochi e insufficienti – è una constatazione amara e deprimente. In fondo, quello che stanno cercando di fare alcuni giudici della magistratura, alcuni politici, dentro e fuori il Parlamento, alcuni giornalisti e alcuni intellettuali, critici e «demonizzatori» è dare qualche esempio e rincuorare gli scettici e gli sfiduciati. Lo scopo è unico: moltiplicare e rafforzare gli anticorpi, senza i quali l'Italia resterà un paese a civiltà limitata, anzi a civiltà limitata e decrescente.

FGS Un anticorpo – come lo chiama Paolo Sylos Labini – essenziale è costituito dai mezzi di comunicazione di massa (televisione, giornali, radio ecc.).

Nei paesi democratici certe barriere non si osa superarle e quindi certe violazioni non si osa commetterle quando esse siano – o possano essere – rivelate dai mezzi di comunicazione. La libertà ed il pluralismo, in questo campo, sono essenziali alla democrazia (politica ed economica). Mi sembra superfluo additare i clamorosi esempi statunitensi.

Libertà e pluralismo che non significano affatto imparzialità od obiettività. Prima di tutto nessuno di noi può esserlo perché è impossibile liberarsi dei propri limiti, dalle influenze assimilate o subite. Berkeley in una famosa metafora diceva che è come se avessimo delle lenti rosa (senza saperlo) e vedessimo il mondo esterno tutto soffuso di rosa.

E poi che pluralismo sarebbe quello che imponesse alle parti in una dialettica di non essere «di parte»?

Faccio notare, poi, che la scala mondiale dell'economia (nel campo della finanza e della comunicazione praticamente non vi sono più barriere) fa sì che anche noi italiani siamo soggetti all'applicazione della recente legge USA (e di altre anche processuali) e non solo per quelle nostre società che sono quotate anche negli USA. Basta infatti comprare negli USA uno strumento finanziario (azione, obbligazione, warrant, ecc.) di una società italiana per radicare là una controversia giudiziaria sulla veridicità dei bilanci, dei conti, dei prospetti ecc., con le conseguenze relative (in ogni caso con la sanzione civile dei cosiddetti danni punitivi e talora anche quella penale e la possibilità che si aggregino al reclamante tutti quelli, ovunque essi risiedano, che affaccino le stesse lamentele).

E negli USA non vi sono scappatoie o demiurghi che, magari con l'approvazione di altre leggi, possano sottrarre taluno alla legge che gli è scomoda!

MM Ci dice subito qualcosa di questa recente legge USA e perché sarebbe illuminante?

FGS Le dico che nel sistema del libero mercato dell'economia statunitense, che è la più forte del mondo, s'era sviluppato un germe devastante: *il conflitto di interessi*.

Le società di revisione (*auditors*) delle società quotate, ridottesi per fusioni e concentrazioni a quattro o cinque grandi nel mondo, davano servizi (legali, fiscali, reclutamento personale, perizie ecc.) lautamente remunerati alle società i cui conti dovevano controllare e certificare: ma come potevano negare la certificazione di bilanci redatti con la loro consulenza?

Le banche d'affari assistevano le società quotate nell'emissione di strumenti finanziari e al tempo stesso ne acquistavano per collocarli nei fondi che essi amministravano per conto dei loro clienti risparmiatori ed emettevano giudizi dei propri analisti sulla bontà di questi strumenti finanziari e sulle società emittenti ed inoltre prestavano danaro alle società emittenti e collocavano quote di tali prestiti sul mercato. Come poteva essere genuino ed attendibile il loro avviso?

I manager di *public companies* (cioè prive di azionisti di riferimento) erano pagati per una parte consistente con *bonus* e *stock option* (o *stock grants*) e cioè con azioni – talora persino di una società controllata scelta nel Gruppo – in collegamento con i risultati di bilancio e/o la quotazione di borsa. Come potevano essere rigorosi ed obiettivi nella redazione dei bilanci, negli annunci al pubblico, nella distribuzione di risorse fra le società dello stesso Gruppo?

Potrei continuare con gli studi legali internazionali, le agenzie di *rating* ecc.

Questo conflitto di interessi immanente generava tentazioni e le tentazioni – diceva Oscar Wilde – sono fatte per cedere. Il sistema stesso del libero mercato rischiava uno sbocco rovinoso ben più grave del disastro dell'11 settembre.

Ecco allora che il Dna della morale puritana avvia, attra-

verso la Istituzione (il Congresso) e nonostante certe implicazioni dell'Esecutivo (di Bush e del suo vice, che però se s'oppongono e l'economia si avvita rischiano la sopravvivenza politica), una rapida ed esemplare reazione.

La suddetta legge della fine di luglio del 2002, senza entrare nei dettagli, costituisce nuovi organismi pubblici di studio e controllo, detta i divieti alle società di revisione di prestare servizi diversi dalla revisione, alle banche d'affari di svolgere più operazioni, agli analisti in certi casi di prestare servizi e ricevere compensi, obbliga sempre alla divulgazione (*disclosure*) di quel che fanno, impone agli avvocati che svolgono attività professionale dinanzi alla SEC (la nostra Consob) di adottare certi comportamenti, sospende i *bonus* e le *stock options* dei manager in certi casi e li obbliga alla restituzione in altri, obbliga, inoltre, con effetto immediato, gli amministratori delegati e i direttori finanziari a giurare sulla verità dei conti e sanziona con severe pene pecuniarie e restrittive della libertà chi viola le disposizioni e inasprisce in un Titolo (il IX) le pene per i reati dei «colletti bianchi».

La pena della reclusione arriva fino a 25 anni (nel caso di un sistema fraudolento) e fino a 20 anni nel caso di conti falsi e alle stesse pene viene sottoposto chiunque concorra o favorisca la violazione della legge.

Puritanesimo e pragmatismo concorrono a dissuadere dalle tentazioni: sii onesto per convenienza se non per vocazione!

MM Sarebbe interessante conoscere i vostri commenti al «Dialogo» pubblicato nel fascicolo 1/2002 di «MicroMega» fra un magistrato, Piercamillo Davigo, e il politico Giuliano Ferrara.

PSL È un «Dialogo» molto istruttivo. L'uomo del diritto, Davigo, insiste sul concetto che i giudici di Mani Pulite non erano mossi da «moralismo», ma dal desiderio di concorrere a rendere l'Italia un paese moderno e civile; sostiene che gli

imprenditori, per far soldi, debbono puntare molto ma molto di più sulla ricerca e sulle innovazioni piuttosto che sui favori, leciti e illeciti, dei politici e sugli appalti pubblici. Sostiene poi che gli industriali avrebbero dovuto osteggiare con vigore e non approvare la depenalizzazione del falso in bilancio nel loro stesso interesse di lungo periodo e per l'immagine del capitalismo, immagine che conta sotto l'aspetto economico e non solo sotto l'aspetto morale e civile – tutti concetti che io, economista, condivido in pieno. Lo stesso Davigo mette in risalto che la depenalizzazione del falso in bilancio è da condannare, prima che per motivi etici, per motivi economici, perché gli investitori stranieri debbono pur sempre rispettare le norme sul falso in bilancio dei loro paesi, che sono molto severe; la conseguenza è che rinunceranno a investire da noi: è un danno economico non morale. Tutti argomenti assai robusti, già espressi da intellettuali che non hanno familiarità con la giustizia e con le leggi. Sono impressionanti, per la loro pochezza, le risposte di Ferrara: non credo per malizia, credo perché è vittima di un'antica tradizione culturale tipicamente nostrana, che tende a esaltare sia la politica sia l'economia come attività distinte dalla morale e a beffeggiare i «moralisti», col sottinteso che non capiscono molto né di politica né di economia. Ferrara risponde a Davigo ignorando di fatto i suoi argomenti e ripetendo ossessivamente che Davigo è affetto da moralismo acuto.

MM Anche la conversazione con Guido Rossi pubblicata sullo stesso fascicolo di «MicroMega» riguarda i rapporti fra capitalismo ed etica; anche Rossi è un uomo del diritto – è professore di diritto commerciale – ed è stato presidente della Consob e quindi ha visto da vicino le virtù e, soprattutto, i vizi del capitalismo italiano.

PSL Non conosco personalmente Guido Rossi, ma ho letto parecchi suoi articoli e ne ho grande stima. Il punto di vista di Rossi è affine a quello di Davigo. Mani Pulite, egli sostiene, ha

avuto importanza non per motivi di moralità come tale, ma di civiltà – e di economia, perché ci ha impedito di finire come l'Argentina, correggendo un sistema che permette anzi favorisce l'illecito. Io sono più pessimista di Rossi e dico che il rischio è stato allontanato, ma non eliminato. Conosco abbastanza bene l'Italia e, un po', anche l'Argentina e penso che stiamo pur sempre procedendo sulla strada che conduce a quel paese. L'evasione fiscale colà è gigantesca. In Argentina nel 1910 il reddito individuale era il doppio del nostro e molti italiani emigravano in quel paese. Evasione fiscale, corruzione, populismo: oggi il reddito individuale argentino è diventato la metà del nostro e molti italoargentini cercano di tornare nel nostro paese. La morale non c'entra. C'è anche un altro importante insegnamento: siamo la sesta potenza economica del mondo, ma non per sempre. In Argentina l'evasione fiscale riguarda specialmente le imposte dirette. Le imposte indirette, che colpiscono le merci e solo indirettamente le persone, sono abbastanza facili da amministrare, ma, quando vengono elevate, hanno effetti inflazionistici, mentre le imposte dirette – in Italia l'IRPEF e l'IRPEG – quando vengono elevate fanno soffrire chi le paga, ma non sono inflazionistiche. Nel «Dialogo» con Ferrara, Davigo mette bene in chiaro i tre sistemi di falsità economica – evasione fiscale, falso in bilancio, bancarotta fraudolenta –, che in altri paesi sono unificati, mentre da noi sono separati; sotto l'aspetto economico, vanno comunque visti in modo unitario. È sbagliato considerare l'evasione fiscale come un sistema a sé, guardandola magari con una certa indulgenza, data la rapacità del fisco. In pubbliche conferenze tenute in tempi diversi a Buenos Aires l'ho sostenuto con forza: l'evasione fiscale andava combattuta, non per motivi etici, ma per motivi economici. Era essenziale una riforma fiscale: non si potevano finanziare le infrastrutture e le altre spese necessarie per lo sviluppo economico e sociale senza entrate tributarie adeguate e manovrabili. L'alternativa era di ricorrere al Fondo monetario internazionale, che, nel concedere prestiti, impone condizioni dure e spesso insensate, come ha spie-

gato il premio Nobel Joseph Stiglitz, che di quella istituzione se ne intende, giacché ha avuto un ruolo direttivo nella Banca mondiale. Berlusconi, dopo aver ripetutamente negato di possedere sue società all'estero (*off shore*), improvvisamente ne ha ammesso l'esistenza: «servivano a pagare meno tasse», ha dichiarato in una riunione pubblica («l'Unità», 4 maggio 2001): ottimo esempio che dà un leader politico in un paese in cui l'evasione e l'elusione fiscale sono già terribilmente estese. E se crescono ulteriormente gli evasori e gli elusori, chi pagherà le tasse? Gli onesti, che man mano si vergogneranno di passare per imbecilli e si faranno furbi? Le nostre pene s'intensificheranno gravemente per tutti, seguaci della *Realpolitik* e «moralisti»: ce la passeremo sempre peggio. Chi sa se Giuliano Ferrara si rende conto di tutto questo, in cui la «moralità» come tale c'entra ben poco. Chi sa! Dice bene Davigo: il falso in bilancio spesso è fatto, oltre che per appropriarsi di danaro degli azionisti, per creare fondi neri sottraendoli dalle tasse: il rapporto con l'evasione fiscale è stretto e sostanziale.

[settembre 2002]

#### 1.4 LA SINISTRA NON SA SFRUTTARE I PASSI FALSI DEL CAVALIERE

Nel centrosinistra si fa a gara per mettere in evidenza l'abilità di Silvio Berlusconi, al punto da non accorgersi dei suoi passi falsi e da dimenticare che circa la metà degli elettori tende ad astenersi dal voto: dato che non sono acquisiti dal centrodestra, possono in parte andare «a sinistra»: a tal fine occorrono atti di buongoverno e programmi convincenti; l'insensato dibattito sul futuro premier va esattamente nella direzione opposta – più si litiga nel centrosinistra più crescono le *chances* per Berlusconi. Per vincere le recenti tornate elettorali Berlusconi ha pagato prezzi elevati, che hanno due nomi:

Bossi e Rauti. Naturalmente, il prezzo maggiore è Bossi, sia per il programma sia per i legami con Haider. I problemi collegati col programma del Carroccio sono già comparsi; finora sono stati superati, sia pure con fatica; ma Bossi è imprevedibile. Nella sua visita in Israele, Berlusconi ha voluto mettere le mani avanti dicendo che sarebbe stato più attento nei confronti di Haider; ha poi promesso che, da premier, promuoverà il trasferimento d'impresе italiane in Israele – come se queste si muovessero a comando. I leader hanno ascoltato tali dichiarazioni con educata compunzione, senza commentarle. Questa *excusatio non petita* è stata un errore. Finora Rauti non ha dato molti pensieri. Quando fece l'intesa, ebbe luogo un balletto di smentite e di controsmentite; fu chiaro a tutti che Rauti diceva la verità. Non tutti sono smemorati.

Nell'ansia di ripulire il passato – il metodo è, in piccolo, quello di Stalin – e in vista dell'ascesa alla Presidenza del Consiglio, Berlusconi ha cercato di acquistare i diritti del libro di Guarino e Ruggeri *Berlusconi, inchiesta sul signor tv*, pubblicato nel 1987 dagli Editori Riuniti e poi nel 1994, in un'edizione aggiornata, da Kaos. Prima che venisse ripubblicato, Berlusconi, come hanno dichiarato i due autori nella prefazione alla seconda edizione, cercò in tutti i modi, compresa l'offerta di una somma di danaro non determinata, d'impedire la pubblicazione di un'opera i cui autori, querelati da Berlusconi, furono assolti in tutti e tre i gradi di giudizio. Ritengo che il nuovo tentativo di Berlusconi, di cui hanno dato notizia «L'espresso» e «Sette» del «Corriere della sera», è un altro errore. Primo, perché ha messo in evidenza che quel libro lo preoccupa molto. Secondo, perché resta l'opera di Fiori, che non è molto diversa. Terzo, perché tutto ciò sta attirando l'attenzione di una nuova schiera di persone. Non tutti sono cinici.

Considero un altro errore del Cavaliere l'impegno a porre mano ad una legge sul conflitto d'interessi sulla base – si deve presumere – del disegno di legge presentato nel 1995 da Berlusconi e da altri e approvato dalla Camera, ma non anche

dal Senato. Questa legge ripropone una sorta di *blind trust*; ma non occorre essere esperti per comprendere che una tale formula va bene per titoli o beni trasformabili in patrimoni non nominativi: non c'è nulla di più visibile di reti televisive nazionali. Chiunque comprende che Berlusconi vuol far approvare una legge sul conflitto d'interessi per mettere a tacere le critiche, specialmente quelle emerse in Europa. Non è facile comprendere come mai un paese che ha tradizioni di grande civiltà, il paese di Cattaneo, di Fortunato, di Salvemini, di Rossi, si sia ridotto come si è ridotto: un paese in cui la dignità è merce sempre più rara, specialmente tra gli intellettuali. Tutti ladri nessun ladro? No: per parlare del nostro tempo Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti e la sua banda (la banda degli onesti), Nino Andreatta, non erano ladri. Tutto il mondo è paese? No: i recenti esempi del superministro francese, che si dimette sulla base di sospetti – robusti, è vero, ma solo sospetti –; di Kohl, colui che ha riunificato le due Germanie, che viene messo da parte per finanziamenti illeciti, senza arricchimenti personali; di Weizman, per un'accusa analoga, che da noi, quando non c'è arricchimento personale, viene considerata con indulgenza.

Gli uomini del centrosinistra hanno commesso gravi errori che hanno agevolato l'ascesa di Berlusconi. È certo. Ma il padre di tutti gli errori sta all'origine ed è stato commesso dai ds e dai Popolari. Quando Berlusconi scese in campo alcuni pazzi malinconici costituirono un gruppo di pressione per far rispettare una legge del 1957 secondo cui i titolari di «concessioni di notevole entità economica» ed i loro consulenti stabili non sono eleggibili. La legge andava rispettata, perché questo deve accadere in un paese civile; nessuno poteva affermare che il vero obiettivo fosse Berlusconi, poiché era una legge del 1957 e poiché riguardava chiunque si trovasse nelle sue condizioni: anche Cecchi Gori, che pure era nel campo dei Popolari, ma non ci fu dato ascolto; Cecchi Gori era un piatto di lenticchie, non la primogenitura. La Giunta per le elezioni respinse i nostri ricorsi, con un penoso cavillo – il

titolare delle concessioni non era Berlusconi ma Confalonieri («tenetevi la pancia dal ridere», ha detto Sartori): la Giunta – inclusi i Rifondatori del comunismo – non cercò neppure di trovare un cavillo per Dell’Utri, senza alcun dubbio un consulente stabile: semplicemente lo ignorò.

Richiamo questa triste storia non per rivangare il passato, ma per comprendere il presente e per orientarci. Dice D’Alema che il tentativo di demonizzare Berlusconi era politicamente sbagliato: la gente lo avrebbe votato di più e non meno. È poi risultato che non era così. All’origine c’era un infelice calcolo machiavellico. Era balorda la minaccia di Occhetto – ridurre Berlusconi in povertà – ma era gravemente errata anche la formula opposta, quella dell’*appeasement*, inaugurata anche col cavillo adottato per non applicare la legge del 1957, che ha legittimato Berlusconi, innescando quel meccanismo per il quale demonizzare il Cavaliere, dopo aver convinto la gente che era del tutto presentabile, gli avrebbe fatto aumentare i voti. L’assai infelice machiavellismo dell’*appeasement* è anche all’origine del terribile fallimento della Bicamerale: Berlusconi la fece saltare per aria perché non si vedeva sufficientemente tutelato dai rischi di azioni giudiziarie – un caso clamoroso, unico al mondo, d’interesse privato in atti d’ufficio, addirittura in una revisione costituzionale.

La gravissima responsabilità della sinistra è di aver legittimato Berlusconi, rinunciando a una lotta politica civile ma dura e priva di furbizie. Forse la crescente convinzione di aver sbagliato tutto con Berlusconi può spiegare la sindrome del suicidio che sembra aver colto i leader del centrosinistra. Oggi è troppo tardi? Se quei leader non si arrabbiano di brutto, respingendo la rassegnazione, se non reagiscono prima di ricevere dall’Europa qualche umiliante aut aut, allora Berlusconi vincerà – ha già vinto. Ma se mettono da parte i litigi e si mettono d’accordo su un programma breve e persuasivo, allora il centrosinistra può vincere: posto che riesca a pescare nel gran lago dell’astensione, può vincere anche con un

buon margine. Sono molti coloro disposti a mobilitarsi se avessero motivi validi. Che cosa è, utopia allo stato puro?

[15 giugno 2000]

#### 1.5 IL RISCHIO PALUDE PER L'ITALIA DEL 2000

In un'intervista a «la Repubblica» (25 giugno 2000) Confalonieri riconosce che quella del conflitto d'interessi è una questione del primo ordine di grandezza, ma non se l'è sentita di ripetere che la soluzione è quella contenuta nel progetto di Berlusconi: l'unica via d'uscita, ha detto, è «il sistema di Sylos Labini, l'ineleggibilità». Considerata la parte da cui proviene, il riconoscimento è importante; ma quello non è un sistema inventato da me: è una norma, aggirata con un cavillo, della legge del 1957. È vero, aggiunge Confalonieri, in Inghilterra e in America il conflitto d'interessi è efficacemente regolato; ma noi, aggiunge, non siamo né l'Inghilterra né l'America; da noi il conflitto d'interessi non è e non deve essere regolato: deve restare «un pezzo della grande anomalia italiana». È qui che il dissenso diviene radicale. Parlando con brutale franchezza, il punto di vista di Confalonieri può essere espresso così: è vero, siamo un paese semilevantino, ma è necessario accettare la realtà, senza neppure tentare di cambiarla, giacché sarebbe inutile, anzi dannoso. Sono d'accordo: oggi l'Italia in larga misura è un paese semilevantino, ossia, in larga misura, un letamaio. Ma non sono minimamente d'accordo con l'idea che non bisogna impegnarsi a fondo per cambiarla, gradualmente ma radicalmente. L'ideale non è di far sempre più soldi, accrescendo il letame quando ciò occorre nel perseguire quel fine; per noi, e per non lasciare un'eredità maleodorante ai nostri figli, dobbiamo invece batterci affinché l'Italia cambi e divenga un paese normale, diciamo: civile.

È stato osservato che i conflitti d'interessi sono tanti. È probabile. Ma gli altri – salvo dimostrazione contraria – sono incerti o sono modesti; quello che fa capo a Berlusconi è indubbiamente mostruoso: oltre l'impero televisivo, che non costituisce solo un gigantesco affare economico, ma anche uno strumento di efficacia inaudita per condizionare gli orientamenti politici; oltre quell'impero, troviamo banche, assicurazioni (Mediolanum), interessi immobiliari. Il conflitto è mostruoso perché rende impossibile, perfino nei più limitati atti di governo, non incappare in qualche nodo di interessi. Se riuscirà a diventare presidente del Consiglio, controllerà tutte le televisioni nazionali: il regime diventerà quello non del grande ma del grandissimo fratello. «Non faremo prigionieri», aveva detto pochi anni fa Previti; non occorre essere pessimisti per prevedere liste di proscrizione.

Per affermarsi politicamente il Cavaliere ha usato tutti i mezzi e adottato tutte le possibili ideologie, esclusa quella comunista. L'ottimo Bossi dichiarò al «Corriere della sera» (22 luglio 1998) che aveva fatto il ribaltone per bloccare Berlusconi che gli stava comprando, uno dopo l'altro, i suoi parlamentari. Sempre al «Corriere» (26 luglio 1999) Mastella dichiarava: «Con Berlusconi, ora non ho niente in comune. I soldi stanno ammazzando la politica. [...] Berlusconi ci sta togliendo dal mercato, tutti. Se potesse, si comprerebbe anche D'Alema». Sul piano ideologico, Berlusconi si è presentato, di volta in volta, come liberale, erede di Croce e di Einaudi; come popolare, erede di Luigi Sturzo; ha accolto nella casa comune Bossi – l'amico di Haider – e, ma non bisogna dirlo ad alta voce, Rauti. Che io sappia non ha rivendicato, fra i suoi precursori, Cattaneo, Salvemini e Rossi.

A osservatori frettolosi è apparso paradossale che un esponente dell'antica Democrazia cristiana, Oscar Luigi Scalfaro, abbia duramente sferzato il centrosinistra, esortando tutti i partiti che lo compongono a non darsi per vinti prima di combattere e a non comportarsi «come galline, di quelle che nemmeno fanno le uova» o, a scelta, «come un branco di pecore

pascenti»; dopo le sferzate, concludeva: «ci vuole più unità, per vincere e per impedire che la patria finisca in mani non idonee a governare». Ben detto! Alcuni comprimari del Polo hanno obiettato che, nei riguardi del Cavaliere, Scalfaro è animato da pregiudizi ostili. Certo, i rapporti divennero subito difficili, giacché, nell'affidargli l'incarico di governo, Scalfaro chiese a Berlusconi di non nominare Previti, suo avvocato, ministro per la Giustizia; ma questa era una richiesta sacrosanta. C'informa Eugenio Scalfari («la Repubblica», 25 giugno 2000) che Scalfaro conferì l'incarico a Berlusconi «vincolandolo per iscritto a sciogliere il nodo del conflitto d'interessi entro pochi giorni e ricevendone piena garanzia, tuttora inevasa». È vero: Berlusconi incaricò subito tre «saggi» per risolvere il problema; in seguito presentò, con altri parlamentari, un disegno di legge sul conflitto d'interessi. È vero: i partiti del centrosinistra non lo hanno incalzato e lui ha tirato a campare. Ma gl'impegni d'onore debbono essere assolti da chi li prende, senza aspettare che altri lo incalzino. Se no, che impegni d'onore sono? O il mantenimento di tali impegni è lasciato alla discrezione degli interessati – essendo questo «un altro pezzo della grande anomalia italiana»? Scalfaro non ha fiducia in Berlusconi: ha perfettamente ragione. Scalfaro è un gran galantuomo. Posso testimoniare che ne era convinto anche Ernesto Rossi, ben noto anticlericale; si era formato quella convinzione dopo che Scalfaro, ministro dei Trasporti, aveva accolto la sua richiesta di porre fine ad una oscena ruberia, che avveniva in quel ministero. Ernesto, stupefatto, gli dette pubblico riconoscimento. Penso che quel riconoscimento, che fece impressione a tutti, abbia influito sul giudizio di Pannella, che si dette da fare per la nomina di Scalfaro alla Presidenza della Repubblica. Ernesto era nella tradizione del liberalsocialismo; dunque gli azionisti, questi «rovinosi moralisti», colpiscono ancora? Le frustate di Scalfaro qualche effetto già lo hanno avuto. Io mi permetto di aggiungere, rivolgendomi ai Popolari: proponete la legge del 1957 con una norma «anticavillo» – una proposta in questo

senso c'è già: è stata presentata alla Camera nel 1998 dall'on. Veltri. Mettete bene in chiaro che la legge così emendata deve valere per tutti, anche per Cecchi Gori: non è Berlusconi in quanto tale ad essere preso di mira, ma, com'è giusto, chiunque si trovi nelle sue condizioni.

Quando anni fa, Vittorio Cimiotta ed io organizzammo un gruppo di pressione – con Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Vito Laterza, Alessandro Pizzorusso – per far rispettare la legge del 1957, rivolgemmo un appello, anche attraverso contatti personali, ad alcuni leader dei Popolari per esortarli a lasciare perdere Cecchi Gori. Fummo considerati «moralisti» ai quali politici navigati non potevano prestare ascolto. Se loro, come i ds, avessero riconosciuto che in un paese civile le leggi valgono per tutti, oggi politicamente non saremmo nell'assai infelice condizione in cui siamo. Non è troppo tardi. È del tutto possibile rimediare, approvando la legge emendata per poi farla rispettare da tutti, amici e avversari. Ma che diavolo vogliamo lasciare ai nostri figli, un paese largamente stimato all'estero e almeno tendenzialmente civile o una palude mefitica?

[9 luglio 2000]

#### 1.6 LA DEBOLEZZA ITALIANA CHE CI ALLONTANA DAI «GRANDI»

Tutto il mondo civile è insorto contro la legge approvata dal Parlamento italiano sulle rogatorie, che rende praticamente impossibile, nei processi penali, l'uso di documenti rilevanti trasmessi da altri paesi. È insorto non solo perché è una legge promossa da un capo di governo nell'interesse suo e di alcuni soci – è stata chiamata «legge Previti» – e non solo perché aiuta i riciclatori di danaro sporco, i trafficanti di immagini di pedofilia, di droga e di baby prostitute – le dichiara-

zioni di due pm di Milano sono raccapriccianti – ma anche perché favorisce gli adepti del terrorista numero uno, che è anche un grosso uomo d'affari, Bin Laden, il quale ha bisogno di trasferire fondi tra i mercati finanziari internazionali: ciò è stato messo in evidenza da numerosi giornali, italiani e stranieri, a cominciare da importanti giornali degli Stati Uniti. La verità è che nei fatti diventiamo fiancheggiatori dei terroristi più spietati, proprio quando era necessario rafforzare al massimo la cooperazione giudiziaria internazionale. Contro il terrorismo: massimo sdegno, a parole, e ampie offerte agli Stati Uniti di cooperazione politica e militare; ma la priorità assoluta è tutelare l'impunità del capo e dei suoi più stretti collaboratori: Berlusconi è così cinico da anteporre i suoi interessi non solo a quelli nazionali ma anche a quelli internazionali. Nel nostro paese tutto questo è largamente noto; e non sono pochi, nella maggioranza, coloro che si vergognano come ladri di fronte a quella legge, tanto che, quando c'è stato il voto segreto, le ribellioni sono state numerose; alla fine Berlusconi l'ha avuta vinta; ma la sua può essere una vittoria di Pirro. Infatti, per altre misure anche quando il voto era palese ci sono state ribellioni, sotto forma di assenze manifeste. La motivazione è stata: le decisioni vengono prese dal vertice, noi parlamentari della Casa delle libertà non contiamo nulla e in questo modo protestiamo. Sì, i peones non contano, ma questa è solo una parte della verità. Non solo le decisioni vengono prese dal vertice senza consultarli, ma spesso riguardano misure assolutamente vergognose, come quelle sulle rogatorie, sul falso in bilancio, sul rientro dei capitali esportati illegalmente e, per diversi aspetti, lo stesso provvedimento sulle «grandi opere» del ministro Lunardi, quello che esorta a convivere con la mafia e che si dibatte anche lui in un groviglio di conflitti d'interessi. Tutti gli uomini hanno bisogno di autostima – persino i mafiosi si autodefiniscono «uomini d'onore» – e per tutti c'è una soglia di dignità: ecco perché molti disertano le votazioni o votano contro quando c'è il voto segreto. Negli ultimi giorni il governo è sta-

to battuto più volte e il povero Cavaliere ha dovuto inviare a tutti i suoi un «foglio d'ordini». Sulla legge riguardante il rientro dei capitali – una sorta di sanatoria pure fiscale che va a beneficio anche dei grandi mafiosi – il governo ha dovuto porre la fiducia; ciò è sempre segno di debolezza grave. Senza dubbio, la legge che ha suscitato il più grave scandalo all'estero è stata quella sulle rogatorie, per le conseguenze anche sui terroristi. Checché ne dicano gli avvocati di Berlusconi che siedono in Parlamento, giuristi di chiara fama, italiani e stranieri, sono esterrefatti. Il giudice americano Calabresi, fra i più stimati negli Stati Uniti, ha dimostrato che le così dette garanzie previste dalla nuova legge sulla veridicità dei documenti trasmessi da altri paesi sono pretestuose; in realtà servono a impedirne l'uso. Concetti pressoché identici sono stati espressi dal giudice svizzero Bertossa che ha dichiarato «tanta indecenza ci lascia increduli».

Il nostro prestigio all'estero è ai minimi storici; è umiliante leggere quel che scrivono i giornali europei e americani sul governo italiano. «Business Week»: «L'involontario regalo di Berlusconi a Bin Laden»; «Der Spiegel»: «Il miserabile bilancio dei primi 100 giorni del governo Berlusconi» (un terribile bilancio sintetico era stato fatto il 21 ottobre dalla Bbc); «The Guardian»: «In Parlamento il Cavaliere ha detto: se volete impiccarmi a una frase, ebbene, impiccatemi; strano, nessuno ha approfittato dell'occasione» (l'humour inglese qualche volta è al vetriolo). Il colpo più duro a Berlusconi, però, è stato inferto dai tre maggiori paesi europei, Francia, Germania e Inghilterra, che l'hanno escluso dal vertice di Gand. Lo schiaffone purtroppo, riguarda tutti noi. I tre partner non si sono neppure degnati di motivare l'esclusione. La spiegazione non è complicata. Noi non siamo mai stati fra i grandi del mondo; oggi siamo stati emarginati anche dai grandi dell'Europa per la dichiarazione berlusconiana culturalmente balorda e politicamente «idiota» (secondo la Bbc la definizione proviene da Downing Street, non si sa se proprio da Blair: Antonio Polito su «la Repubblica», 28-9-2001) sull'in-

feriorità dell'Islam, per l'aiuto sia pure involontario ai terroristi con la legge sulle rogatorie e per tutto il resto, che non è noto solo a noi, ma oramai a tutto il mondo civile.

Il colpo, durissimo, forse farà comprendere a un numero crescente di italiani, fuori e dentro il Parlamento, in quale abisso di abiezione siamo caduti. I diversi scacchi subiti dal governo Berlusconi consentono qualche speranza, alla condizione però che nel centrosinistra cessino i litigi e che, nell'Ulivo, crescano i canali d'informazione, anche attraverso un forum su Internet, da organizzare in tempi brevi per promuovere i rapporti diretti fra i leader e gli elettori, attuali e potenziali. Il referendum per abrogare la vergognosa legge sulle rogatorie era stato prospettato da diversi leader del centrosinistra prima che da noi – mi riferisco al referendum lanciato dalle riviste «MicroMega», «Il Ponte» e «Critica liberale». Se quei leader vorranno far seguire i fatti alle parole, noi saremo ben lieti di collaborare. Due sono le vie: raccogliere almeno cinquecentomila firme o convincere almeno cinque consigli regionali; nulla esclude che vengano seguite tutte e due. La prima ha il vantaggio di dare la massima risonanza all'iniziativa. Ciò è importante per recuperare a poco a poco la nostra rispettabilità e serve a dimostrare ai paesi civili che è sbagliato identificare il governo Berlusconi con l'Italia: questo governo si regge su una maggioranza che nel paese è molto modesta e che, man mano che cresce la consapevolezza dei nostri concittadini, è destinata a non durare – alla condizione, è bene ripeterlo, che i partiti del centrosinistra trovino una strategia comune.

[3 novembre 2001]

*Nota aggiunta nel novembre 2002*

Ho citato alcuni giudizi della stampa estera; ma si può dire che non passa giorno, per lo meno non passa settimana, senza che

qualche prestigioso organo di altri paesi, di solito dell'area moderata, non attacchi l'anomalia Berlusconi, che nei giornalisti degli altri paesi suscita, oltre che riprovazione, incredulità. È famoso l'articolo che a Berlusconi ha dedicato l'«Economist» (27-4-2001, titolo: «Berlusconi non è idoneo a governare l'Italia»). Ma, oltre ai giudizi durissimi, troviamo articoli fondati sul *sense of humour*. Pur essendo controllato da Murdoch, amico del Cavaliere, il 16-2-2002 il «Times» ha pubblicato un articolo dal titolo «Le gaffes di Berlusconi sconcertano amici e nemici». L'autore si riferisce alla battuta sui presunti rapporti fra sua moglie e Massimo Cacciari, alle dichiarazioni fatte a Mosca sull'Iraq in appoggio al suo amico Presidente russo, che chiama Puskin invece di Putin, e qualche giorno dopo fatte a Roma, all'ambasciata americana, a favore della posizione di Bush, radicalmente diversa da quella di Putin. Ciò aveva sconcertato perfino Giuliano Ferrara, ex ministro di Berlusconi e qualche volta anche suo critico.

## Il conflitto d'interessi, la Bicamerale e la critica al vertice ds

### 2.1 UNA QUESTIONE DI CIVILTÀ

Il nostro paese sta attraversando un periodo fosco. Non per la caduta delle ideologie, ma per il crollo di qualsiasi ideale, anche fra i giovani fra cui dilaga il cinismo e il mitridatismo al malaffare e alla corruzione.

Al tempo di Tangentopoli c'è stata una sorta di reazione popolare, che però in seguito si è progressivamente indebolita ed è dubbio che possa riprendere, nonostante l'azione coraggiosa di diversi giudici, che oggi si sentono e sono accerchiati: ciò è profondamente ingiusto e incivile.

È vero: la corruzione si osserva in tutti i paesi e in tutti i tempi, ma dobbiamo riconoscere che c'è una graduatoria. Anche da indagini serie appare che oggi il nostro è uno dei paesi più corrotti del mondo detto civile. Peggio di noi si trovano il Belgio e il Giappone; è probabile che fra non molto supereremo anche questi due paesi. Sono considerazioni, queste, che potrebbero provocare un moto di disperazione. C'è tuttavia una riflessione storica che può contrastare un tale moto: l'avevo fatta da tanto tempo e mi è tornata alla mente leggendo un breve saggio di Andrew Adonis sulla corruzione in Inghilterra, incluso in un libro, *Corruzione e democrazia*, pubblicato da Liguori nel 1995 e curato da Donatella della Porta e Yves Mény.

Dal saggio di Adonis risulta che l'Inghilterra del Settecento era un paese profondamente corrotto. Il fomite della corruzione, che infettava anche la madrepatria, era la Compa-

gnia delle Indie orientali, che aveva raggiunto una straordinaria potenza ed enormi capacità finanziarie grazie a concessioni pubbliche, deliberate dalla monarchia e duramente bollate da Adamo Smith in quanto negazione del libero mercato. Le ruberie più vergognose avvennero nel Bengala e la denuncia fu fatta dal grande Edmund Burke.

In una relazione famosa al Parlamento, del 1782, – scrive Adonis – Burke dichiarò che il Bengala era stato «devastato da un saccheggio durato un anno per mano di commercianti e finanzieri inglesi». La campagna di Burke costrinse il governo inglese a richiamare in patria e a mettere sotto accusa il governatore dell'India allora in servizio, Warren Hastings.

La messa in stato di accusa di Hastings alla fine non ebbe seguito, ma ormai aveva preso corpo lo spirito di riforma. Il governo e l'amministrazione indiani furono rinnovati. La corruzione in India continuò a essere diffusa, ma si trattava di poca cosa rispetto alle dimensioni con cui veniva praticata in precedenza: in questo processo mutò completamente l'atteggiamento tenuto dalla classe di governo aristocratica nei confronti dell'arricchimento personale mediante l'uso della carica pubblica. Mentre, attorno al 1730, Walpole, allora primo ministro, poteva dichiarare apertamente che, in Parlamento, «ogni uomo ha un prezzo», William Pitt, primo ministro dal 1783 al 1806 (con un'interruzione), venne chiamato «l'incorruttibile» e morì, mentre era in carica, gravemente indebitato. Di fatto, nessun primo ministro, da Pitt in poi, ha lasciato il suo incarico molto più ricco di quando lo aveva assunto, con l'eccezione di Lloyd George.

Per completare il quadro tracciato da Adonis è bene ricordare che al tempo della denuncia di Burke anche le università di Cambridge e di Oxford – ma qui la denuncia è di Adamo Smith – versavano in pessime condizioni morali e culturali. Dalla denuncia di Burke a Pitt passarono pochi anni: sorprende la velocità del cambiamento; è chiaro che sotto la superficie il cambiamento stava maturando da tempo.

Se due secoli fa l'Inghilterra è riuscita a risollevarsi – possiamo chiederci –, perché non possiamo riuscirci noi?

L'esperienza inglese può contrastare la disperazione, ma non può eliminare un forte pessimismo: in primo luogo perché le cattive abitudini da noi hanno origini antiche; in secondo luogo perché da alcuni anni noi abbiamo il problema del conflitto d'interessi: non è che questo problema si aggiunga alla corruzione; è che la corruzione viene ingigantita dal conflitto d'interessi e finisce per permeare tutta la vita politica. Il sistema televisivo, fondato, come la Compagnia delle Indie orientali, su una concessione pubblica, diventa, come quella Compagnia ai tempi di Burke, fomite di corruzione.

Il fatto è che il capo del partito-azienda, partecipando in posizione di grande rilievo alla vita politica insieme coi suoi soci e collaboratori, è in grado d'influire sulle leggi e sui decreti, che inevitabilmente coinvolgono i suoi vasti interessi economici e istituzionali; e questo sarebbe fomite di corruzione anche se al posto di Berlusconi ci fosse un seguace di san Francesco.

Con la televisione si mette in moto una spirale perversa, che abbiamo visto operare sotto i nostri occhi. Il potere d'influenzare la politica rafforza il potere economico, che a sua volta rafforza il potere politico; e così di seguito. Questo circolo vizioso è talmente reale che Berlusconi, sceso in campo con alcune migliaia di miliardi di debiti, ora ha un attivo superiore di parecchie migliaia di miliardi (vedi par. 2.3). E non si tratta solo di propaganda, diretta o indiretta, per il partito-azienda. Il Cavaliere può aprire le porte delle sue reti televisive gratis o a prezzi simbolici a intellettuali o a politici che a lui interessano. Due o tre anni fa Bertinotti (un comunista!) era di casa nelle reti berlusconiane.

Umberto Bossi dichiarò al «Corriere della sera» (22 luglio 1998) di aver fatto il ribaltone non per motivi ideologici, ma per bloccare Berlusconi che gli stava comprando uno dopo l'altro i suoi parlamentari. «I soldi stanno ammazzando la politica – ha dichiarato Mastella, di nuovo al «Corriere della se-

ra' (26 luglio 1999) –, non c'è più un'idea contro l'altra, c'è l'idea unica, le altre non passano [...]. Berlusconi ci sta togliendo dal mercato, tutti. Se potesse, si comprerebbe anche D'Alema».

Allora l'incubo ha fondamento. Tra non molto, diversi partiti ricorreranno ai soldi o agli aiuti in natura – gli spot – del grande finanziatore e i segretari di questi partiti, loro malgrado, dovranno prendere atto che parecchi dei loro parlamentari sono nel suo libro paga. A quel punto – ma speriamo di poter trovare un qualche rimedio – capirebbero che non dirigono più un accidente. Continuerebbero a parlare, questo sì, come fanno sempre, con discorsi magari appassionati; e, per la platea, si produrrebbero anche in scontri con Berlusconi. Ma nei fatti, almeno nei fatti che contano, Berlusconi non potrebbe non avere la meglio. La «casa democratica» diventerebbe un teatrino. Il regime non sarebbe più democratico, ma, a parte le apparenze, plutocratico, anzi, a voler essere precisi, monopolitocratico.

Come possiamo contrapporci a questo scempio o, diciamo pure, alla fine della democrazia sostanziale? La nuova regolazione della *par condicio* – ben più importante tuttavia è il problema del conflitto d'interessi, che ha suscitato le violente proteste del partito-azienda con il grottesco decollo di «aeroplanini della libertà» sulle spiagge di Ferragosto – ha evidentemente toccato un tassello nevralgico nel grande puzzle degli interessi berlusconiani. In effetti, l'uso di fatto unilaterale di spot pubblicitari nelle televisioni di Mediaset è un ulteriore elemento distorsivo della fondamentale uguaglianza elettorale.

Il vero problema è il conflitto d'interessi, problema che può essere affrontato a due livelli. Il primo è quello della legge avviata un anno fa. Anche se questa fosse ben fatta, sarebbe un gioco da ragazzi aggirarla; per il Cavaliere sarebbe solo un adempimento burocratico in più. Non a caso Forza Italia ha votato alla Camera a favore di quel blando provvedimento. Una tale legge potrebbe avere una qualche utilità so-

lo nei casi in cui gli interessi di un uomo politico vengano ad assumere un peso tale da far sorgere il sospetto di un possibile contrasto fra interesse privato e interesse pubblico. Ben diverso è il problema che sorge quando il conflitto esiste fin dal principio, per effetto di una concessione pubblica di rilevante valore economico, che rende strutturalmente inevitabile il conflitto – è quanto prevedeva la legge del 1957, che stabiliva l'ineleggibilità di coloro che godevano di una concessione di quel tipo –, una legge che a quanto pare fu introdotta per bloccare l'ascesa politica di Enrico Mattei, titolare di concessioni di giacimenti petroliferi. La concessione pubblica di reti televisive rappresenta una situazione ancor più grave. Infatti qualsiasi tentativo di regolamentare il conflitto d'interessi è qui destinato al fallimento, giacché il conflitto è nelle cose stesse. In questo caso il solo rimedio è l'ineleggibilità degli interessati e dei loro collaboratori stabili. Come ho già ricordato, la norma fu aggirata con un cavillo.

Abbiamo notato con soddisfazione che Giovanni Sartori e Giovanni Valentini hanno espresso su «la Repubblica» del 4 agosto 1999 una posizione simile alla nostra. Occorre dunque riproporre con forza la legge sull'ineleggibilità, con alcuni emendamenti anticavillo. Una tale legge – ecco il punto – dev'essere portata al livello europeo, come già ha proposto Veltroni, anche se Veltroni ha fatto un riferimento generale al conflitto d'interessi ma non un riferimento specifico alla formula della legge del 1957, che è l'unica che può risolvere il problema\*. Chi vuol fare l'uomo d'affari, avvalendosi di concessioni pubbliche, faccia l'uomo d'affari, chi vuol fare il politico faccia il politico.

I partner europei debbono rendersi conto che per molte importanti questioni siamo oramai nella stessa barca. Se domani Berlusconi, rafforzato dall'Europa, farà un governo con Previti alla Giustizia, interesserà anche loro. Ma Previti, che rassomiglia a Dell'Utri, è il personaggio che prima delle precedenti elezioni aveva minacciato una feroce repressione (e non scherzava): «non faremo prigionieri».

La mutazione genetica che ebbe luogo nell'Inghilterra del Settecento dimostra che, nonostante tutto, il cambiamento è possibile anche in tempi brevi. Dobbiamo augurarci che in Italia tutte le persone civili – la lotta alla corruzione non è battaglia di sinistra o di destra – mettano da parte rancori o recriminazioni e diano la loro collaborazione a tutti quei partiti, o quei gruppi, che vogliano battersi contro la corruzione, non in astratto ma in concreto. Uno dei modi è quello che qui è stato considerato e su cui apriamo la discussione.

*\* Presentiamo, a mo' di esempio, il possibile testo di una raccomandazione che, se accolta dal Parlamento europeo, potrebbe rappresentare un vigoroso incentivo per i parlamentari nazionali a legiferare su una questione vitale per tutti. Se finora solo l'Italia ha subito le conseguenze disastrose della partecipazione diretta alle responsabilità politiche di un titolare di un'assai rilevante concessione pubblica, ciò non significa affatto che gli altri paesi siano immuni da questo rischio. Al contrario, per gli altri paesi il rischio è cresciuto, giacché gli esempi sono contagiosi. Ecco dunque il possibile testo:*

Il Parlamento europeo raccomanda ai parlamentari nazionali d'introdurre una legge che stabilisca quanto segue.

Non sono eleggibili al Parlamento:

1) Coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private, ovvero per il fatto di controllarle o di poterne disporre in tutto o in parte, direttamente o indirettamente, o di poterne comunque determinare in qualsiasi modo le scelte o gli indirizzi, risultino vincolati con l'Unione Europea o con uno o più degli Stati membri di essa o con istituzioni collegate all'Unione o ad uno di tali Stati, per contratti d'opere e/o amministrazioni, ovvero per concessioni o autorizzazioni amministrative, temporanee e/o stabili di notevole entità economica, ivi compreso l'esercizio e/o la gestione di reti televisive.

2) I rappresentanti, amministratori e dirigenti di società o imprese volte al profitto di privati e sussidiate dall'Unione Europea o da uno o più degli Stati membri o di istituzioni collegate all'Unione o ad uno di tali Stati, con sovvenzioni continuative o con garan-

zia di assegnazioni o d'interessi, quando questi sussidi non siano concessi in forza di normative generali di uno Stato o dall'Unione Europea.

3) I consulenti legali e/o amministrativi che prestino in modo permanente l'opera loro alle persone, società o imprese di cui ai nn. 1 e/o 2, vincolate all'Unione Europea o ad uno o più degli Stati membri di essa o ad uno di tali Stati nei modi di cui sopra.

[Questo testo è stato preparato, su mia richiesta, da un amico giurista, il quale – data l'esperienza dei cavilli con cui è stata aggirata la norma della legge del 1957 – ha cercato di chiudere ogni scappatoia: questo è il motivo per cui è così complicato. Una versione inglese del testo fu distribuita a diversi parlamentari di Strasburgo; in Italia le adesioni furono diverse migliaia.]

[settembre 1999]

## 2.2 QUEL SILENZIO SU TV E GIUDICI

Pochi anni fa lo stesso Cavaliere riconosceva che il conflitto d'interessi originato dalle televisioni era una questione centrale nella vita politica del nostro paese, bello e infelice, e nominò una commissione di tre «saggi» per preparare un progetto che avrebbe risolto il problema. Oggi sulla questione il dibattito politico è spento, non solo a destra (ovvio) ma anche, è triste dirlo, a sinistra. Parigi val bene una messa ed anzi la Bicamerale ne vale anche due: una messa per non risolvere la fastidiosa questione dell'incompatibilità e sollevare invece, al fine di ottenere una sia pur gravemente tardiva sanatoria, la questione delle televisioni – Berlusconi è incontentabile, non gli va bene neppure la bozza Maccanico; ed una messa per la giustizia, inserita surrettiziamente fra le questioni della Bicamerale, con l'aggravante della nomina a relatore di Marco Boato, che per motivi diversi ma convergenti ce l'ha con i giudici – in un semplice processo se un giudice

dà un flebile segno di partito preso può essere ricusato, non è così quando si tratta di riformare le basi stesse della giustizia. Prima messa: silenzio sul conflitto d'interessi e sulla incompatibilità. Il Cavaliere ha dimostrato in modo clamoroso perché in tutti i paesi civili – il nostro forse lo diventerà, oggi non lo è – un uomo che ha grandi interessi in gioco non può ricoprire cariche pubbliche, dal momento che è in grado d'influenzare a suo favore la stessa formazione delle leggi, come accadde per la legge sulle televisioni al tempo di Craxi (alcuni ministri, fra cui Martinazzoli – ciò va detto a loro onore – si dimisero); c'è il rischio che la storia si ripeta. Su un piano assai più modesto, nel novembre del 1995 Berlusconi riuscì a far passare una riduzione dell'Iva dal 19 al 10% per la *pay tv* con l'appoggio determinante di Rifondazione comunista, suscitando lo stupore del «Sole 24 Ore», che il 25 ottobre 1995 pubblicò un articolo col titolo *Polo e Rifondazione uniti tagliano l'Iva alla pay tv*. Sono solo due esempi, fra i tanti, che possono illustrare perché il problema dell'incompatibilità è un problema gravissimo, capace d'inquinare l'intera vita politica ad ogni livello e in tutte le direzioni. Succede anche in questo caso che sulla carta noi siamo un paese non civile, ma all'avanguardia della civiltà, poiché abbiamo una legge (la 361 del 1957) che stabilisce addirittura l'ineleggibilità in Parlamento dei titolari di concessioni pubbliche di rilevante interesse economico, come le concessioni di reti televisive. Ma l'Italia è madre non solo del diritto ma anche dei cavilli: la legge è stata aggirata dalla Giunta per le elezioni della Camera, con decisione inappellabile presa con la connivenza di tutti i principali gruppi. Un comitato, di cui faccio parte, ha presentato ricorso a Strasburgo, dove difficilmente l'influenza di Berlusconi – in questo caso alleato a Cecchi Gori – si potrà far sentire. Il principio fondamentale in democrazia sta nel contraddittorio – *audietur et altera pars* – che qui è stato negato: per questo abbiamo fatto ricorso. Vedremo.

Sull'assalto all'indipendenza della magistratura – ecco la seconda messa – il silenzio di coloro che oggi si proclamano

liberali è tremendo: non è la difesa di questa indipendenza un dovere elementare dei liberali propriamente detti? La «trahison des clerics» sta assumendo nuove configurazioni. Ma i giudici, si dice, stanno commettendo molti abusi. È necessario distinguere. Anche fra i giudici, come in tutte le categorie, troviamo tre gruppi: gli ottimi, i pessimi e quelli che stanno in mezzo e che possono andare di qua o di là secondo l'«atmosfera» e secondo le leggi. Fra i giudici i «pessimi» non sono molti, ma fanno danni gravissimi, civili e umani – come dovettero sperimentare due amici carissimi, Felice Ippolito e Paolo Baffi; anch'io qualche tormento lo dovetti subire. Ma la tentazione di subordinare i magistrati al potere esecutivo va vinta: il rimedio sarebbe assai peggiore del male, giacché infrange il principio dell'equilibrio dei poteri e si fonda su un sofisma, che cioè i politici siano più onesti e più saggi dei giudici. Resta allora una sola via: un processo di maturazione civile, che può svolgersi solo nella pienezza del tempo e attraverso ogni genere di sofferenze, non subite passivamente, però, ma affrontate in modo attivo, anche per mezzo di semplici ma essenziali riforme – uno degli obiettivi non può non essere quello di ridurre la durata terribilmente lunga dei processi; sono riforme che possono benissimo essere introdotte con leggi ordinarie: i principi generali stabiliti dalla Costituzione vanno bene, a detta di tutti i giuristi disinteressati: la Bicamerale può portare solo danni.

[6 maggio 1999]

### 2.3 IL CAVALIERE INELEGGIBILE E IL D'ALEMA SMEMORATO

Alla festa dell'Unità di Bologna D'Alema ha dichiarato («la Repubblica», 15 settembre 2000): «Berlusconi, concessionario dello Stato, era ed è ineleggibile per incompatibilità, la decisione della Giunta per le elezioni è stata una finzione». Suc-

cessivamente, in un'intervista televisiva ha dichiarato («la Repubblica», 28 ottobre): «Dopo le elezioni del 1994 [...] la Giunta per le elezioni della Camera, a maggioranza di centrodestra, deliberò che titolare delle concessioni delle aziende non era Berlusconi ma Confalonieri». «Ma come mai», domanda il giornalista, «all'epoca della Bicamerale di cui D'Alema era presidente, non si riuscì a risolvere la questione?». Risposta: «Abbiamo rispettato il voto di tanti milioni d'italiani, e poi Berlusconi ha promesso mille volte che avrebbe venduto le sue tv, ma non lo ha fatto».

Nel 1996 alcuni intellettuali – io ero fra questi, gli altri erano Borrello, Bozzi, Cimiotta, Flores d'Arcais, Galante Garrone, Laterza, Pizzorusso, Visalberghi – organizzarono un gruppo di pressione per far rispettare la legge 361 del 1957, che stabiliva l'ineleggibilità in Parlamento dei titolari di concessioni pubbliche di rilevante interesse economico e ci attivammo per far presentare ricorsi a chi ne aveva diritto; chiedemmo anche consigli a Ettore Gallo, che era stato presidente della Corte costituzionale. Data l'importanza della questione ci documentammo con scrupolo: per questo siamo così bene a conoscenza delle vicende cui allude sommariamente D'Alema, il quale tuttavia parla solo della Giunta per le elezioni del 1994. Quella Giunta, è vero, era a maggioranza di centrodestra, ma i ds votarono insieme col Polo: l'unico voto contrario lo dette Luigi Saraceni, che agì da cane sciolto e non fu riconfermato nella Giunta della successiva legislatura, quella del 1996; qui la maggioranza nella Giunta per le elezioni era di centrosinistra, ma – è triste dirlo – i ricorsi furono respinti all'unanimità, nonostante gli appelli del nostro gruppo. Entrambe le volte i ricorsi furono rigettati con una «finzione», dice D'Alema, con un osceno cavillo, diciamo noi: ineleggibile non era Berlusconi ma... Confalonieri.

Pertanto, le recenti dichiarazioni di D'Alema debbono essere interpretate come un riconoscimento che le precedenti prese di posizione – specialmente la seconda – furono due errori politici, da correggere dunque subito, malgrado le rile-

vanti difficoltà. La linea del gruppo dirigente dei ds allora era di un *appeasement* con Berlusconi; per i Popolari c'era anche il motivo di aiutare Cecchi Gori, che, nel suo piccolo, si trovava nelle identiche condizioni di Berlusconi – aveva già una rete televisiva, poi ne ottenne un'altra – e intendeva essere eletto in Parlamento. Quelli, come noi, che sostenevano che in un paese civile le leggi debbono essere rispettate da chiunque, amico o avversario, furono trattati come fastidiosi «moralisti», che non comprendono nulla di politica.

Le responsabilità dei ds nella progressiva affermazione di Berlusconi, che nel 1995 era in condizioni politiche e finanziarie quanto mai precarie, sono gravi. Ancora nell'ottobre del 1999 il circolo Giustizia e Libertà di Roma in collaborazione con la rivista «Il Ponte» organizzò, al cenacolo della Camera, un convegno sul tema «Conflitto d'interessi e inleggibilità parlamentare» invitando persone che potessero rappresentare il vertice dei ds: avemmo assicurazioni, ma non venne nessuno. Al convegno, i cui atti furono pubblicati nel fascicolo di novembre della rivista, presentarono relazioni, oltre chi scrive, Vittorio Cimiotta, Alessandro Pizzorusso, Giovanni Sartori, Elio Veltri, Carlo Vallauri e svolsero interventi Roberto Borrello, Giuseppe Bozzi, Aldo Corasaniti e Primo Di Nicola.

È bene parlare con grande chiarezza e senza peli sulla lingua: i ds hanno legittimato Berlusconi sul piano politico, contribuendo al suo successo – i milioni di voti, che comunque in una democrazia non possono legittimare chi ha violato le leggi, in qualche misura provengono, oltre che dal terribile potere persuasivo della televisione, anche da quella legittimazione, che ha rafforzato l'idea, gravemente fuorviante, che Berlusconi è uomo di destra ed è perciò che si contrappone alla sinistra. Ma qui destra e sinistra c'entrano ben poco: io sono in rapporti di stima e di amicizia con diversi uomini di destra che sono anche più di me critici del Cavaliere e lo considerano, come me, un pericolo per la democrazia. La legittimazione di Berlusconi operata dai ds e dai suoi alleati ha avuto effetti anche sul suo rafforzamento finanziario, proprio nel

tempo in cui le società del Cavaliere erano oberate da debiti. Secondo il giornale «Milano Finanza» dell'8 luglio 2000, nel 1994 Berlusconi aveva un passivo di circa 4 mila miliardi e qualche banca, come il Credito italiano, cominciava a chiedere i rientri; in seguito, «col mutato clima politico», le banche via via rinunciarono a chiedere i rientri e fecero anzi grossi prestiti, che contribuirono a fargli superare le gravi difficoltà e portarono alla fine al rovesciamento della sua situazione finanziaria: da un passivo di 4 mila miliardi il Cavaliere passò ad un attivo che oggi si stima a 30 mila miliardi. Il «mutato clima politico» fu fortemente condizionato dal mutato atteggiamento dei principali avversari politici, i ds, che passarono da un censurabile estremo ad un altro estremo, non meno censurabile: dalla totale ostilità di Occhetto, che voleva «ridurre in povertà» il Cavaliere, assunsero un atteggiamento di polemica blanda e in fondo amichevole, come risulta dalla linea adottata nelle due Giunte per le elezioni, in cui decisero di prendere per buono quel miserabile cavillo, aggirando in tal modo una legge dello Stato.

Quando il Cavaliere si vanta di essere un grande imprenditore, occorre osservare che, se non fosse stato per la prepotenza di Craxi, contro la quale inutilmente si scontrò l'opposizione di uomini politici civili – alludo a Martinazzoli ed ai suoi amici – egli non avrebbe avuto quelle concessioni televisive che hanno dato la principale spinta alla sua enorme crescita finanziaria; e quelle concessioni non hanno da fare coi rischi di mercato, sono invece simili ai brevetti (*exclusive privileges*) concessi dalla monarchia inglese alla Compagnia delle Indie per condurre affari anche illeciti restando impunita: Adamo Smith bollava quelle concessioni come un'infamia. Ben diverso è il caso dell'imprenditore che si afferma nel mercato senza prepotenze o appoggi di uomini politici. La fortuna finanziaria del Cavaliere è stata quindi avviata da Craxi e in seguito – di nuovo: è triste dirlo – assecondata dai ds, con la beffa che, ciò nonostante, essi sono stati continuamente vilipesi e bollati come nipotini di Stalin.

È stato affermato: D'Alema ha scelto la via dell'*appeasement* con Berlusconi perché aveva l'idea della Bicamerale, che presupponeva buoni rapporti con lui: non poteva, da un lato, fare la guerra al Cavaliere toccando proprio uno dei suoi principali interessi e dall'altro ottenere la sua collaborazione. Se è così, allora l'errore è stato proprio di avviare la Bicamerale con un personaggio come Berlusconi. Alcuni – io fui tra questi – lo misero subito pubblicamente in evidenza. D'Alema doveva rendersi conto che la Bicamerale poteva diventare una trappola quando Berlusconi gli chiese d'includere la riforma della giustizia nell'agenda, un punto fondamentale che in un primo momento non era previsto; era ovvio che la richiesta era da collegare coi problemi giudiziari del Cavaliere: interessi privati in atti di ufficio; niente meno: atti di ufficio riguardanti la riforma della Costituzione. Purtroppo D'Alema non fece una piega e, senza pubbliche discussioni, incluse nell'agenda anche la giustizia. Questa, non c'è alcun dubbio, da noi funziona moltissimo, ma le riforme necessarie potevano – e possono – essere introdotte con leggi ordinarie. La Costituzione deve limitarsi ad affermare solo i principi generali, che sono quelli tradizionali della separazione dei poteri; e tale affermazione è già contenuta nella nostra Costituzione.

Ogni volta che si rimette in discussione la questione del conflitto d'interessi Berlusconi obietta: ma io stesso ho presentato un progetto di legge che è stato approvato all'unanimità dalla Camera nel 1998: se il centrosinistra lo farà approvare anche dal Senato la questione è risolta. Ma il centrosinistra lo approvò quando aveva adottato la linea dell'*appeasement*; questa linea è venuta meno quando il Cavaliere rovesciò il tavolo della Bicamerale dicendo brutalmente che le riforme che lo riguardavano, quelle della giustizia, non gli davano sufficienti garanzie. È vero: D'Alema mise in evidenza che la Bicamerale era fallita per colpa di Berlusconi; ma, considerato il grande impegno che aveva profuso nel tentativo e considerata la figura infelice che il Cavaliere gli faceva fare – tale è la figura di un politico che mostra di fidarsi di un per-

sonaggio come Berlusconi – D'Alema non reagì con sufficiente veemenza. Era quello il momento di avvertire il Cavaliere che la linea dell'*appeasement* veniva necessariamente meno e che avrebbe appoggiato un progetto di legge serio per il conflitto d'interessi. Pare che intenda farlo nel prossimo futuro: stiamo a vedere.

Le ipotesi per risolvere la questione del conflitto d'interessi dei titolari di concessioni pubbliche sono diverse. Il progetto di legge proposto da Berlusconi nella formulazione originaria è una beffa; una prima ipotesi è appunto quella d'introdurre emendamenti sostanziali, inserendo la regola della incompatibilità. In effetti, le ipotesi fondamentali sono due: inleggibilità al Parlamento o incompatibilità con incarichi di governo. Diversi politici preferiscono la seconda ipotesi, giacché anche chi non è parlamentare può ottenere quegli incarichi. In ogni modo occorre una norma «anticavillo» per ben chiarire chi deve intendersi per titolare della concessione ed evitare il bis del cavillo escogitato dalle due Giunte per le elezioni. Ed occorre una norma che impedisca di aggirare le regole ricorrendo a parenti, come ha già fatto Berlusconi per mantenere la proprietà del «Giornale». Può darsi che la soluzione preferibile sia quella di stabilire l'incompatibilità, aggiungendo due norme, una «anticavillo» ed una «antiparente».

Chiarito tutto ciò, si deve dire che, dopo le dichiarazioni riportate sopra, D'Alema non può rimanere inerte; la scelta di una delle alternative appena ricordate spetta al D'Alema politico, al suo partito ed ai partiti alleati. Mi rendo ben conto che il compito è molto difficile; ma credo che D'Alema a sua volta si renda conto che oramai, per la sua stessa immagine, deve far seguire le azioni alle parole. Non è detto che abbia successo; ma c'è modo e modo di perdere: se si batte in modo serio, la sua azione può servire a rendere ben chiaro agli elettori, anche con riferimento all'esperienza della Bicamerale, chi è Berlusconi. Se D'Alema intende impegnarsi a fondo, credo di potergli assicurare la collaborazione, oltre che mia, delle persone che ho nominate prima, una collabo-

razione che può essere estesa anche ad altri membri del suo partito e dei partiti alleati.

Credo che pochi, anche tra i critici di Berlusconi, si rendano ben conto del tremendo pericolo che corre la democrazia italiana se il Polo della libertà vince le prossime elezioni. «Non faremo prigionieri», aveva detto Previti (che in questo periodo si è defilato). Non occorre essere particolarmente pessimisti per prevedere liste di proscrizione e per ritenere che l'uomo farà una bella riforma della giustizia che tenga il dovuto conto della sua posizione e di quella dei suoi soci più esposti – mi riferisco a Previti e a Dell'Utri – e che cerchi di attuare due leggi: la prima, preannunciata quando era presidente del Consiglio, per riformare la stampa allo scopo di impedire le «distorsioni» dei giornalisti; la seconda, una legge che fissi norme per selezionare buoni insegnanti e buoni libri di testo, mettendo al bando quelli che diffondono falsificazioni e veleni marxisti tra i giovani, come l'esaltazione della Resistenza e la denigrazione sistematica della patria: la Casa delle libertà, com'è naturale, esige un giornalismo della libertà ed una scuola della libertà. (In nessun paese civile esiste un comitato pubblico per mettere all'indice libri scolastici «faziosi»; sono le associazioni di genitori e di studenti che hanno il diritto di formulare e rendere pubbliche le loro valutazioni. Ma forse Confalonieri ha ragione: siamo un paese semilevantino.)

No, non vedo il rischio di una dittatura vera e propria, vedo però il rischio di un regime a libertà fortemente limitata, conforme agli interessi economici, istituzionali e culturali del partito-azienda e dei suoi alleati, con conseguenze reversibili solo con enormi difficoltà e in tempi non brevi anche dopo la fine del governo berlusconiano. Al tempo stesso, di nuovo, non occorre essere particolarmente pessimisti per immaginare come potrà essere l'azione di governo del padrone della Casa delle libertà: considerata l'incredibile varietà dei suoi interessi – televisioni, banche, assicurazioni, immobili, attività commerciali e pubblicitarie – pare impossibile, per Berlusconi primo ministro, non incappare continuamente nella sua at-

tività in qualche conflitto d'interessi. Cioché se, come ha dichiarato, intendesse astenersi su ogni atto di governo dove fosse in gioco un suo interesse, dovrebbe, è stato spiritosamente osservato, astenersi dal governare.

Questa situazione non condiziona solo il nostro paese; considerato l'infittirsi delle nostre relazioni in Europa e delle direttive emanate dagli organi europei, i nostri partner si renderebbero ben conto che il fenomeno Berlusconi non riguarda solo noi italiani, come finora hanno mostrato di credere, ma anche loro, ciò che renderebbe ancora più gravi le loro preoccupazioni derivanti dalle *liaisons dangereuses* con Bossi e, attraverso Bossi, con Haider.

Insomma, credo che non sia affatto esagerato mettere in risalto i due rischi tremendi – in una certa misura collegati – che correrebbe il nostro paese se Berlusconi tornasse al potere: il primo riguarda il nostro sistema democratico, il secondo la nostra permanenza in Europa. Su questi due gravissimi rischi dobbiamo riflettere tutti, finché siamo in tempo.

[novembre 2000]

#### 2.4 D'ALEMA E LA BICAMERALE

Sono pienamente d'accordo con Ezio Mauro: uno scambio fra la Bicamerale e la necessità di Berlusconi di annullare la doppia ansia – quella televisiva e quella, anche più grave, giudiziaria –, sarebbe uno scambio tragico per il paese. La convinzione che tutti si erano formati è che la Bicamerale dovesse servire per la riforma istituzionale; le altre questioni, per quanto importanti, come la giustizia, la scuola, la disoccupazione, la sanità, restavano di pertinenza del governo e del Parlamento nella loro normale attività.

Siamo stati dunque tratti in inganno? In ogni modo è assurdo ed ha carattere ricattatorio attribuire la priorità nume-

ro uno alla giustizia. Il progetto berlusconiano rappresenterebbe un colpo durissimo all'equilibrio dei tre poteri e quindi all'assetto democratico. Sarebbe anche un colpo durissimo per la sinistra e per i liberali, di destra e di sinistra, degni di questo nome. È vero: oggi il silenzio dei sedicenti liberali è tremendo. Di tutto questo credo che D'Alema si renda ben conto. Ma non si può escludere che consideri il vantaggio della Bicamerale maggiore del rischio. È giusto rivolgergli l'appello a considerare bene il da farsi, giacché il rischio è mortale. La Bicamerale, invece di rappresentare il principio di un rinnovamento del nostro paese, diverrebbe una doppia camera mortuaria.

[11 febbraio 1997]

*Nota aggiunta nel dicembre 2002*

Se si vuol sostenere che come Presidente del Consiglio D'Alema ha preso decisioni giuste ed importanti, come la partecipazione all'azione militare contro Milosevič – nella quale aveva l'opposizione di Bertinotti (e si comprende) e quella di Bossi (e si comprende un po' meno) – considerate le spinte anche antiamericane tutt'ora presenti nella sinistra, questo non è piccolo merito. Ma il giudizio su un politico non ha mai tutti segni più o tutti segni meno. Non ho dubbi: a causa della Bicamerale per D'Alema la somma algebrica è decisamente negativa.

## 2.5 IL GROSSO ERRORE

### 1. *Cari ds manca ancora il rospo*

I leader dei ds hanno detto che la perdita dei consensi dipende in primo luogo dalla grave inadeguatezza dei pro-

grammi. Vero. Hanno detto anche che dipende dai litigi interni. Anche questo è vero. Manca però il rospo: il grave errore di strategia commesso quando, per avviare la Bicamerale, quei leader hanno cercato in tutti i modi un accordo con Berlusconi, che doveva essere il socio di un'impresa tanto ambiziosa quanto assurda: riformare la Costituzione, che era costata lacrime e sangue, con la collaborazione di un personaggio che aveva gravi conti aperti con la giustizia e che quindi avrebbe cercato innanzi tutto di riformare a proprio vantaggio il sistema giudiziario: se non avesse avuto soddisfazione, avrebbe fatto saltare il tavolo, com'è accaduto e come alcuni avevano previsto fin da principio. Non si poteva, da un lato, chiedere ed ottenere la collaborazione di Berlusconi per la Bicamerale e, dall'altro, combatterlo, per esempio, sul terreno del mostruoso conflitto d'interessi. Ecco perché i leader dei ds accettarono come buona la «finzione» – il miserabile cavillo – secondo cui non era Berlusconi ma Confalonieri il titolare delle concessioni televisive, aggirando così la legge del 1957 che stabiliva l'ineleggibilità dei titolari di «concessioni pubbliche di rilevante interesse economico».

Accettato quel cavillo ed avendo così reso inutilizzabile la legge del 1957, i ds hanno dovuto imboccare la strada della nuova legge. Nello sciagurato spirito della collaborazione con Berlusconi fu preso per buono ed approvato, solo alla Camera, un disegno di legge presentato dallo stesso Berlusconi e dai soci, fondato sull'idea americana del *blind trust*, un'idea ragionevole nel caso di titoli e di beni fungibili, come i beni immobili, ma inattuabile – diciamo pure ridicola – nel caso di reti televisive. Il disegno di legge non fu presentato al Senato e rimase con la sola approvazione della Camera, viene tuttavia ripetutamente gettato fra le gambe dei ds da Berlusconi e da chi sia pure non apertamente lo difende. Forte del tacito assenso dei ds il Cavaliere è diventato sempre più sfrontato sul conflitto d'interessi ed ora ha fatto presentare da Frattini un nuovo disegno di legge che è una vera e propria burletta. Ha scritto giustamente Sartori che «in Italia sta scomparendo un

principio fondante della democrazia, la pluralità e la concorrenzialità degli strumenti d'informazione». Dalla collaborazione con Berlusconi, che era l'inevitabile corollario dello scagurato errore strategico della Bicamerale, sono derivati vari altri «errori», fra cui lo scarsissimo impegno nel ratificare in tempi brevi la convenzione italo-svizzera sulle rogatorie, che poteva essere approvata già nel 1998, e la critica ai «demonizzatori» di Berlusconi, come me e come diversi miei amici, tutti o quasi tutti dalla tradizione liberalsocialista (saremmo dovuti essere cooptati nella «Cosa 2», mi pare, ma forse abbiamo capito male). È vero almeno che «esagerando» nelle critiche a Berlusconi avremmo fatto il suo gioco? No, non è vero: secondo uno studio serio di un centro torinese di ricerche sui flussi elettorali la nostra azione, insieme con gl'interventi di Benigni, di Travaglio e di Veltri e dei giornalisti dell'«Economist», avrebbe spostato a favore del centrosinistra, il minor male, da uno a due milioni di voti. Non chiedevamo né ringraziamenti né riconoscimenti, ma almeno una qualche presa di posizione, nei fatti e negli atti, che la nostra azione non andava duramente criticata, ma utilizzata: siamo nella stessa barca. A giudicare da recenti dichiarazioni di diversi leader del centrosinistra e dei ds in particolare sembra che ciò stia finalmente avvenendo. Tuttavia, per contrastare con efficacia i reiterati attacchi di Berlusconi e di altri sulle posizioni dei ds riguardanti il conflitto d'interessi e la «pigrizia» nella ratifica della convenzione sulle rogatorie e per persuadere i votanti delusi ed amareggiati che muteranno veramente la loro politica, i leader ds debbono fare chiaramente ed esplicitamente autocritica per quel grave errore strategico, magari invocando come attenuante il fatto che il cinismo e la slealtà di Berlusconi hanno superato ogni limite, sia pure riconoscendo che la politica non è un'attività per educande. Solo con una tale autocritica – e non con la generica ammissione che errori sono stati compiuti – i leader ds possono via via recuperare credibilità.

[16 novembre 2001]

## 2. *Replica di Massimo D'Alema*

Gentile professore, in generale cerco di non replicare agli attacchi personali. Tendo volentieri a discutere – questo sì – opinioni e punti di vista anche assai distanti dai miei, ma di solito mi trattengo quando colgo nell'interlocutore un elemento di pregiudizio.

Se nel suo caso mi sottraggo a questa consuetudine è per due ragioni: la stima che nutro verso la sua figura di intellettuale e di studioso e, su un piano diverso, la speranza di sgomberare il campo – chissà – una volta per tutte dall'accusa che da più parti mi viene rivolta di essere stato l'artefice di uno scambio inconfessabile e immorale in materia di Costituzione e di conflitto di interessi con l'onorevole Silvio Berlusconi. «Un pettegolezzo, invecchiando, diventa un mito», così scrive in uno dei suoi illuminanti aforismi Stanislaw Lec. E questo mito mi viene fatto gravare sulle spalle da diversi. Da alcuni per una concezione consapevolmente calunniosa della lotta politica; da altri in buona fede, come nel suo caso, ma con non minore asprezza. «D'Alema – lei scrive – ha come prima responsabilità quella di aver consentito che venisse aggirata, con un miserabile cavillo, una legge del 1957 che stabiliva la ineleggibilità di titolari di importanti concessioni pubbliche, e ha bloccato ogni serio tentativo di risolvere il problema del conflitto di interessi; tutto ciò per portare a compimento, niente meno, la riforma della Costituzione: con quel socio! Sembra incredibile». Già, sembra incredibile; ma soprattutto ciò che lei scrive è falso, caro professore. Ma procediamo con ordine.

Nel luglio del 1994 la Giunta per le elezioni della Camera dei deputati rigettò a maggioranza il ricorso contro la elezione a deputato di Silvio Berlusconi. I deputati del mio partito (del quale ero segretario da pochi giorni) votarono ovviamente contro, come gli altri parlamentari progressisti. Con la maggioranza si schierarono due deputati del Partito popolare, allora sotto la guida dell'on. Buttiglione. Non ve-

do proprio quindi che cosa mai avrei io consentito, in cosa potesse entrarci con la Bicamerale la decisione del '94. In realtà ciò che si dimostrò allora è (come poi più volte ho sostenuto) la insostenibilità di una norma che, in tempi di sistema elettorale maggioritario, affida alla giurisdizione domestica e politica del Parlamento il giudizio in materia di inleggibilità. Anche per questo proposi in seguito una riforma che consentisse il ricorso di fronte alla Corte costituzionale, cioè a un giudice indipendente dalle parti politiche. E anche questo aspetto dimostra quanto fosse necessaria una riforma della Costituzione. Per realizzare le riforme l'Ulivo indicò la via di una commissione parlamentare in alternativa alla proposta della destra di una Assemblea costituente. E insistentemente molto sulla necessità che le riforme non fossero imposte dalla volontà di una maggioranza parlando – come recita il programma elettorale dell'Ulivo – di «un patto da scrivere insieme». Continuo a pensare che quella scelta fosse giusta e comunque quella linea politica, del dialogo e della comune responsabilità di fronte alle istituzioni, ci consentì di vincere le elezioni del 1996. Non è affatto vero che l'istituzione della Commissione Bicamerale bloccò o impedì l'esame di una legge sul conflitto di interessi. La legge venne discussa e approvata all'unanimità nell'aprile del 1998. Certo, si trattò di quella legge che il centrosinistra considerò poi del tutto inadeguata a risolvere in modo efficace e serio i nodi del conflitto di interessi. Ma non fui certo io ad imporla, né vi era alcun nesso con la vicenda della Bicamerale che aveva tra l'altro già concluso i propri lavori. In un bel libro di recentissima pubblicazione (*Democrazia e conflitto di interessi. Il caso italiano*) Stefano Passigli, che pure ricostruisce in chiave fortemente critica l'intera vicenda, ridicolizza la tesi dello scambio o «dell'inciucio» tra D'Alema e Berlusconi. In effetti basta leggere gli atti del Parlamento per rendersi conto che quella legge fu voluta dall'intero centrosinistra; dal governo, che fu attivamente partecipe della discussione e della elaborazione del testo con il sottosegretario Bettinelli, sino alle

componenti più insospettabilmente antiberlusconiane. Come ricorda Passigli in sede di dichiarazione di voto, l'on. Elio Veltri, braccio destro del dr. Di Pietro, ebbe a dire: «Questo testo non è molto distante dalla proposta di legge che avevo presentato – abbiamo ottenuto garanzie maggiori nelle procedure – perché la separazione della gestione fosse effettiva e il trust fosse effettivamente cieco». Nella maggioranza dell'Ulivo la posizione più critica fu invece proprio quella dei ds che cercarono, almeno sul piano fiscale, di rendere la normativa meno «di favore» per il proprietario di Mediaset. Se dunque errore vi fu, e certamente vi fu, esso rivelò un limite culturale dell'intero centrosinistra. Ma i fatti smentiscono nel modo più netto la teoria dello scambio Bicamerale/conflitto di interessi di cui sarei stato protagonista io. Non mi sfugge tuttavia che, al di là dei fatti, il diffuso pregiudizio, il sospetto, il disagio per la ricerca di una intesa costituzionale con la destra ha finito per incrinare il rapporto di fiducia fra noi e una parte dell'opinione pubblica di sinistra. E ciò, paradossalmente, è tanto più significativo proprio perché quel pregiudizio non è fondato sui fatti né su una seria analisi politica della vicenda della Bicamerale. La Bicamerale rappresentò infatti un momento indubbiamente positivo per l'Ulivo. Fu un aiuto per il governo Prodi in quanto concorse ad un clima parlamentare favorevole alle scelte difficili ma necessarie per la rincorsa dell'euro. Fu un momento alto del profilo riformista. Costrinse la destra a un confronto che ne stemperò il carattere «eversivo» di forza di rottura istituzionale e fece emergere articolazioni e divisioni. Soprattutto delineò un impianto di riforme – certo non privo di debolezze e incongruenze – ma che avrebbe potuto rappresentare la base per una grande riforma da fare in Parlamento e che segnasse un approdo sicuro della lunga transizione italiana. Fra l'altro sul tema che ci appassiona, della incompatibilità e illeggibilità, il progetto della Bicamerale segnava un netto passo in avanti prevedendo la possibilità di ricorso alla Corte costituzionale. Fu Berlusconi a rompere e a far fallire il disegno

della Bicamerale. Prova questa indubitabile che nel progetto di riforme non si nascondeva alcuna oscura concessione sui principi e sui valori, come pure invece si è poi detto in questi anni. E da questa rottura comincia la sua rivincita. Anche perché egli non pagò alcun prezzo e fu anzi aiutato dalla campagna sull'«inciucio» che, sostenuta in modo aspro anche da una parte della opinione del centrosinistra, gli spianò la strada scaricandolo di ogni responsabilità per aver fatto fallire le riforme costituzionali.

La verità è che non pochi furono quelli che, anche nel nostro campo, tirarono un sospiro di sollievo. E l'Ulivo, prigioniero delle divisioni e delle resistenze conservatrici, finì per lasciare sbiadire via via (con l'eccezione della legge sul federalismo) il suo profilo di forza riformista e di cambiamento sul terreno costituzionale.

Resta in me la convinzione che ci abbia danneggiato di più – anche elettoralmente – non averle fatte le riforme che avere cercato di farle con la Bicamerale. Ma lei dice: «con quel socio!». Capisco il problema. E sarebbe troppo facile rispondere che le riforme si fanno in Parlamento e i soci non li scegliamo noi ma il popolo italiano. Questo non la commuove, dato che come lei scrive nel suo libro non esclude – per una comprensibile indignazione civile – di «dimettersi da italiano».

Ma questa è una via preclusa a chi ha scelto l'impegno politico, ha l'ambizione di tornare a governare questo paese e intanto il dovere di concorrere a far vivere e funzionare le istituzioni. Con questa destra, sulla quale il mio giudizio non differisce molto dal suo, continuo a pensare che tra «l'inciucio» (che non ci fu ma apparve), e la demonizzazione reciproca (che giova solo a Berlusconi), possa esserci una terza via capace di unire la nettezza della contrapposizione politica, programmatica, etica (quando ci vuole) alla necessaria comune responsabilità quando siano in gioco le istituzioni e il bene dell'Italia.

[22 novembre 2001]

### 3. *Nota di Elio Veltri*

Massimo D'Alema, per giustificare il voto favorevole del centrosinistra alla legge sul conflitto d'interessi nella scorsa legislatura dice: «L'ha votata anche Veltri». È vero, ho votato perché il testo approvato era mille volte migliore di quello presentato da Berlusconi, ma avrei dovuto votare contro. Anche se è davvero difficile stare in una coalizione e continuare a votare contro, come ho fatto io, sulla giustizia, sulle leggi anticorruzione, su quelle riguardanti il sistema radiotelevisivo, perché prima o dopo la paghi e ti estromettono dalle liste.

Per capire cosa è successo sul conflitto d'interessi, però, è necessario riassumere sinteticamente i fatti. Il 27 aprile 1997 ho presentato una proposta di legge che prevedeva la incompatibilità totale tra la carica di capo del governo e la proprietà di televisioni e di giornali, e l'obbligo di vendere. Il presidente della Camera ha assegnato la proposta, l'unica presentata in quel momento, alla Commissione speciale anticorruzione e io sono stato nominato relatore. Il 15 dicembre 1997 ho fatto la relazione in Commissione. Il 17 dicembre Berlusconi ha presentato la sua proposta. Nei giorni successivi sono accaduti i seguenti fatti: il conflitto d'interessi è stato trasferito alla Commissione Affari costituzionali e io sono stato sostituito da Frattini. In Commissione ho presentato otto quesiti che il relatore ha inviato alla Presidenza del Consiglio, alla Consob, all'Antitrust, chiedendo un parere sugli strumenti più efficaci da scegliere per contrastare i conflitti di interessi a cominciare da quello di Berlusconi. La risposta della Presidenza del Consiglio e della Consob è stata chiara: vendere le aziende che fanno informazione. Ma naturalmente l'interlocutore della maggioranza era Frattini, tanto più che era in corso il lavoro della Bicamerale e chiunque disturbava il manovratore veniva considerato un nemico.

Infine, ricordo che riprendendo la proposta di Paolo Sylos Labini, Alessandro Galante Garrone, Ettore Gallo, Vito Laterza, Antonio Giolitti, Alessandro Pizzorusso, Aldo Vi-

salberghi, Roberto Borrello, Giuseppe Bozzi e Vittorio Ci-miotta, i quali avevano costituito un «Comitato per la trasparenza delle cause di ineleggibilità parlamentare e dei conflitti di interessi», con la collaborazione di Pizzorusso, il 28 luglio 2000 ho presentato una proposta di interpretazione della legge del 1957, riguardante la ineleggibilità dei concessionari di pubblici servizi, come era appunto Berlusconi. Pur avendo scritto a tutti i deputati della maggioranza e avere parlato con quasi tutti, non sono riuscito a farla mettere all'ordine del giorno della Commissione Affari costituzionali perché, mi si spiegava, «avremmo fatto il gioco di Berlusconi».

[20 novembre 2002]

#### 2.6 DATEMI UN'OPPOSIZIONE VERA E NON MI DIMETTO DA ITALIANO

Nella lunga lettera pubblicata su «l'Unità» del 22 novembre D'Alema risponde alle critiche da me sollevate alle sue scelte politiche nel libro-intervista *Un paese a civiltà limitata* apparso da Laterza e poi in un articolo da me pubblicato su «l'Unità» del 16 novembre. Da principio riconosce la mia «buona fede» nel credere ad «un pettegolezzo che, invecchiando, diventa un mito, come scrive Stanislaw Lec»; poi però si lascia un po' andare e, riferendosi alla posizione da lui presa consentendo che la legge del 1957, che stabiliva l'ineleggibilità dei titolari di concessioni di rilevante interesse economico, venisse aggirata con un cavillo (titolare delle concessioni tv sarebbe stato non Berlusconi ma Confalonieri), afferma: «ciò che lei scrive è falso, caro professore» e ricorda, in primo luogo, che «nel luglio 1994 la Giunta per le elezioni della Camera dei deputati rigettò a maggioranza il ricorso contro la elezione di Silvio Berlusconi». Subito dopo aggiunge: «I deputati del mio partito votarono ovviamente contro, come gli

altri parlamentari progressisti». Sono costretto a ribattere: no, caro presidente, quello che scrivo non è falso e il suo ricordo non è esatto. A suo tempo, quando, per far rispettare quella legge, io ed altri amici costituimmo un gruppo di pressione, intorno al quale fu fatto un vuoto pneumatico, mi documentai con scrupolo; ho con me vari documenti. Così, negli atti della Giunta per le elezioni della Camera di mercoledì 20 luglio 1994 a pagina 3 risulta che l'unico oppositore fu il deputato ds Luigi Saraceni, che, come dichiarò ad un mio amico del gruppo di pressione e come mi ha confermato oggi per telefono, prese la decisione autonomamente: i suoi colleghi ds votarono a favore. Tutto questo avveniva nel 1994, quando la maggioranza era del cosiddetto centrodestra. Anche più grave è ciò che accadde dopo le elezioni del 1996: allora la maggioranza era del centrosinistra ma non ci fu nessuna opposizione; anche in questo caso ho gli atti della Giunta – martedì 17 ottobre, pagine 10-12. Del 1996 il presidente D'Alema non parla. Di tutto questo scrissi diffusamente in un lungo articolo apparso nel fascicolo 5 del 2000 della rivista «MicroMega»; debbo ritenere che sia sfuggito alla sua attenzione.

Siamo d'accordo sulla regola, praticata dagli altri paesi europei, che sui ricorsi in materia d'ineleggibilità il giudizio non deve essere affidato al Parlamento, ma ad un organo esterno, come la Corte costituzionale; questa esigenza, però, fu considerata in seguito e non nell'avvio della Bicamerale. Desidero essere chiaro: non sostengo che ci sia stato uno scambio Bicamerale/confitto d'interessi. Sostengo una tesi diversa e cioè che una volta scelta come prioritaria la linea della Bicamerale, l'inevitabile corollario – lo scrivo nel mio articolo su «l'Unità» – sarebbe stato quello di un atteggiamento non ostile verso il Cavaliere: non si poteva, da un lato, chiedere la sua collaborazione per riformare – niente meno – la Costituzione e, dall'altro lato, combatterlo con la necessaria intransigenza. Questa è la mia tesi e non quella dello scambio, che necessariamente presuppone una sorta di trattativa. Un altro corollario – anche questo scrivo nell'articolo – era quello di prendere le distanze

dai critici duri e intransigenti di Berlusconi, ossia da quelli che sono stati denominati i «demonizzatori», una categoria alla quale appartengo. Vedo, con rammarico, che lei non ha abbandonato l'idea che la «demonizzazione reciproca giova solo a Berlusconi». Mi sembra evidente che la linea alternativa, quella della legittimazione reciproca, è stata catastrofica per il centrosinistra ed ha giovato solo al Cavaliere, il quale ha incassato i vantaggi della legittimazione offerta dai ds, ma li ha ripagati continuando, anche più ossessivamente di prima, a definirli «comunisti», collusi con le «toghe rosse» e quant'altro: in breve, la non demonizzazione è stata unidirezionale. Quanto alla tesi che i demonizzatori avrebbero portato acqua al mulino del Cavaliere, è una tesi smentita da un'analisi dei flussi elettorali diretta dal professor Ricolfi della facoltà torinese di Sociologia, secondo cui l'azione congiunta di vari «demonizzatori» ha spostato a favore del centrosinistra da uno a due milioni di voti pescandoli principalmente fra chi pensava di non andare a votare: questo ha ridotto quella che lei ha chiamato un'«incrinatura» – parlerei di una grave incrinatura – fra una parte dell'opinione pubblica di sinistra e i ds. Non sarebbe allora il caso di riconoscere che la critica dei demonizzatori va abbandonata? Che altro debbono combinare Berlusconi ed il suo governo per convincere l'intero centrosinistra che è necessaria un'opposizione intransigente?

Lei, presidente D'Alema, riconosce che, nell'assai ambizioso progetto di riformare la Costituzione, Berlusconi non era un socio raccomandabile. Ma, osserva, le riforme si fanno in Parlamento e i soci non li scegliamo noi ma il popolo italiano. Un tale ragionamento dà per certo che, non le riforme in generale, ma – niente meno – la riforma della Costituzione non fosse in alcun modo procrastinabile. Non è così: era sconsigliabile intraprenderla fino a quando bisognava farla con un socio che aveva quel po' po' di conti da regolare con la giustizia. Io, proponendo idee condivise da molti miei amici, le inviai una lettera aperta pubblicata su «la Repubblica» – certo se ne ricorda. D'altro canto, l'unica riforma veramen-

te urgente era quella riguardante la giustizia, per la quale quel pessimo socio aveva evidenti interessi personali. Ma, a detta di numerosi giuristi e di magistrati, le più importanti riforme in questo campo potevano e dovevano essere attuate con leggi ordinarie, lasciando in pace la Costituzione.

Verso la fine della sua lettera osserva, rivolgendosi a me: «Lei non esclude – per una comprensibile indignazione civile – di dimettersi da italiano. Ma questa è una via preclusa a chi ha scelto l’impegno politico ed ha l’ambizione di tornare a governare questo paese ed intanto ha il dovere di concorrere a far vivere e funzionare le istituzioni». È vero: io non escludo di essere costretto a dimettermi da italiano. Ma per ora, come vede, non mi sono affatto dimesso. E l’opposizione a questa destra, sulla quale il suo ed il mio giudizio non differiscono molto (salvo che nell’idea che questa sia veramente una destra), dev’essere netta ed intransigente proprio per salvaguardare le istituzioni. Dico questo con una certa fiducia che anche su tale campo vitale le nostre differenze oramai non siano grandi: penso che quel che ha combinato il governo Berlusconi nei suoi primi centoventi giorni di vita abbiano fatto cadere ogni illusione, per via dell’assalto che hanno dato proprio alle istituzioni, a cominciare dalla giustizia. Come lei sa, le illusioni sono cadute anche nei nostri partner, in Europa e fuori, principalmente per il mostruoso conflitto d’interessi, che a detta di intellettuali che ben possono essere considerati di destra è all’origine del discredito che oggi all’estero ricopre, non l’Italia, ma Berlusconi e il suo governo. In Parlamento ed a Pesaro ho notato segnali incoraggianti, come – faccio solo due esempi – la vigorosa reazione agli attacchi alla magistratura e l’appoggio, da lei proclamato, alla proposta del referendum volto ad abrogare la vergognosa legge sulle rogatorie, una proposta lanciata da tre riviste della sinistra liberale («MicroMega», «Il Ponte», «Critica liberale»), alla quale auspichiamo che lei voglia aderire – proprio ieri abbiamo avuto l’adesione di Sergio Cofferati. È da considerare anche la possibilità di cancellare le altre due vergogne: la depenalizzazione del falso in bilancio e

la gigantesca sanatoria fiscale legata al rientro di capitali. Sì, discutiamo pure delle formule – socialdemocrazia, liberalsocialismo – e, ancor più, dei programmi. Ma il cosiddetto popolo di sinistra vuole comprendere se i ds sono disposti a fare un’opposizione robusta e non oscillante. Anche qui qualche segnale positivo c’è: recentemente lei su Berlusconi ha fatto dichiarazioni così dure che l’ottimo Giuliano Ferrara, che qualche mese fa paragonò Bobbio e me a Goebbels, l’ha minacciata d’includerla nella mia stessa categoria.

Caro presidente, tutte le forze di opposizione sono nella stessa barca. Noi non chiediamo a nessuno prebende o posti e neppure orologi d’oro. Ci muove l’aspirazione a vivere in un paese dove non solo non venga la tentazione di dimettersi, ma in cui si possa vivere bene e senza angoscia civile. Se in qualche modo possiamo collaborare, eccoci qua.

[24 novembre 2001]

## 2.7 DS, I CONTI COL PASSATO

Credo che sia giunto il tempo di riconsiderare a fondo la questione dell’identità dei ds dopo il crollo del Muro di Berlino di dieci anni fa e dopo la pubblicazione, assai più recente, del *Libro nero del comunismo*. Colpisce che dei misfatti perpetrati in Unione Sovietica e in genere nel mondo comunista siano stati incolpati quasi esclusivamente i leader politici – Lenin, Stalin, Pol Pot, per citare i principali. E Marx? Sostenere che Marx sia responsabile di quei crimini è certo un sofisma, che per di più non tiene conto delle condizioni dei paesi in cui quei crimini furono commessi. Ma è un sofisma anche l’affermazione opposta, che cioè Marx non abbia alcuna responsabilità – in sostanza, anche gli autori del *Libro nero* sposano la tesi dell’irresponsabilità dell’intellettuale. Ora, nel gran crogiolo dell’evoluzione storica, gli intellettuali di un

qualche rilievo sono sempre in qualche misura responsabili. Con le sue sdegnate denunce, che avevano affascinato molti, con la sua tesi sulla dittatura del proletariato, che è servita a giustificare tremende dittature, con la sua morale rivoluzionaria e coi suoi incitamenti a usare il terrorismo (temi, questi, che non si trovano nel *Capitale*, ma in scritti ripubblicati nelle *Opere complete*), Marx ha una responsabilità indiretta ma enorme nelle atrocità commesse per inseguire la «grande illusione». I marxisti e gli ex marxisti preferiscono ignorare o cercano di fornire qualche penosa giustificazione storicistica per quella sciagurata minaccia: «Vae victis! Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbelliremo il terrore».

Sul piano analitico la responsabilità di Marx sta in quelle tesi che erano forzate e sbagliate anche per i suoi tempi – ne ricordo solo due: la tendenza del proletariato a diventare la «stragrande maggioranza della popolazione», ciò che avrebbe reso meno aberrante la «dittatura del proletariato»; e la tesi della miseria crescente del proletariato – ai suoi tempi la miseria del proletariato era grave, ma nel complesso non era crescente, tendeva invece lentamente a decrescere. Le analisi sbagliate comportano progetti disastrosi, come quello di giudicare quasi mai percorribile la via riformistica. È vero: con la sua predicazione rivoluzionaria Marx ha fortemente accresciuto la pressione operaia per modificare il capitalismo; ma è anche vero che senza quella spinta sarebbe stata assai meno forte la «reazione», che ha contribuito alla comparsa di diversi fascismi e a ostacolare la politica riformistica dei partiti socialisti e dei sindacati.

Tuttora serpeggia, a destra e nel centro, il sospetto che «il lupo perde il pelo ma non il vizio», che la «lotta di classe» di tipo marxista non è mai stata chiaramente abbandonata e che non sono credibili le dichiarazioni di D'Alema, Veltroni e altri a favore delle riforme e degli Stati Uniti, visti fino a poco fa come l'espressione del detestato imperialismo. Chi considera fondato tale sospetto trascura il fatto che comunisti e so-

cialisti hanno sempre avuto come obiettivo radicali cambiamenti sociali, da perseguire, però, o con la rivoluzione o con le riforme; perfino Marx, che pure ha la tremenda responsabilità di aver concentrato le sue analisi e le sue argomentazioni in direzione della rivoluzione, non escludeva del tutto la via riformista. In Italia, finita la guerra il Pci aveva lasciato in piedi solo la prospettiva della rivoluzione e intanto indirizzava tutti i suoi sforzi verso le «riforme di struttura».

Il problema del Pci era costituito, non dal suo programma rivoluzionario, ma dal robusto legame con l'Unione Sovietica, un legame rafforzato dai finanziamenti del «partito fratello». Se è così, non è corretto vedere la dichiarata adesione al riformismo dei ds come un espediente. Crollata clamorosamente la grande illusione rappresentata dall'Unione Sovietica, è comprensibile che venisse riconsiderato in senso positivo anche il modello americano, anche se, nella loro ansia di legittimarsi, i ds rischiano di passare da un eccesso all'altro. Tutto ciò non esclude affatto e anzi pone nel massimo rilievo la necessità di una revisione critica delle radici culturali, in primo luogo di Marx e del marxismo. Alcuni comunisti o ex comunisti, come Mario Alighiero Manacorda e Aldo Schiavone, di recente hanno pubblicato lavori concisi in questo campo: del pamphlet di Schiavone, *I conti del comunismo*, ha parlato di recente Nello Ajello su «la Repubblica». In una sua intervista lo stesso Massimo D'Alema fa ammissioni franche e oneste sui suoi trascorsi di comunista e sulla sua nuova posizione. Occorre tuttavia molto di più, per motivi culturali ma soprattutto per motivi politici: si tratta di togliere completamente di mezzo quei sospetti e di elaborare in modo adeguato un organico progetto riformistico, che ora manca.

Oggi, purtroppo, i ds fanno del piccolo cabotaggio e operano come se già avessero fatto veramente i conti col loro passato, tentando perfino di impossessarsi, senza pagare il dazio dell'autocritica, della tradizione di intellettuali e di politici che furono sempre riformisti, come Carlo Rosselli, che Palmiro Togliatti aveva definito «un fascista dissidente». Altri

politici antifascisti che avevano il torto di non credere nella rivoluzione comunista non furono aggrediti in questo barbaro modo. Anzitutto fra questi Eugenio Coloni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, i quali redassero a Ventotene, nel 1941, il *Manifesto* per gli Stati Uniti d'Europa che costituisce un molto ambizioso programma politico di cui l'unificazione economica e monetaria è solo un primo passo. Spinelli era stato comunista in gioventù, ma poi aveva rotto i rapporti; è stato merito dei leader del partito comunista di venti anni fa di aver affidato a Spinelli un importante ruolo per avviare la costruzione dell'Europa politica; il contributo di Spinelli ha avuto grande rilievo, sebbene pochi oggi se lo ricordino. Fra l'altro, il *Manifesto* di Ventotene contiene una critica dura e acuta, ma umanamente non ostile verso Marx e verso il comunismo, in un tempo in cui il comunismo suscitava adesioni appassionate o un odio viscerale. Oggi i ds dovrebbero rileggere quel *Manifesto*. A questo punto non appaiono più né traumatici né furbeschi l'abbandono dell'eredità marxista e le adesioni a una politica riformistica e alla Nato, un'adesione, la seconda, già preannunciata diversi anni fa, a quel tempo con grande sorpresa, da Enrico Berlinguer. E può essere espresso un giudizio positivo senza riserve sul comportamento, intelligente e dignitoso, di Massimo D'Alema nel dramma del Kosovo. I comportamenti appaiono giusti, fruttuosi, come sono, di riflessioni tutt'altro che fideistiche.

Il più è fatto. Ciò che manca è solo un'aperta autocritica che ormai, proprio alla luce di quei comportamenti, sarebbe difficile considerare rituale.

[20 giugno 1999]

*Nota aggiunta nel dicembre 2002*

Non solo nel testo qui riprodotto ma in diversi articoli e libri ho insistito sulla necessità di riconsiderare criticamente e a fondo Marx in quanto rivoluzionario e, come tale, radical-

mente ostile al riformismo. Ho sviluppato questa revisione critica e richiamato opere di grandi riformisti – liberali, socialisti e liberalsocialisti – in una serie di note apparse su «l'Unità» del 2001 e poi riunite in un volumetto curato da Alessandro Roncaglia e da me e pubblicato nell'agosto 2002 come supplemento dell'«Unità» col titolo *Per la ripresa del riformismo*.

## 2.8 IL COMPITO PIÙ URGENTE? NON DARE TREGUA A BERLUSCONI

*Luttazzi, Bobbio e l'«Economist» un milione di voti alla sinistra*, era il titolo di un articolo apparso su «la Repubblica» del 2 giugno 2001. Il giorno prima, sul suo sito web Curzio Maltese aveva accennato ad altri studi (quello cui si riferiva «la Repubblica» era di Luca Ricolfi di Torino) che stimavano da uno a due milioni i voti conquistati dal centrosinistra nelle settimane precedenti le elezioni grazie a quelle tre iniziative. Un caro amico aveva già fatto una stima simile sulla base delle proiezioni elaborate da vari istituti, che davano per assai probabile un distacco dell'ordine di 15 punti a favore della Casa delle libertà: naturalmente il recupero è stato merito in primo luogo di Rutelli ed è da imputare solo in parte a quelle tre iniziative, ma a parere dell'amico si tratta di una parte rilevante. Secondo alcuni esponenti politici un distacco di 10-15 punti avrebbe significato lo spappolamento del centrosinistra. Posto che ciò sia vero ne segue, 1) che è falso che gli intellettuali non influiscono sul corso delle vicende politiche – una tesi di comodo, diffusa o ribadita da intellettuali che amano il quieto vivere; 2) che è falso che la «demonizzazione» del Cavaliere fosse un'operazione controproducente. Questa tesi è stata ossessivamente ripetuta da dirigenti del centrosinistra per giustificare la loro linea sciagurata di cercare a tutti i costi l'*appeasement* con Berlusconi, linea avviata nell'illusione di ottenere la sua

collaborazione per attuare riforme addirittura costituzionali – al Cavaliere premeva soprattutto la riforma della giustizia, per suoi interessi, evidenti a tutti meno che ai suoi seguaci ed a qualche troppo astuto avversario.

Perché lo spostamento di uno o due milioni di voti? Perché molti, gravemente delusi dalla reticenza della sinistra ufficiale non votavano, e si sono decisi a farlo impressionati dalle denunce. Chi erano gli autori delle denunce? L'«Economist», che da un secolo e mezzo segue una linea liberaldemocratica; il giornalista Travaglio – intervistato da Luttazzi –, che viene dalla scuola di Montanelli e che si dichiara di destra, sì, «ma non di questa destra qua»; Bobbio, Galante Garrone, Pizzorusso ed io, autori dell'appello, in cui ci richiamiamo alla tradizione del Partito d'azione, detestata «da questa destra qua», che avversiamo per ragioni di decenza e di civiltà e non perché è destra. Azionisti e liberaldemocratici possono andare perfettamente d'accordo. Quanto al conflitto di interessi rappresentato dalle tv, non andava bene il disegno di legge approvato all'unanimità da un ramo del Parlamento al tempo dell'*appeasement*. Oggi c'è il progetto Dentamaro che è migliore solo in apparenza. C'è tuttavia una questione preliminare costituita dalla legge del '57 sull'ineleggibilità. Nel futuro immediato è lecito attendersi che i dirigenti ds non ripetano il grave errore di prendere per buono il cavillo – poco tempo fa D'Alema l'ha definito «una finzione» – secondo cui il titolare delle concessioni televisive era Confalonieri e non Berlusconi, che in base alla legge del 1957 sarebbe stato ineleggibile, come lo sarebbe stato Cecchi Gori. È un punto importante, giacché i pazzi malinconici, gli azionisti di oggi, fra cui ci sono io, hanno deciso di tornare alla carica per far rispettare la legge del '57, mai abrogata; se è quasi impossibile sperare che la maggioranza di centrodestra sconfessi il cavillo, è invece lecito sperare che questa volta la forte minoranza di centrosinistra lo ripudi: è una delle condizioni per portare avanti un'azione assai difficile, composta di tre passi. Primo passo: gl'interessati presentano il ricorso alla Giunta

delle elezioni contro Berlusconi, che si è presentato in numerosi collegi (lo schema del ricorso si trova nel sito web del «Ponte»). Secondo passo: attendere la decisione della Giunta, che probabilmente sarà sfavorevole ai ricorsi, ma che avrà avuto una forte opposizione interna. Terzo passo: ricorso alla Corte di Strasburgo, motivato dal fatto che la delibera della Giunta delle elezioni non è appellabile, mentre in uno Stato di diritto deve esserci sempre la possibilità di appellarsi contro decisioni lesive di diritti. Nel 1996 la nostra azione non ebbe successo perché di ricorsi ce ne fu uno solo, la Giunta delle elezioni lo bocciò all'unanimità e l'Europa allora si mostrava indifferente alle vicende italiane. Oggi tutte e tre le condizioni sono cambiate: i ricorsi saranno numerosi, nella Giunta delle elezioni ci sarà una robusta minoranza favorevole (se i ds non vogliono perdere irrimediabilmente la faccia) e il vento in Europa è mutato. Con questo non possiamo contare su un esito positivo, ma la sconfitta non è inevitabile. Ho appreso che sono in atto altre iniziative, fra cui una che mira a coinvolgere l'antitrust. In ogni modo il centrosinistra deve evitare la rassegnazione come la peste. Ci sono altri problemi vitali da affrontare subito: l'autonomia della Rai nei riguardi di colui che, non contento del duopolio, vuole brutalmente ottenere il monopolio delle televisioni. Scalfari ha chiesto l'intervento del Presidente della Repubblica ed ha fatto bene.

L'attacco dei berlusconiani è tuttavia già in atto: vogliono sostituire non solo il vertice della Rai, ma anche giornalisti che hanno espresso critiche a Berlusconi. Questo attacco è stato annunciato da tempo, ora sappiamo che le motivazioni sono due, fra loro collegate ed entrambe vergognose: la prima, scarsa professionalità dei critici – chi osa criticare Berlusconi, o è comunista o è incompetente; la seconda, la trasmissione «pirata» di *Satyricon*, che avrebbe diffuso veleni e calunnie sul vero Berlusconi. Se ci sono state calunnie, in un paese democratico e civile si ricorre alle autorità giudiziarie, non all'espulsione del tutto fuorilegge delle persone messe sotto accusa. E

chi ha detto che sono calunnie? È un'affermazione ripetuta tante e tante volte dagli inquilini della Casa delle libertà, ma nessuno ha cercato di dimostrarla. Anche del rapporto ordinato ad una società di consulenza, che dimostrava l'esistenza di numerose società *off-shore* controllate da Mediaset, era stato detto che era pieno di calunnie, poi di colpo il Cavaliere, facendo fare una pessima figura ai suoi maggiordomi, ha dichiarato: «sì è vero, le società ci sono, ma servivano per non pagare le tasse». E qual è stata la replica all'indagine dell'«Economist»? «Spazzatura» – non è un gran che come confutazione delle numerose e documentate accuse. Chi formula le accuse sbaglia perché «demonizza» Berlusconi. Quesito: ma non è lui che si demonizza da solo quando mente e quando non replica alle accuse e alle critiche che gli vengono mosse, in Italia e all'estero? Domanda ulteriore: non si vergognano i «liberali» della Casa delle libertà a credere ciecamente alla parola del capo? Il capo è innocente per definizione e i critici sono tutti calunniatori – fino a nuovo ordine, che solo il capo può impartire? L'attacco alla Rai per la trasmissione di *Satyricon* spiega perché improvvisamente, dopo che anche da quella parte politica si era insistito sul concetto che la «demonizzazione» del Cavaliere lo avvantaggiava, i berlusconiani scoprono che quella iniziativa invece ha fortemente danneggiato il Cavaliere.

L'attacco alla Rai è un fatto gravissimo, giacché rappresenta il primo attacco alla libertà di stampa e di espressione. È stato detto, anche da personaggi minori «di sinistra», che nel nostro appello avevamo grossolanamente esagerato nel parlare di pericolo per la democrazia. I signori sono serviti. La stessa Federazione nazionale della stampa ha recentemente votato un documento che esprime allarme per il restringimento, già in atto, della libertà di stampa. E questo non è che l'antipasto. Il pasto potrebbe avvenire se Berlusconi mettesse in atto il proposito, a suo tempo annunciato e mai ripudiato, di varare una legge speciale per bloccare le «distorsioni» dei giornalisti.

Nel nostro appello avevamo denunciato un altro pericolo, quello di abbattere un pilastro dello Stato di diritto, che co-

stituisce la struttura portante della democrazia: l'autonomia del potere giudiziario rispetto al potere politico. Oggi, per effetto del manuale Cencelli-Berlusconi, alla giustizia non andrà più Pera, ma un leghista, cui il capo vuole affidare il compito di attuare i suoi piani per la giustizia. Né al pericolo sulla libertà di stampa né a quello sull'autonomia della giustizia i seguaci del capo hanno mai replicato, giacché non erano risposte le vaghe e magari sdegnate assicurazioni di qualche difensore d'ufficio. Nell'appello mettevamo anche in risalto le enormi difficoltà che ad ogni piè sospinto emergeranno nella nostra politica europea a causa degli innumerevoli conflitti d'interesse – quello delle televisioni è solo il più importante – prima che per motivi economici, per ragioni riguardanti la libertà di espressione; non si sa che pensano i «liberali» di casa nostra del rischio incombente del monopolio totale di Berlusconi. La voglia di suicidio che un mese fa sembrava dominare nel centrosinistra non è scomparsa, anche se è stata affiancata, nei ds e nei Popolari, dal desiderio di ex capi di scarsi almeno una nicchia di potere all'opposizione – i personalismi prevalgono là dove mancano idee.

Le idee mancano, ecco un'altra terribile responsabilità dei dirigenti diessini, anche per il rifiuto, ovvero – il che è lo stesso – per il sistematico rinvio a rivedere il marxismo, nei fatti abbandonato da tempo, ma mai sottoposto ad una sistematica revisione critica, come avevano fatto i socialdemocratici tedeschi. Ora, chi è stato marxista ma si proclama riformista i conti con Marx deve farli, per ragioni di azione politica e non solo per motivi culturali. Per esempio il marxista non fa distinzione fra le diverse imprese capitalistiche, giacché sono fondate tutte sullo sfruttamento del lavoratore; così, non distingue fra l'impresa che per far profitti produce mine antiuomo, una delle attività più ripugnanti al mondo, forse anche peggiore del traffico di droghe, e l'impresa che produce macchine per scrivere o computer, come l'impresa di Adriano Olivetti. Il marxista non ama le piccole imprese, perché vede come ineluttabile il processo di concentrazione, che

conduce alla rivoluzione. Il marxista avversa tutte le forme di partecipazione alla gestione delle imprese – non si coopera per nessun motivo col «nemico di classe»; l'ammette solo quando i rappresentanti della classe operaia hanno conquistato il potere. Il riformista ha posizioni radicalmente diverse: non si fa illusioni sul capitalismo, ma si sforza, con l'azione politica e con le leggi, d'indirizzarlo verso il bene della società. Non ritiene affatto che l'«odio di classe» sia un ingrediente indispensabile per cambiare la società – spesso serve a renderla anche peggiore di quella che è. Non contrappone i mezzi ai fini, ma è convinto che i mezzi influiscano sui fini in modo significativo. Ritiene che la democrazia sia la condizione necessaria per il progresso civile ed il benessere economico di tutti, a cominciare dai lavoratori: la democrazia è un bene primario da difendere con forza – ecco un punto vitale comune alla strategia liberaldemocratica. Se è vero che spesso la tendenza dei politici è di usare i mezzi descritti da Machiavelli, il compito dei democratici è di denunciarli e di avversarli. Sono tutti temi di grande rilievo in un dibattito sulla ricostruzione del patrimonio ideologico della sinistra.

Come azionista e quindi come pazzo malinconico, vorrei suggerire di approfondire in tempi brevi i quattro problemi, i primi due particolarmente urgenti: la sanità e la flessibilità nel mercato del lavoro; gli altri due, non meno importanti ma meno impellenti, riguardano le varie forme di partecipazione dei lavoratori all'attività produttiva e i rapporti fra imprese e ricerca, pura e applicata. La sanità è un problema essenziale, che non va lasciato ai politici specializzati o ai tecnici: ci vuole un convegno in tempi brevi. Nella sanità il mercato funziona assai male, a causa dell'estrema differenziazione dei servizi. Per questo motivo e per la natura della sanità il settore privato deve restare secondario, mentre il settore pubblico va rafforzato, non ridotto. Dobbiamo prepararci ad affrontare l'assalto del nuovo governo.

La flessibilità nel mercato del lavoro: chiaramente la Confindustria l'intende come piena libertà di licenziare. È para-

dossale – l’ho già chiarito un’altra volta – che nel 1985 un mio articolo su «la Repubblica» aveva indotto le Brigate Rosse ad includermi fra i nemici del popolo, da eliminare, perché sostenevo che l’allora estrema difficoltà di licenziare ostacolava la crescita dell’occupazione, mentre oggi appaio quasi come un estremista di sinistra poiché sostengo – oggi come nel 1985 – che l’incondizionata libertà di licenziare è dannosa, sia perché i lavoratori non si sentono legati all’impresa, e perciò non sono indotti a migliorare certe loro specifiche qualità, sia perché vengono scoraggiate le innovazioni volte a risparmiare lavoro, con danno per la competitività internazionale. Sostengo che oggi in Italia siamo assai vicini al grado ottimo – che non è il massimo della flessibilità – come conseguenza dell’introduzione o della diffusione di nuove forme contrattuali, come i contratti a tempo parziale e a tempo determinato. Sembra che da questo orecchio la Confindustria ci senta male. La partecipazione dei lavoratori all’attività produttiva e ai profitti è un tema di grande rilievo per i riformisti: le forme sono tante, si tratta di discuterle a fondo, anche attraverso confronti internazionali.

Nella ricerca le grandi imprese sono latitanti; ci sono però importanti casi positivi fra le imprese medio-grandi, come la St Microelectronics di Catania, dove si è stabilito un rapporto organico con l’Università. Insieme con altri ho proposto la costituzione di un polo binario sud-nord per la meccanica ad alta tecnologia coinvolgendo imprese e consorzi d’imprese sia nel sud che nel nord. La proposta è stata ritenuta valida da industriali del ramo e come primo passo mesi fa è stato creato un Osservatorio presso il ministero dell’Industria. La formula dei poli binari può essere replicata. Al fondamento c’è l’idea del connubio fra organismi di ricerca e attività produttiva con particolare riguardo alle piccole imprese, un connubio che può avere riflessi di grande importanza sia per la nostra competitività internazionale, sia per affrontare in termini nuovi la questione meridionale, sia infine per creare nuove occupazioni in cui non venga considerato solo il livel-

lo della retribuzione, ma anche la gratificazione che chi lavora può ricavare dalla sua attività. Ecco un terreno non conflittuale fra sindacati e Confindustria, ove le intese possono favorire l'incivilimento del nostro paese, che è ben più importante del benessere economico.

[7 giugno 2001]

## L'assalto all'autonomia della magistratura e alla libera stampa e la rottamazione delle istituzioni

### 3.1 GIUSTIZIA SACRIFICATA

Sono tempi molto duri e anche persone senza specifica competenza giuridica debbono esprimere la loro opinione sulla giustizia, specialmente ora, quando all'ondata irrazionalmente favorevole ai giudici sembra che stia per subentrare un'ondata sfavorevole, non meno irrazionale. In una tale atmosfera i rischi di una *reformatio in peius* sono gravi ed enorme è il rischio che venga calpestato il fondamentale principio di civiltà, che risale a Montesquieu, della separazione dei tre poteri. Sono numerosi i politici, in tutti i settori, che ritengono necessario mettere i giudici sotto controllo politico per porre fine ai loro abusi. Qui c'è un attentato all'indipendenza della magistratura che si fonda su un sofisma, giacché non è affatto detto che, nel complesso, i politici siano migliori dei giudici – i quali anzi, bisogna riconoscerlo, sono stati capaci di mettere sotto accusa e di espellere diversi loro colleghi corrotti. Il cavalier Berlusconi, che purtroppo esercita un'influenza non indifferente sui problemi della riforma della giustizia – un'influenza impensabile, per un uomo nelle sue condizioni, nei paesi civili – ripete spesso che è in atto una vera e propria persecuzione contro di lui da parte di giudici politicizzati, le «toghe rosse», che a quanto pare hanno collegamenti anche in Spagna. Basta guardare, è stato detto da lui e dai suoi seguaci, alle azioni giudiziarie promosse contro di lui e a quelle contro gli ex comunisti: il rapporto è di dieci a uno, a dir poco. Chi non segue le vicende politiche resta colpito da

un tale argomento. Si può aggiungere che la sproporzione è anche più estesa se, insieme con Berlusconi, si considerano gli ex dc e i socialisti legati a Craxi. Ma la spiegazione è semplice: fino allo «strappo» di Enrico Berlinguer era il Cremlino che finanziava il Pci, soprattutto attraverso società d'importazione e di esportazione. Sia ben chiaro: questo fatto può essere duramente censurato sotto l'aspetto etico e politico, ma non dal punto di vista giudiziario, che è il punto rilevante. Perciò, non è corretto attribuire a una strategia dolosa le sproporzioni di cui ho detto; possiamo avere una conferma se andiamo a vedere i casi di azioni giudiziarie contro gli ex comunisti: salvo poche eccezioni, si tratta di casi successivi allo «strappo». Non regge quindi il confronto proposto da Berlusconi e dai suoi seguaci, come non regge l'affermazione del Cavaliere: una mia condanna sarebbe la prova del complotto – uno spiritoso sofisma, che escluderebbe in via di principio la punibilità del Cavaliere.

Ma se è vero che gli ex comunisti hanno incomparabilmente meno da temere dai giudici, perché i leader – così appare in platea – stanno assecondando i disegni di Berlusconi? Perché hanno ceduto alle sue pressioni inserendo surrettiziamente nell'agenda della Bicamerale la riforma della giustizia, che non era prevista nel progetto iniziale? Perché insomma si comportano in modo da avvalorare l'idea, già diffusa, che la loro arrendevolezza dipenda dal fatto che anche loro hanno tanti e tanti scheletri nell'armadio? Finora l'arrendevolezza è stata così grave da indurli a non respingere con sdegno la proposta di quel mostro osceno del procuratore generale disciplinare di nomina politica che diventerebbe il controllore della magistratura: una tale figura, insieme con la riforma della composizione del Csm, affosserebbe l'indipendenza dei giudici. Perché dunque tanta arrendevolezza e, al tempo stesso, tanta negligenza per il problema fondamentale della giustizia, che consiste nella barbara lunghezza dei tempi dei processi? I tempi lunghi, che già in sé sono la negazione della giustizia, generano gravi rischi di prescrizione. Eppure sono sta-

te individuate misure utili e agevolmente realizzabili, come il bando di nuovi concorsi per il reclutamento dei giudici, la riduzione a due dei tre gradi di giudizio, la delegificazione e la depenalizzazione dei reati minori. Temo che in quell'arrendevolezza entri Machiavelli o, peggio, Guicciardini: l'idea è di approfittare della presunta debolezza del Cavaliere per attuare riforme istituzionali, considerate altrimenti irrealizzabili. Mi domando se quei leader si rendono conto che, oltre certi limiti, i compromessi generano una marea crescente di critiche, con danni irreversibili d'immagine, ciò che ha grande rilevanza politica, almeno in un periodo non breve. Zero è maggiore di un numero negativo: meglio nessuna riforma che una riforma pessima. Ottima, invece, sarebbe l'idea di tornare al progetto iniziale rinviando alle leggi ordinarie le urgenti riforme della giustizia – nella Costituzione i principi che contano già sono enunciati. Dopo il principio di Montesquieu è bene ricordare la massima di Giovenale: «Non possiamo, per amore della vita, perdere le ragioni di vivere». Le riforme sono importanti, ma non a qualsiasi costo. Se vogliamo tornare a essere quello che un tempo eravamo – un paese civile – dobbiamo rafforzare e non affossare il principio di Montesquieu e dobbiamo ripristinare anche nella vita politica la massima di Giovenale.

[1° maggio 1998]

### 3.2 QUEL LIBRO SU BERLUSCONI

#### 1. *Due domande per il Cavaliere*

La prima domanda riguarda la giustizia, la seconda la così detta demonizzazione. Sulla giustizia Berlusconi e i suoi soci sostengono che occorre una riforma radicale per impedire gli abusi dei giudici, giacché parecchi fra loro perseguono un pro-

getto politico volto a colpire il Cavaliere ed a farlo cadere. La discussione che si protrae da molto tempo è stata violenta e gli argomenti assai differenziati: l'argomento che taglia la testa al toro, tuttavia, è rimasto in ombra. Qui appunto si pone la domanda che io rivolgo ai sostenitori di Berlusconi – è la quarta o la quinta volta che lo faccio, finora senza avere risposta: se è vero che la persecuzione giudiziaria riguardante il Cavaliere è il frutto di un progetto politico delle procure, come mai Mario Guarino e Giovanni Ruggeri, autori di un libro-inchiesta sulle attività di Berlusconi, sono stati assolti in tutti e tre i gradi di giudizio dall'accusa di diffamazione aggravata? Eppure l'inchiesta riguardava gli anni Settanta e Ottanta, un periodo in cui il predetto non era entrato né aveva dato segni di voler entrare in politica. Il libro, *Berlusconi, inchiesta sul signor tv*, fu pubblicato la prima volta nel 1987 e, la seconda, con aggiornamenti, nel febbraio 1994; nei primi due gradi di giudizio gli autori subirono una lieve multa «per avere attribuito a Berlusconi il coinvolgimento in reati valutari in concorso con Carboni». La sentenza finale della Corte di Cassazione, avvenuta nel marzo del 1993, annullava anche quella modesta multa ed assolveva i querelati. Le gesta documentate dai due autori sono agghiaccianti; alcune le ho richiamate nel mio volume del 1994 *La crisi italiana*. I sostenitori di Berlusconi, almeno quelli che non hanno contratto quella malattia dello spirito definibile come cupidigia di abiezione – anche più grave della cupidigia di servilismo – debbono rispondere; in particolare possiamo attenderci una risposta dai critici più intransigenti dei giudici giacobini, Giuliano Ferrara e Paolo Guzzanti. Se non rispondono, debbono rendersi conto di quale sarà il giudizio delle persone oneste, che sono numerose in tutte le aree politiche e che solo ora, per gradi, si stanno rendendo conto della terribile realtà.

Seconda domanda. Io e parecchi altri – moralisti di professione e quindi incapaci di comprendere le ragioni della politica – criticando duramente Berlusconi e i suoi soci ci saremmo resi colpevoli di «demonizzazione», che avrebbe por-

tato acqua al mulino di quella parte politica. Ecco la domanda: sono dunque balle quelle che si ricavano dall'indagine di Luca Ricolfi dell'università di Torino, secondo la quale i «demonizzatori» avrebbero spostato da uno a due milioni di voti (più due che uno) a favore del centrosinistra, pescandoli soprattutto fra coloro che pensavano di non votare? E sono balle quelle dei sondaggi riservati di Data Media riportati da Bruno Vespa, secondo cui con la demonizzazione Berlusconi avrebbe perduto ben 18 punti? Se lo sono, perché non cercano di dimostrarlo? E se al fondo non lo sono, perché insistono in modo ossessivo su quello slogan? Forse per giustificare la loro inerzia? La critica ai demonizzatori è stata fatta da alcuni leader del centrosinistra; il berlusconiano Ferrara, promovendo il noto contrappello, aveva invece capito subito che la demonizzazione era pericolosa per il Cavaliere. La questione della demonizzazione si ricollega a quella della base sociale di coloro che votano per la così detta Casa delle libertà. Negli ultimi tempi sono apparse diverse analisi e varie stime; io stesso più di una volta ho toccato quest'ordine di problemi. Penso che le analisi più interessanti siano quelle di Ilvo Diamanti, che scrive su «la Repubblica». Tuttavia, dal momento che una data base sociale di un qualsiasi gruppo politico è compatibile con una grande varietà di coalizioni e di strategie, quell'analisi va integrata con lo studio del comportamento dei leader e delle strategie politiche, oltre che di quelle mediatiche.

D'altra parte, l'analisi della base sociale non consente di spiegare due fenomeni. Il primo: la rapidità dei mutamenti cui abbiamo assistito negli ultimi anni – il pool di Mani pulite, prima portato sugli altari, poi, in tempi brevi, ignorato; Bossi, i cui voti prima sono cresciuti in misura notevole, poi sono crollati; lo stesso Bossi, prima alleato di Berlusconi, poi suo violento persecutore, poi ancora suo alleato. Secondo fenomeno: il forte aumento dei non votanti, specialmente nell'area del centrosinistra, un fenomeno che si collega a quell'apparente letargo descritto dallo stesso Diamanti. Con-

siderando i repentini mutamenti del passato, il rilevante spostamento di voti provocato da un gruppo ristretto di «demonizzatori» e le incognite del presente (Fini, Bossi, Ruggiero), forse si può fare l'ipotesi che quella di oggi sia la quiete prima della tempesta.

La strategia del governo del Cavaliere ci ha portato ad una situazione in cui si va ben oltre la disistima dei partner europei e americani, ma, come su «Libération» del 5-12-2001 afferma un giudice francese senza mezzi termini, Berlusconi vergogna d'Europa – Berlusconi, non l'Italia. È vero che nelle ultime elezioni la sua coalizione ha avuto circa la metà dei voti; il Cavaliere, che però non è andato oltre il 30%, con un'abile strategia di alleanze, ha ottenuto nette maggioranze in entrambi i rami del Parlamento. La base sociale della coalizione è tuttavia molto eterogenea e lo è anche di più il cartello dei gruppi politici. Nel periodo breve questo non sembra aver avuto peso; diverso è il discorso per il periodo medio e per quello lungo. I nostri partner occidentali sono sempre più convinti che siamo nella stessa barca. Le misure che hanno più indignato governi e giornali degli altri paesi sono state la legge sul falso in bilancio, quelle sulle rogatorie e sul rientro dei capitali; sono increduli per il mostruoso conflitto d'interessi ed oggi addirittura inferociti per l'opposizione italiana al mandato di cattura europeo per molti reati, fra cui il riciclaggio di denaro sporco – perfino l'Inghilterra, sempre gelosa della sua insularità, si è pronunciata a favore. Anche i bambini capiscono che l'opposizione serve, se non altro, a guadagnare tempo per le prescrizioni ed a impedire che la nota «toga rossa» Garzón giochi brutti scherzi. Che poi quelle misure possano aiutare i terroristi, al Cavaliere non importa né punto né poco. Interessa però a noi, per motivi interni e per la nostra immagine internazionale. Il brutale assalto alla magistratura e alla separazione dei poteri sta mettendo in gravissimo pericolo lo Stato di diritto. Cresce rapidamente la consapevolezza che viviamo in un momento drammatico. I partiti di opposizione dovrebbero tenere sotto continuo esa-

me i tre punti deboli della Casa delle libertà: le crepe, sempre più evidenti, nella coalizione, le conseguenze della pressione dei governi e della stampa estera e il crescente divario fra le truffaldine promesse economiche e fiscali e l'andamento effettivo dell'economia, frenato dalla recessione americana. Disarcionare il Cavaliere è difficile, ma non impossibile.

[11 dicembre 2001]

2. *Intervento del presidente della Fininvest,  
avvocato Aldo Bonomo*

Nel suo articolo *Due domande per il Cavaliere*, pubblicato su «la Repubblica» di martedì 11 dicembre, Paolo Sylos Labini sfodera tra l'altro «l'argomento che taglia la testa al toro» per dimostrare che la persecuzione giudiziaria riguardante il fondatore della Fininvest Silvio Berlusconi non è il frutto di un progetto politico delle procure. Eccolo, l'argomento, posto sotto forma di domanda rimasta finora – lamenta l'articolista – senza risposta: se di disegno politico si tratta, perché mai Mario Guarino e Giovanni Ruggeri, autori di un libro sulle «gesta agghiaccianti» di Berlusconi negli anni '70/'80 – e prima quindi della sua discesa in campo – «sono stati assolti in tutti e tre i gradi di giudizio dall'accusa di diffamazione aggravata?». Ritengo che Sylos Labini continui a non ottenere risposta per un motivo semplice quanto decisivo: la domanda da lui formulata poggia su una ricostruzione dei fatti non rispondente al vero. Le principali azioni legali intentate da Silvio Berlusconi nei confronti di Giovanni Ruggeri e Mario Guarino sono state due: una azione in sede civile per la prima pubblicazione del libro, nel 1987, e una azione in sede penale, nel 1994, per la ripubblicazione dello stesso testo aggiornato. In entrambi i procedimenti le tesi dei legali di Silvio Berlusconi furono considerate convincenti dai giudici. Per quanto riguarda l'azione civile il Tribunale, nel 1995, condannò al risarcimen-

to del danno Ruggeri e Guarino, nonché la casa editrice; e nel procedimento penale i due autori vennero rinviati a giudizio. In seguito a successive intese conciliative entrambi i procedimenti non ebbero ulteriore sviluppo. Di tutto ciò nell'articolo della «Repubblica» non si parla. A Sylos Labini interessa citare soltanto uno dei vari procedimenti per così dire «collaterali», conseguente a una querela presentata da Berlusconi per un'intervista rilasciata dagli autori del libro a un settimanale. Ma qui, dopo aver commesso peccato di omissione, Sylos Labini commette anche quello di falsità. Le cose non sono andate come lui scrive: non è vero che Ruggeri e Guarino siano stati «assolti in tutti e tre i gradi di giudizio». In primo grado il Tribunale di Verona condannò Ruggeri e Guarino per diffamazione aggravata con riferimento a una delle due frasi oggetto della querela e li assolse relativamente all'altra, il cui senso – secondo i due imputati – era stato «forzato» dall'intervistatore, che venne infatti condannato per entrambe le proposizioni. Vecchio e abusato espediente quello di dare la colpa all'intervistatore! In appello – salva l'applicazione dell'ammnistia per l'intervistatore, in relazione a una soltanto delle frasi – sono state confermate le condanne, sia pure con una riduzione di pena per i soli Ruggeri e Guarino. Anche la Cassazione confermò la condanna per l'intervistatore, mentre annullò quelle a Ruggeri e Guarino per una questione meramente procedurale, senza entrare nel merito (la sentenza è a disposizione di quanti ne siano interessati). In sostanza: i giudici di merito hanno accertato le responsabilità, quelli di Cassazione hanno rilevato un vizio procedurale che non intacca, ovviamente, l'accertamento dei fatti. Questa è la verità che emerge dalle carte processuali: verità affidata al «giudizio delle persone oneste» che Sylos Labini invoca nel suo articolo. A loro spetta valutare se questo articolo, con le sue omissioni e falsità, rientri o no in quella diffusa pratica di «demonizzazione» di Berlusconi che pure l'articolista nega con indignazione.

[13 dicembre 2001]

### 3. *Risposta di Paolo Sylos Labini*

L'avvocato Bonomo sostiene che la mia ricostruzione dei fatti non corrisponde al vero e parla anzi addirittura di falsità. I fatti li avevo ricavati dal libro di Guarino e Ruggeri *Berlusconi, inchiesta sul signor tv*, edizione del febbraio 1994, e, per quanto riguarda le vicende giudiziarie, dalla premessa a quel libro. Per scrupolo avevo letto per telefono il mio articolo a Guarino e oggi, sempre per telefono, l'ho informato della lettera dell'avvocato Bonomo. Mi ha confermato punto per punto tutti i fatti, chiarendomi anche la questione – per me non rilevante – del giornalista che aveva intervistato i due autori. Penso che Guarino, come persona direttamente coinvolta nelle vicende, replicherà.

[13 dicembre 2001]

### 4. *La replica di Mario Guarino all'avvocato Bonomo*

Nel premuroso tentativo di difendere il cavalier Berlusconi, il presidente della Fininvest avvocato Aldo Bonomo, su «la Repubblica» del 13 dicembre – in risposta a un articolo sul Cavaliere scritto due giorni prima da Paolo Sylos Labini, in gran parte relativo al libro *Berlusconi, inchiesta sul signor tv*, uscito nel febbraio '94 – confonde le acque, arriva ad accusare addirittura di falsità Sylos Labini e, per la parte che mi concerne, è lui a commettere un'opera di falsificazione.

Entrando nel merito della lettera di Bonomo, ecco in sintesi: i procedimenti penali – nei quali si è dibattuto del contenuto del libro e delle querele – sono stati ben cinque. Bonomo afferma che «le tesi dei legali di Silvio Berlusconi furono considerate convincenti dai giudici». Pur ammesso che sia così, egli sa che sono le sentenze a determinare l'esito finale di un processo e non le tesi delle parti e del pm sostenute in aula. Guarda caso, Bonomo non cita alcuna sentenza. Egli

scrive anche di «intese conciliative»: quando, come e con chi non lo spiega.

Non certo con me, che ho rifiutato due proposte: nel 1987, da parte di un dirigente Fininvest, consistente in un assegno in bianco per acquistare la prima edizione del libro, nonché un posto in un giornale; la seconda, da parte di un legale del gruppo per l'acquisizione dei diritti del libro, all'inizio del 2000. Inoltre, Bonomo scrive che «il Tribunale, nel 1995, condannò al risarcimento del danno Ruggeri e Guarino...». È falso. Nessun tribunale ha disposto, infatti, che pagassi una sola lira di risarcimento a Berlusconi e ciò unicamente perché non c'è stata nessuna condanna definitiva.

Nell'accennare, senza specificarla, alla sentenza di Cassazione (è la n. 577 del 30 marzo 1993, Sezione V penale) afferma che: «i giudici di merito hanno accertato le responsabilità...». Viceversa, la Cassazione non solo muove rilievi ai giudici d'Appello («L'impugnata sentenza appare, sul punto, contraddittoria»), ma prosegue: «...l'azione penale era improcedibile ai sensi dell'art. 90 c.p.p. abrogato. In realtà, il Tribunale di Milano ha erroneamente ritenuto il concorso del reato del Ruggeri e Guarino...». E assolve «senza rinvio». Una vittoria schiacciante, questa sì, Berlusconi con me l'ha conseguita: dopo l'uscita del secondo libro, una dopo l'altra le collaborazioni che avevo con i giornali sono saltate tutte. E da allora, secondo una definizione di un collega straniero, sono diventato soltanto uno «scrittore socialmente utile».

[18 dicembre 2001]

### 3.3 CHI VUOLE IMPEDIRE LE ROGATORIE

L'allarme è stato lanciato: il provvedimento sulle rogatorie predisposto dai legali del cavalier Berlusconi che siedono in Parlamento può essere utilizzato dai terroristi: è il punto di vi-

sta espresso dal procuratore della Repubblica di Milano, Gerardo D'Ambrosio, su «la Repubblica» del 22 settembre, dall'onorevole Elio Veltri su «l'Unità» dello stesso giorno e da alcuni politici dell'opposizione che non si fanno più impressionare dall'accusa di «demonizzare» il Cavaliere. Il parere del Consiglio superiore della magistratura è totalmente negativo. La questione è letteralmente vitale per tutti e merita di essere subito approfondita. È noto che sono in allarme vari organismi sia in Europa sia in America, dove, a Washington, l'Office of the Controller of the Currency, e il nuovo gruppo, costituito dal Tesoro, il Foreign Terrorist Asset Tracking Center, oggi si occupano ampiamente di terrorismo anche sul piano dei circuiti finanziari. Bin Laden è, al tempo stesso, uno spietato terrorista e un ricco e abile uomo d'affari. Per lui rapidi trasferimenti di grossi capitali da un paese all'altro rappresentano un'essenziale necessità operativa. Un provvedimento come quello oggi in discussione da noi, se approvato, potrebbe indurlo a puntare su Milano, ove già operano (così sembra) società che a lui fanno capo. Nel provvedimento già approvato dal Senato ed oggi in discussione alla Camera le due norme più oscure sono quella della retroattività e quella che, nella sostanza, stabilisce che i certificati delle banche sono ammissibili solo se autenticati da un'autorità, cosa che la Svizzera non ha mai fatto e non farà: se quei documenti sono in qualche modo falsi, è responsabilità delle banche. Basterebbe quella clausola per rendere impraticabili le rogatorie. È già umiliante che il provvedimento sulle rogatorie sia portato avanti a tappe forzate, escludendo qualsiasi emendamento: dopo gli attacchi terroristici ci sono ben altre priorità; ed è umiliante perché, nonostante le urla e le invettive, nessun parlamentare berlusconiano è riuscito a spiegare perché quel provvedimento sarebbe nell'interesse pubblico. Ora, a parte i legali del Cavaliere, non pochi parlamentari della Casa delle libertà hanno dato segni di grave imbarazzo; perciò è possibile sperare che consentano di cambiare quel vergognoso provvedimento con una legge brevissima – due righe – per approvare l'accordo con la Sviz-

zera del 1998. Meglio: anticipando una misura che probabilmente verrà presa in Europa, occorre che essi contribuiscano a varare una legge che ribalti l'attuale provvedimento e semplifichi drasticamente le procedure. Occorrono anche, come ha già dichiarato il presidente Prodi, iniziative comuni, nell'ambito della già operante cooperazione per le azioni penali; alcune iniziative già sono state prese, ma nelle condizioni drammatiche in cui viviamo è necessario fare molto di più. È bene che i parlamentari imbarazzati considerino la possibilità, tutt'altro che remota, che, dopo essersi persuasi che il provvedimento oggi «blindato» favorisce pericolosamente gente come Bin Laden, gli americani esercitino fortissime pressioni per farlo cambiare: non sarebbe possibile resistere a tali pressioni – sul piano della ragione e della civiltà la causa non può essere difesa – e l'umiliazione per tutti noi, cominciando dagli uomini di Berlusconi, sarebbe terribile. È assurdo ritenere che la solidarietà con gli americani debba manifestarsi solo sul piano politico e militare e non anche, nell'epoca della globalizzazione, sul piano finanziario. Il provvedimento sulle rogatorie, nella sua attuale formulazione, è abominevole perché favorisce non solo i terroristi, ma anche i mafiosi di spicco, che già hanno fatto ricorso a trasferimenti internazionali di capitali. Più in generale, favorisce gli uomini d'affari privi di scrupoli: Milano rischia di diventare un «paradiso finanziario» che farebbe impallidire i paradisi fiscali e finanziari, ben più modesti, di tutte le repubbliche delle banane. È dunque in gioco anche la nostra immagine, già discussa, in quanto paese civile. È motivo di stupore constatare che personaggi come Agnelli e come D'Amato, il presidente della Confindustria, non si rendano conto che l'immagine di un paese è importante, oltre che dal punto di vista civile, anche da quello economico e che, a lungo andare, è interesse precipuo della destra salvaguardarla, a sostegno del capitalismo che, se diventa il capitalismo degli affaristi senza scrupoli, perde ogni legittimazione e la società diventa una giungla, o una fogna. Così, il discorso per le rogatorie vale anche per la quasi depenalizzazione del falso in bilan-

cio. No, non è in discussione solo l'interesse dei soci e dei creditori. Se diventa quasi lecito falsificare i bilanci, viene intaccata la trasparenza e vengono alterate le regole della concorrenza. Per di più, vengono scoraggiati gli investitori stranieri: che dovrebbero fare, le imprese di altri paesi intenzionate a investire in Italia? Adattare la loro contabilità alle regole italiane, per non restare svantaggiate nella concorrenza? O mantenere le loro regole affrontando i rischi della differenza? Nel dubbio, io credo, rinuncerebbero a investire. Penso che i problemi di trasparenza e di concorrenza originati dalla quasi depenalizzazione del falso in bilancio siano di competenza dell'Unione Europea. Che in materia ci siano delle regole da cambiare, pare certo: ma è molto grave che si approfitti di una tale esigenza per far passare norme che riguardano, non l'interesse pubblico bensì quello privato. Le autorità europee potrebbero indicare le linee di una riforma rispondente all'interesse pubblico e conforme alle regole valide in Europa.

[25 settembre 2001]

### 3.4 LE LEGGI BURLA DEL CAVALIERE

C'è una bella sorpresa per i «demonizzatori»: il Cavaliere conferma che la loro opera gli ha tolto in poche settimane prima delle elezioni di maggio qualche cosa come 3 milioni di voti – prima si parlava di 2 milioni o meno; di recente, sempre secondo il Cavaliere, il suo indice di gradimento è sceso dal 64 al 47%. Ma allora non è vero che la demonizzazione porta acqua al suo mulino e i suoi avversari hanno un motivo di più per perseverare e magari per intensificare la loro diabolica azione. Qualche osservatore, sconcertato, ha detto che si tratta di un errore del Cavaliere. Dico di no: quella denuncia, che ritengo esagerata, serve a dimostrare che è indispensabile un'epurazione alla Rai, da cui sono partiti gli attacchi

più devastanti a Berlusconi, come quello compiuto da *Satyricon* di Luttazzi con la presentazione del libro *L'odore dei soldi* di Travaglio e di Veltri. Eppure il Cavaliere ed i suoi soci alludono a quella trasmissione, ma non la citano quasi mai in modo esplicito. Perché? Qualche sera fa, nella trasmissione *Sciuscìa* condotta da Santoro, la risposta l'ha data l'allora presidente della Rai: qualche anno fa Bossi, al tempo in rotta col Cavaliere, nella trasmissione *Pinocchio* disse cose anche più violentemente critiche. C'era un difensore del Cavaliere, che però è stato zitto: quello è un fatto da dimenticare, giacché Bossi oggi è un alleato, pur riottoso e inaffidabile. Il programma del Cavaliere – epurare la Rai dai «comunisti» – è dunque chiaro, anche se non sarà per nulla facile da attuare, sia perché è in gioco la credibilità dei presidenti delle due Camere, sia perché c'è il monito del presidente della Repubblica. L'esperienza del secondo governo Berlusconi conferma però che l'uomo non ha pudore ed è pronto a tutto. Il rinnovo dei vertici della Rai si ricollega strettamente al «macigno» costituito dal conflitto d'interessi, soprattutto nei mezzi di comunicazione di massa: entrambi i problemi rientrano nel problema, vitale per la democrazia, del pluralismo dell'informazione. Berlusconi ha espresso forti riserve, dato che i «comunisti», che finora hanno controllato la Rai, hanno condotto campagne denigratorie contro di lui; del resto due delle sue tre reti pendono a sinistra e quindi il pluralismo c'è già (è vietato ridere). Quanto alla legge sul conflitto di interessi, sembra intenzionato ad andare avanti con un progetto come quello di Frattini. Se il capo dello Stato, considerata la sua recente inequivocabile presa di posizione, rinvierà con un messaggio alle Camere un progetto burletta, quel progetto probabilmente poi passerà egualmente, ma il Presidente avrà salvato la sua immagine e la dignità del paese.

Il recente riconoscimento, da parte del Cavaliere, dei rilevanti effetti della «demonizzazione», non fa piacere né a me né agli altri amici, perché esso prepara la strada all'epurazione alla Rai. Dev'essere ben chiaro: nel portare avanti la criti-

ca a Berlusconi e al suo governo, noi siamo mossi solo dalla convinzione che il pericolo per la democrazia c'era e c'è, anzi si va aggravando. Definire «demonizzazione» una critica serrata e argomentata a difesa dei principi e valori comuni a tutti, a destra e a sinistra, significa giocare con le parole. Il riconoscimento di Berlusconi serve tuttavia a ridicolizzare la tesi che la nostra critica avrebbe portato acqua al suo mulino. Dopo l'accusa di «demonizzazione» è venuta quella di Apocalisse. Ci saremmo dunque sognati il mostruoso conflitto d'interessi, il barbaro attacco alla magistratura ed alla sua indipendenza, gli attacchi a Enzo Biagi e a Norberto Bobbio, le leggi della vergogna – rogatorie, falso in bilancio, rientro dei capitali illecitamente esportati – contro cui stiamo organizzando referendum abrogativi e che sono talmente oscene da avere attirato le censure più sferzanti dei principali organi di stampa dei paesi civili e da spingere diversi parlamentari della maggioranza a votare contro quando c'è stato il voto segreto o ad andare al bar invece di votare. Le nostre denunce sono sempre state documentate e precise, mai gratuite o calunniose; in un paese civile ci saremmo aspettati risposte altrettanto precise, non etichette retoriche.

Ma perché, ci viene domandato, non vi mettete l'animo in pace? Le elezioni sono state vinte alla grande dalla Casa della libertà. Due obiezioni. La prima: la maggioranza in Parlamento dipende da astute manovre di Berlusconi e di Tremonti e dalla insipienza dell'opposizione: come tutti sanno, le differenze numeriche dei voti delle due coalizioni sono trascurabili e Berlusconi, che, con Forza Italia, ha ottenuto il 29% dei voti, non è l'Italia. Seconda obiezione: quella esortazione denuncia una spaventosa ignoranza delle regole democratiche: l'opposizione non si fa solo in Parlamento, si fa anche nel paese, esercitando pressioni sul governo. Inoltre, la maggioranza della coalizione di centrodestra è ampia, ma non è detto che sia solida. C'è Bossi, che fa un uso improprio della bandiera e che di tanto in tanto formula minacce per far approvare la sua secessione, che potrebbe sfasciare l'Italia. Nel suo piccolo c'è

Rauti (viva il duce!) che può dare qualche fastidio in più in Europa. Ci sono spezzoni degli ex democristiani che tentano di ricompattarsi. Ci sono i franchi tiratori, cui ho accennato. C'è Fini, che sembra voler giocare una partita in proprio. A maggio si terranno le elezioni amministrative, che hanno rilevanza politica. Chi fa parte della società civile può e deve reagire in tutti i modi democraticamente corretti, anche per incoraggiare e magari trascinare gli altri.

[17 febbraio 2002]

### 3.5 FALSO IN BILANCIO E MAGISTRATURA: LA STRANA FRETTA DI BERLUSCONI

Che nel nucleo essenziale il programma del Cavaliere – orpelli a parte – fosse cinicamente reazionario e spudoratamente ritagliato sugli interessi suoi e della famiglia, lo si sapeva. Almeno lo sapevano bene i «demonizzatori» come me: la quasi depenalizzazione del falso in bilancio, l'abolizione della tassa di successione e di donazione, le botte in testa ai sindacati e alla concertazione, l'attacco all'autonomia della magistratura. È vero, parecchi sono progetti e non è detto che andranno in porto. Ma i progetti ci sono e, nell'insieme, già costituiscono un blocco di misure eversive dello Stato di diritto, che fanno apparire inadeguate le fosche previsioni formulate, nell'appello del febbraio 2001, da Bobbio, da Galante Garrone, da Pizzorusso e da me. Il programma desta poca sorpresa; sorprende però la fretta e l'allargamento del menù, per ora, alle cooperative. Penso che la fretta vada spiegata con tre motivi. Uno: durante le vacanze estive tutti abbassano la guardia e i colpi di mano sono più facili, specialmente se inseriti in un comma aggiuntivo di qualche progetto già pronto. Due: il centrosinistra appare come un pugilatore intontito – *groggy*, dicono gli americani – e conviene approfittare

tare per assestare subito nuovi pugni al mento. Tre: non tutti i parlamentari della Casa delle libertà hanno rinunciato a qualsiasi dignità, alcuni cercano di difendere in qualche modo la loro immagine, come si è visto dopo il tentativo della quasi depenalizzazione del falso in bilancio: far presto significa ridurre i rischi di casi di coscienza.

Qualche commento sulle due misure più oscure. L'attacco all'autonomia della magistratura viene condotto, per ora, su due linee: gravi limitazioni alle azioni antimafia e obbligo di trasmettere informazioni all'autorità politica; un comma, inserito in un progetto di legge, che dà la facoltà a un ministro di chiedere il «comando» di un magistrato presso il suo gabinetto, «anche senza il consenso del Consiglio superiore della magistratura»: l'aggiunta è piccola, ma assai astuta, poiché consente al potere politico di neutralizzare i magistrati indipendenti. Falso in bilancio. Il Cavaliere dispone di avvocati bravissimi come uomini di legge, pessimi come esperti di economia, altrimenti non avrebbero avuto il coraggio di affermare che il falso in bilancio può danneggiare solo i soci che, per di più, per ottenere la condanna di chi li danneggia debbono fare querela. No, cari avvocati: il falso in bilancio danneggia in primo luogo i concorrenti che non lo praticano e allontana le imprese estere, che non si sentono di investire in un paese in cui il falso in bilancio è tollerato, con la conseguenza che vengono alterate le regole della concorrenza – a parte la vergogna di essere equiparati alla repubblica di Duvalier. Dal momento che sulla depenalizzazione del falso in bilancio c'era la piccola foglia di fico che ho ricordata, alcuni parlamentari della Casa delle libertà si sono risentiti quando è stata lanciata l'accusa che il progetto danneggia l'interesse pubblico e favorisce quello di Berlusconi e di alcuni suoi soci. Cari parlamentari, avete poco da risentirvi: è ovviamente così. Più volte il Cavaliere ha assicurato che in un modo o nell'altro avrebbe «risolto» il conflitto d'interessi; la prima volta lo promise a Scalfaro. Nel frattempo l'ha fortemente aggravato. Nella rete Sette c'è ora un suo fidato collaboratore in posizione di spicco. E le re-

ti pubbliche sono letteralmente assediate. Il bravo Gasparri sta usando tutti i mezzi per subordinarle ai voleri del capo: canone, pubblicità, minacce – alternate con lusinghe.

Il governo Berlusconi è cominciato malissimo, anche peggio di quanto i «demonizzatori» prevedessero. Alcuni membri del governo, che sono anche avvocati, non abbandonano la difesa di persone in odore di mafia, creando imbarazzo nelle stesse file della Casa delle libertà. Lunardi, ministro per le infrastrutture, si trova in una situazione di patente conflitto d'interessi. L'organizzazione del G8 è stata, come quasi tutti riconoscono, balorda: bastava stabilire che i 1000 o i 1500 individui del «black bloc», noti a tutte le polizie, non dovevano entrare in Italia «per motivi di ordine pubblico». Occorreva del genio per prendere una tale decisione? O c'era l'idea delle prove d'orchestra?

Il buco di Tremonti. Ha fatto lo slalom tra le cifre, giocando su ambiguità di vario genere; i commenti di importanti organi della stampa estera sono stati misurati, ma tremendi. Pochi hanno notato che l'intero Documento di programmazione economica e finanziaria si fonda sull'ipotesi che nel 2002 il reddito cresca del 3 per cento. E se dovesse crescere nettamente di meno? Non è un'ipotesi stravagante: da giugno il prezzo del petrolio è sceso del 20 per cento e diminuiscono i prezzi di diverse materie prime – sono segni che la congiuntura internazionale è divenuta debolissima: la locomotiva americana è ferma, quella giapponese retrocede. Anche senza fare ipotesi catastrofiche, ciò non potrà non avere effetti negativi sulla crescita del reddito e dell'entrata fiscale in Europa. L'attacco ai sindacati e alle cooperative desta gravi preoccupazioni: rappresentano gli stessi obiettivi che ebbe all'inizio il fascismo prima maniera. Sono istituzioni importanti per la democrazia liberale proprio perché hanno radici antiche e si distribuiscono sul territorio.

Nonostante il mio pessimismo, farò due ipotesi ottimistiche. La prima: il centrosinistra, che tuttora sembra un pugile suonato, ha un soprassalto di orgoglio e reagisce con forza e,

quel che più conta, con continuità alla spudorata prepotenza di Berlusconi per impedire che vadano in porto i progetti appena ricordati. Sappiano i leader che questo è solo l'antipasto: se non c'è subito una reazione adeguata il pasto che seguirà sarà assai più ricco – e disgustoso. Seconda ipotesi ottimistica: un certo numero di parlamentari della Casa delle libertà per un soprassalto di dignità dice al Cavaliere: no, queste misure sono contro l'interesse pubblico e anzi contro la decenza e noi non le votiamo. Esagero con l'ottimismo?

[28 luglio 2001]

### 3.6 CHI HA PAURA DEI GIORNALISTI

I selvaggi attacchi di Berlusconi a Enzo Biagi, Michele Santoro e Daniele Luttazzi hanno turbato perfino alcuni sostenitori di Berlusconi come Cesare Romiti. Finora gli attacchi ai giornalisti non hanno avuto esito, ma gli esecutori del capo non demordono. Il prossimo obiettivo del presidente Baldassarre, ex comunista, ex socialista lombardiano, ex altro, ma oggi notoriamente al di sopra delle parti, sarà Santoro, non perché dice certe cose (ohibò!) ma perché le dice in forme estremiste – un po' di educazione lo salverebbe (con espressione gentile e democratica il capo aveva definito «criminose» le trasmissioni di Santoro e degli altri due reprobì). È difficile definire maleducato Biagi, che per di più ha una «audience» enorme; ma il suo contratto scade fra non molto: è malizioso pensare che il suo contratto non sarà rinnovato o sarà modificato in modo da metterlo in condizioni di non nuocere al capo – il quale, ha assicurato Baldassarre, nelle televisioni «pubbliche» ha il diritto di parlare come e quando vuole, se no che capo è? Il rimbrotto a Santoro, però, andrebbe integrato da un bell'encomio a Vespa, per l'esemplare imparzialità. Anche negli anni 1922-'25 i giornalisti non al-

lineati subivano attacchi: il fascismo era al potere, ma non era ancora regime, ossia non aveva ancora assunto pienamente i caratteri di uno Stato autoritario. I nostri «liberali» preferiscono non parlare dei rischi che oggi corre la libertà di stampa (dovrebbero insorgere!), ma si affannano a dimostrare che non c'è un regime ed anzi non c'è nemmeno il pericolo. È bello avere questi liberali che ci fanno dormire tranquilli.

È evidente: gli attacchi alle persone preludono all'attacco alla libertà di stampa. Non è una novità: già nel suo primo governo, nel novembre 1994, Berlusconi aveva dichiarato che era necessaria una «legge speciale sulla stampa» per porre fine alle «distorsioni» dei giornalisti («la Repubblica», 24-11-1994). Poco dopo il Cavaliere fu disarcionato da Bossi e non ebbe modo di tentare di attuare quel progetto – che nel 1925 fu attuato da Mussolini insieme con altre leggi eccezionali. L'altro pilastro dello Stato di diritto è l'autonomia della magistratura. Il fascismo, divenuto regime, dovette creare il Tribunale speciale perché non era riuscito a domare tutti i giudici e non aveva osato fracassare istituzionalmente l'autonomia della magistratura, come ha messo in evidenza l'ex presidente Scalfaro. In quegli anni (1922-'25) erano ancora pochi gli intellettuali di spicco che denunciavano il pericolo di regime – troviamo il giovanissimo Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Giustino Fortunato e pochi altri; perfino Croce aveva assunto una posizione filofascista, al punto da interrompere i rapporti con Fortunato e da votare a favore di Mussolini al Senato dopo l'assassinio di Matteotti: è un richiamo triste, che tuttavia indica i danni che può fare un conservatorismo viscerale. Solo dopo le leggi eccezionali Croce si rese ben conto della situazione e fece onorevole ammenda promuovendo il manifesto degli intellettuali e diventando, d'allora in poi, il vessillifero culturale dell'antifascismo.

Fra coloro che escludevano il rischio di autoritarismo c'era – non so se c'è ancora – Angelo Panebianco, che nel «Corriere della sera» del 6 aprile 2002 scriveva: «Berlusconi ha vinto in libere elezioni [...] perché ha costruito solide alleanze e per-

ché una maggioranza relativa d'italiani, incurante del fatto che secondo Sylos Labini non ne aveva il diritto, ha giudicato negativamente i governi di centrosinistra». Non ho mai avuto dubbi: le maggioranze, sia pure relative, vanno rispettate, ma il gioco democratico prevede diverse possibilità, che un'opposizione seria deve sfruttare. In primo luogo, si tratta di seguire attentamente le crepe che si delineano nella coalizione avversaria, la quale è tutt'altro che «solida»; inoltre certe imposizioni ed alcune misure sono state così oscene da aver provocato il dissenso aperto di alcuni abitanti della «Casa» – c'è una soglia di dignità per tutti. Si tratta poi d'influire sulle elezioni amministrative e di costituire gruppi di pressione per influire sull'opinione pubblica, di destra e di sinistra, come io ed altri stiamo facendo col movimento Opposizione civile; sono gruppi che possono preparare il terreno per le future elezioni politiche e, nell'immediato, contrastare i disegni più pericolosi. Spiccano, fra questi, gli attentati al pluralismo dell'informazione e all'autonomia della magistratura. Ma l'elenco delle misure oscene, già attuate, è tremendo: rogatorie, falso in bilancio, rientro dei capitali illecitamente esportati – una misura che porta in sé una sorta di maxisanatoria fiscale –, opposizione al mandato di cattura europeo; circola poi il progetto di una legge truffaldina per i conflitti d'interesse, a cominciare da quello sulle televisioni, e c'è l'idea di depenalizzare la bancarotta fraudolenta. È un quadro angoscioso.

Secondo i berlusconiani – ce ne sono anche a sinistra – vanno censurati i «demonizzatori» ed assunti a modello coloro che moderano le critiche. È vero, spesso il capo si lascia andare – giudici fautori di guerra civile, trasmissioni televisive «criminose», attacchi della stampa estera attuati da «comunisti» o da succubi di «comunisti» (non compare la stampa russa, grazie all'influenza di Putin, già capo dei servizi segreti dell'Unione Sovietica, ma oramai redento, grazie a Berlusconi). Bisogna però essere indulgenti con un grande capo che è oggetto di una spietata persecuzione e non ripagarlo con la stessa moneta: occorre usare toni pacati. I toni, va be-

ne, ma che dire dei contenuti: sono false o esagerate le accuse dei «demonizzatori»? Se non lo sono, le responsabilità dei critici «equilibrati» alla lunga risulterebbero assai gravi, poiché avrebbero indotto a ritenere fisiologico e pressoché normale quel che non era in alcun modo né fisiologico né normale. C'è poi l'osservazione consolatoria: tutto il mondo è paese. È ovvio che in politica i lestofanti ci sono in tutti i paesi. Ma solo da noi cercano di sovvertire la Costituzione e d'inserire norme volte ad assicurare l'impunità di chi comanda. Solo da noi il capo è accusato di un reato orrendo, la corruzione dei giudici. Ancora trent'anni fa l'Italia aveva connotati meno incivili: i politici inquisiti si mettevano da parte. Il problema non è semplicemente politico: è un problema di decenza e d'immagine verso le nuove generazioni.

Neppure Berlusconi si sentirebbe di definire comunisti i sei «moderati» che su «L'Eco di Bergamo» del 18 dicembre 2001 hanno scritto: «È necessario che l'opinione pubblica sia avvertita che il nostro paese sta attraversando un periodo terribilmente delicato, dal quale potrebbe derivare un esito infausto, caratterizzato da forti tendenze autoritarie. È necessario che l'opposizione sia condotta nel paese mobilitando la società civile ed ogni persona sensibile agli interessi generali e non solo al proprio particolare. È necessario utilizzare ogni strumento di lotta democratica per contrastare questa deriva, finché si è in tempo. Per non trovarci domani a non saper giustificare un comportamento inerte di fronte alle nuove generazioni, quando ci chiederanno come mai nessuno si fosse accorto di quanto stava accadendo».

[26 aprile 2002]

### 3.7 L'AEREO DI DE BOSIS E LA CASA DELL'IGNORANZA

Caro Colombo, ho seguito gli attacchi calunniosi che ti sono stati rivolti da «la Padania» e da «Il Giornale». Ti definisco-

no il «professor San Paolo» per la cattedra da te ricoperta per molti anni alla Columbia University di New York, che era stata finanziata dall'Istituto San Paolo di Torino. I poveretti, livello di cultura zero, come la predicata tolleranza per i ladroncoli che invece è massima per i ladroni, i poveretti, dicevo, non sanno che nelle Università americane è assai frequente indicare il nome del finanziatore. Gaetano Salvemini a Harvard ricopriva la cattedra di Storia contemporanea istituita da una grande attrice americana, Ruth Draper, che era stata fidanzata di Lauro de Bosis, allievo di Salvemini.

Come sanno le persone di cultura maggiore di zero, de Bosis, angosciato per il fascismo al principio degli anni Trenta decise di rivolgere un appello a Vittorio Emanuele III esortandolo a mandare via Mussolini per salvare l'Italia e la stessa monarchia. Per dare la massima risonanza all'appello – scrivo questo per i lettori – ne fece stampare molte copie, si procurò un piccolo aereo, imparò a guidarlo, partì da un campo vicino Nizza, volò verso Roma e lanciò le copie, specialmente nell'area di Trinità dei Monti e piazza di Spagna, poi cercò di tornare alla base, ma non ci riuscì: molto probabilmente cadde in mare, perché l'aereo aveva un'autonomia limitata. Lui era consapevole di correre un rischio elevato, tanto che, prima di partire, spedì un lungo articolo a tre giornali europei. Poco più di dieci anni fa quell'articolo fu pubblicato in un libretto, in Italia, col titolo *Storia della mia morte*; il libretto conteneva anche uno scambio di lettere col suo maestro, Salvemini, il quale aveva cercato di dissuaderlo perché giudicava, giustamente, quel progetto come rischiosissimo. De Bosis replicava: a quale altra forza politica posso rivolgermi? Da molti fu considerato un pazzo, ma se il piccolo re gli avesse dato retta, forse avrebbe salvato l'Italia, evitando anche il patto con Hitler e la sciagurata partecipazione alla Seconda guerra mondiale, e forse avrebbe salvato, con l'onore, anche la monarchia. No: de Bosis non era un pazzo.

Caro Furio, come ricordi ho avuto il piacere di conoscerti personalmente alla presentazione pubblica del libretto di

Lauro de Bosis. Probabilmente tu sai che, in anni diversi, Romano Prodi ed io, fra gli altri, siamo stati chiamati a insegnare, per un quadrimestre, a Harvard alla cattedra di Gaetano Salvemini, ribattezzata «History of Italian Civilization» e in parte rifinanziata (l'inflazione bellica aveva ridotto il potere d'acquisto dei titoli americani) dalla Fondazione Agnelli e da un gruppo di imprenditori pugliesi – come sai bene, Salvemini era pugliese. Allora anche Prodi, anch'io, siamo stati un po' servi del teatro americano, della Fiat e degli imprenditori mafiosi? O no? Cordialmente.

[30 agosto 2002]

## L'economia e i conti pubblici. Il «contratto con gli italiani»

### 4.1 SINISTRA, BUROCRAZIA E LO SPORTELLO UNICO ATTIVO

Il centrosinistra ha la responsabilità gravissima di aver legittimato Berlusconi: i leader dei ds e dei Popolari, probabilmente per calcolo – era in gioco anche la posizione di Cecchi Gori – invece di prendere la via maestra dell'applicazione di una legge del 1957, preferirono aggirarla con un miserabile cavillo, ricorrendo poi, nell'ingenuo proposito di superare le resistenze di Berlusconi alle riforme, a furbizie infelici, dannose per il paese, e dannose anche per i furbi, che ora si comportano come se pensassero addirittura al suicidio politico. Nonostante tutto, però, il centrosinistra si può riprendere, giacché il riconoscimento di questo suo errore strategico non implica affatto un giudizio negativo della sua azione di governo. Qui i meriti del centrosinistra sono rilevanti, specialmente tre: l'ingresso in Europa, un obiettivo che mai sarebbe stato raggiunto se al governo ci fosse stato il Polo; la politica fiscale, in buona misura condizionata dall'obiettivo europeo e condotta da Visco con competenza e senza demagogia; la riforma anti-burocratica di Bassanini, sulla quale qui mi soffermerò, giacché interessa i signori Rossi che producono – la metafora è di D'Alema. Valorizzando quei meriti e completando certe importanti misure, è ancora possibile scongiurare l'avvento al potere di coloro «che non intendono fare prigionieri».

Per la riforma dello sportello unico, che può semplificare drasticamente tutti gli adempimenti delle imprese, restano tre principali ostacoli: il permesso edilizio, l'impatto ambien-

tale e gli adempimenti fiscali, che comportano non solo pagamenti ma anche sprechi di tempo e di energie; dietro questi ostacoli ci sono i Comuni, il ministero per l'Ambiente e il fisco, tutti e tre gelosi delle loro prerogative. Occorre introdurre una legge semplicissima che dovrebbe attribuire allo sportello unico la facoltà di compiere, per delega delle imprese, tutti gli adempimenti, assumendosi le responsabilità e anticipando le spese; a tal fine dovrebbe disporre di un fondo alimentato dagli imprenditori e dai Comuni, che hanno interesse ad attirare nuove imprese. La diffusione dell'innovazione telematica, di Internet, è la premessa di ogni modernizzazione. Ebbene, l'Istat c'informa che il 70% delle imprese, che sono oltre tre milioni e mezzo – per la massima parte molto piccole – non è informatizzata; e non c'è grande differenza fra nord e sud. Si potrebbe stabilire che per usufruire dello sportello unico attivo bisogna essere collegati a Internet; o si potrebbero ridurre le tariffe a chi si collega.

Lo sportello unico attivo dovrebbe rientrare in una riforma più ampia, quella dei distretti industriali, che potrebbe avere un ruolo fondamentale anche nel Mezzogiorno. La riforma dovrebbe poggiare su tre pilastri: lo sportello unico e due centri: per le infrastrutture specifiche e per la diffusione delle innovazioni.

Infrastrutture. Tempo fa da noi si studiò l'esperienza francese: formazione di società miste, fra enti locali e imprese private, per attuare in tempi brevi opere pubbliche d'interesse locale. La formula potrebbe essere inclusa nella riforma dei distretti.

Le piccole imprese di norma non sono in grado di creare laboratori: un centro distrettuale per la diffusione delle innovazioni, creato d'intesa fra enti locali, CNR ed altri enti di ricerca e università, sarebbe assai utile. Al tempo stesso la ricerca andrebbe rilanciata al livello nazionale, prendendo come base il Programma approvato dal Cipe, ma rafforzandolo e precisandolo. È importante diffondere le innovazioni, ma, per lo sviluppo civile e per migliorare la qualità del lavoro, è

ancora più importante produrre le invenzioni che le generano, dando la priorità alla meccanica ad alta tecnologia, che da noi ha buone prospettive, ed alle apparecchiature ed ai motori capaci di migliorare l'ambiente. È questa la modernizzazione che conta ed alla quale possono dare un contributo sia le associazioni degli imprenditori sia quelle sindacali. Anzi, le associazioni dei due ordini dovrebbero collaborare con gli enti locali per definire l'assetto organizzativo di ciascun distretto. Supponiamo che lo sportello unico attivo funzioni: non verrebbe potentemente valorizzata la riforma Bassanini? Non verrebbe ciò compreso dai tanti signori Rossi che producono? E molti di loro non si deciderebbero a votare per chi ha fatto una tale riforma?

La riforma dei distretti industriali potrebbe favorire una vigorosa crescita dell'occupazione, anche e specialmente nel Mezzogiorno. La riforma andrebbe accompagnata da misure più incisive di quelle in atto per incentivare l'emersione delle unità sommerse. Dopo la caduta del Muro di Berlino ed il crollo del marxismo, una parte della sinistra è rimasta orfana e non ha avuto il coraggio di fare autocritica. Fra le tesi di Marx c'era quella del processo di concentrazione delle imprese, un processo che si è effettivamente affermato nei paesi più avanzati ed anche da noi, pur se più tardi e più limitatamente. Da circa trent'anni però il processo si è indebolito e, per l'occupazione, si è addirittura rovesciato: dal 1971 ad oggi nella sola industria manifatturiera italiana il numero degli occupati nelle imprese grandi e medio-grandi è diminuito di circa un milione – un quinto del totale! Se è vero che la crescita dell'occupazione dipende oramai dalle piccole imprese, i sindacati dovrebbero volgere sempre più il loro impegno in questa direzione; finora non l'hanno fatto e non l'ha fatto neppure la sinistra, marxista e non marxista, anche se è in Marx che troviamo un atteggiamento non semplicemente di disinteresse, ma di ostilità, giacché la crescita delle piccole imprese, come il riformismo, negava l'antagonismo di classe potenzialmente rivoluzionario. Non ci sono solo i signori

Rossi che producono – il popolo delle partite Iva; c'è anche il popolo dei signori Rossi che direttamente non producono, come gl'impiegati pubblici. Credo tuttavia che conquistare il consenso di molti signori Rossi che producono sarebbe più che sufficiente per risalire la china.

[22 giugno 2000]

#### 4.2 LUIGI EINAUDI. UN LIBERISTA CONTRO GLI EGOISMI

Le argomentazioni a favore del liberismo sono di due tipi: molti insistono sull'inefficienza dello Stato quando entra in attività economiche, altri, ma sono pochi, mettono in massimo rilievo i pericoli della corruzione, che possono dar luogo a effetti disastrosi anche nei casi in cui il liberista potrebbe riconoscere che, sul piano astratto dell'efficienza, un intervento pubblico sarebbe giustificato: è il punto di vista che Einaudi espone nell'aurea paginetta qui sotto riportata. Di recente ho riproposto il problema con riferimento ai paesi sottosviluppati, dove spesso la corruzione è diffusa: è questo il motivo principale che per quei paesi mi spinge a suggerire, piuttosto che ambiziose misure di politica economica, riforme istituzionali e organizzative che, se pur umili, siano adatte alle condizioni di molti di essi. Anche qui mi pare di essere in sintonia con Einaudi, che non è contrario a qualsiasi intervento pubblico: «Se lo Stato deve fare qualcosa – scrive – ciò deve accadere sulla base di leggi chiare e semplici, applicabili oggettivamente a casi ben definiti e non perciò di arbitrio amministrativo». Compare qui la distinzione fra interventi giuridici e interventi amministrativi che Einaudi sviluppa in vari scritti: la distinzione ha grande importanza, ma è trascurata dagli economisti. È chiaro che le leggi di riforma rientrano nella prima grande categoria, quella degli interventi giuridici.

Mi pare giusto aggiungere due punti che riguardano la mia posizione sugli interventi pubblici. Il primo si riferisce alla programmazione economica. Pensavo (sbagliando) che la pianificazione economica centralizzata potesse dare buoni frutti in un paese arretrato come la Russia; ritenevo però che la programmazione – che, come in Francia, non aveva carattere coercitivo, ma solo indicativo – potesse andar bene in un paese come l'Italia. Come membri della Commissione per la programmazione nel 1962 Giorgio Fuà ed io presentammo un rapporto che conteneva le linee-guida di una politica economica di medio periodo e che, nella sostanza, in buona parte costituiva un programma di riforme; discutevamo, in particolare, alcune riforme importanti, come quelle del fisco e della scuola: debbo dire che ci facevamo illusioni sull'apparato pubblico, che ritenevamo meno inefficiente e meno bacato. Non sbagliavamo, invece, nel proporre una politica di redditi, da affidare alle parti sociali: allora non riuscimmo a convincere i sindacati – se ne sono convinti solo in anni recenti.

Secondo punto: partecipai, insieme col carissimo amico Ernesto Rossi, al movimento intellettuale e politico che dette luogo alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, allora suddivisa fra Stato, Comuni e privati – i quali ultimi commettevano gravi abusi, imputabili alla posizione di monopolio. Ritenevamo (non si sa quel che avrebbe detto Einaudi, scomparso poco prima, ma non credo che sarebbe stato contrario in via di principio) che l'unificazione avrebbe tolto di mezzo gli abusi e consentito un forte progresso di efficienza, specialmente nella distribuzione interregionale di energia; le manovre politiche, a quanto pare, non dettero luogo a gravi sprechi o a nuove forme di corruzione. Non debbo pentirmi di aver partecipato a quel movimento, poiché i progressi di efficienza sono stati notevoli. Ma oggi non sono affatto contrario alla privatizzazione, sia perché i vantaggi dell'unificazione sono stati ottenuti, sia perché anche nelle regole da usare per variare le tariffe ha avuto luogo un progresso analitico che in via di principio può contenere decisamente i guadagni di monopolio.

Ma non c'è solo il problema delle tariffe: ci sono anche i problemi dell'ambiente e quelli degli investimenti in nuovi impianti per la produzione e la distribuzione. Oggi alla questione delle interconnessioni nazionali, che ha certi tratti in comune con quella degli anni Sessanta, si aggiunge quella delle interconnessioni europee. La privatizzazione può essere fatta in tanti modi: la strategia da noi adottata pare assai criticabile: va rivista in modo organico, anche alla luce dell'esperienza della California. Oggi lo Stato, che controlla ancora il pacchetto di maggioranza, ha il dovere non di cederlo semplicemente ai privati, ma di cederlo dopo aver fissato con cura le modalità che tutelino l'interesse delle famiglie e delle imprese.

[Il brano che segue è parte della voce *Liberismo* stesa da Luigi Einaudi per un «Piccolo dizionario politico» che doveva uscire a Berna nel '45 ma mai più pubblicato. Il testo integrale è riproposto nel numero 65 del 2000 della rivista «Critica liberale».]

*È parola che è intesa in significati svariati. Vi è chi ritiene che liberismo sia la dottrina di coloro i quali vorrebbero ridurre al minimo i compiti dello Stato e si indicano anche, abbreviatamente, tali compiti come quelli del soldato per la difesa della patria, del carabiniere per il mantenimento dell'ordine e del giudice per la punizione dei colpevoli di delitti e per la definizione dei litigi tra i cittadini. Sarebbe perciò impossibile citare passi di autori di fama riconosciuta in cui tale dottrina sia esplicitamente affermata senza molte riserve, le quali variano da tempo a tempo e da paese a paese. Più ragionevolmente, si possono chiamare liberisti coloro i quali in genere vogliono che lo Stato faccia passi assai più prudenti nella via dell'intervenire nelle faccende economiche, ed i quali giustificano siffatto loro atteggiamento prudente soprattutto con preoccupazioni d'indole morale e politica. In senso più ristretto, si definisce liberista colui il quale è contrario al protezionismo doganale e alle sue forme peggiorative, che pren-*

*dono il nome di contingenti, proibizioni, vincoli ai cambi delle divise estere ed autarchia. Si chiamano liberisti coloro i quali preferiscono rinunciare a qualche eventuale (molto eventuale) vantaggio che in casi particolarissimi si potrebbe ottenere stabilendo un dazio a favore, ad esempio, di una industria giovane – ed i teorici hanno elencato parecchi di questi casi particolari – allo scopo di mantenere pura la vita politica, lontano dai mercanteggiamenti a cui dà necessariamente luogo la concessione di protezioni doganali. In questo senso deve essere interpretata la celebre massima laissez faire, laissez passer. Essa non vuol dire che lo Stato debba lasciar passare il male, tollerare il danno dei più a vantaggio dei pochi. Vuol dire che, nella maggior parte dei casi, salvo prova contraria assai difficile a darsi, l'industriale e l'agricoltore deve essere lasciato lavorare a suo rischio e pericolo e non deve essere protetto contro la concorrenza dello straniero. Chi chiede protezione contro lo straniero o sussidi o favori dallo Stato, nove volte su dieci è il nemico del suo connazionale e vuole ottenere un monopolio per estorcere prezzi più alti, profitti più lautissimi e salari ultranormali a danno dei suoi connazionali. Resta quel caso su dieci o su cento che meriterebbe di essere considerato, ma il liberista esita anche in confronto ad esso, perché l'esperienza storica gli ha dimostrato che all'ombra di una iniziativa meritevole di incoraggiamento statale, passa trionfalmente il contrabbando di mille avventurieri e sfruttatori del pubblico. Il liberismo non è una dottrina economica ma invece una tesi morale.*

[1° febbraio 2000]

#### 4.3 TREMONTI, I CONTI NON TORNANO

Eugenio Scalfari su «la Repubblica» del 14 gennaio 2001 ha espresso critiche ai progetti esposti nell'intervista a «Il Sole 24 Ore» da Giulio Tremonti, che entrerebbe nel governo se il Polo della libertà vincessimo le elezioni. Le sue critiche sono

dure: io le condivido in pieno e ho da aggiungerne altre, non meno dure.

Alla domanda «come la mettiamo con una spesa pubblica corrente che continua a crescere?» Tremonti afferma: «Le posso rispondere con i numeri per l'anno in cui siamo stati responsabili. Nel '94-95 le spese correnti sono diminuite dal 52,8 al 50,7% del Pil, le entrate fiscali dal 48,3 al 45,7. Il Pil è cresciuto del 2,9 e rappresenta tuttora l'incremento più alto dell'ultimo decennio». Il lettore a sua volta si domanda come faccia Tremonti a vantarsi di andamenti favorevoli del fisco e del reddito riguardanti due anni, il '94 e il '95, mentre il governo Berlusconi durò solo sei mesi, la seconda metà del '94. L'unico appiglio può esser dato dal decreto della parziale fiscalizzazione degli utili investiti, che ebbe i suoi effetti sugli investimenti e sul reddito nel '95. L'accelerazione dello sviluppo, però, solo in parte può essere attribuita ai maggiori investimenti; una parte rilevante va imputata alla cospicua svalutazione della lira rispetto alle valute europee specialmente rispetto al marco, che impresse una forte spinta alle esportazioni e al reddito. La defiscalizzazione di Tremonti era una misura già raccomandata da molti economisti (anche da me); potrebbe essere lodata se Berlusconi, capo del governo, non l'avesse immediatamente utilizzata per compiere, in quanto capo di azienda, trasferimenti di comodo di merci in magazzino da una società del suo stesso gruppo, con un guadagno di centinaia di miliardi, un esempio concreto di conflitto d'interessi: vantaggio privato e danno pubblico (vedi la sentenza 373-12-1999 del 17-7-2000 della Commissione tributaria di Milano, sezione 12). In complesso, il governo Berlusconi venne giudicato male dagli operatori finanziari: nel secondo semestre del 1994 le azioni scesero del 21% e l'interesse salì dall'8,1 al 9,3, con danno sia per le imprese che per lo Stato (ogni punto d'interesse comporta un onere di bilancio superiore a 20 mila miliardi): altro che meriti! Per valutare ciò che afferma Tremonti sulle finanze dobbiamo esaminare le percentuali delle spese pubbliche correnti e delle entrate fiscali sul Pil dal 1992 al 1999 (la fonte è l'Ocse):

	Spese	Entrate		Spese	Entrate
1992	53,3	43,8	1996	52,5	45,4
1993	56,4	47,0	1997	49,9	47,2
1994	53,9	44,8	1998	48,7	45,9
1995	52,3	44,7	1999	48,3	46,4

Sia la flessione delle spese sia quella delle entrate dal 1993 al 1994 non sono in alcun modo imputabili al semestre berlusconiano; sono imputabili invece a fatti particolari che nel 1993 avevano portato le due quote a livelli anormalmente elevati; tra questi fatti c'è la flessione del Pil dell'1% che spinse in alto entrambe le quote, le quali furono invece spinte in basso nel 1994 dall'aumento del Pil del 2,2%. Dopo il 1994 la quota delle spese tende gradualmente a scendere, dal 53,9 al 48,3 % nel 1999, mentre la quota delle entrate fiscali oscilla sul 45-46%. A causa degli impegni assunti in Europa sul debito, per noi particolarmente onerosi a causa delle passate intemperanze di politici come Cirino Pomicino e Andreotti, la riduzione delle entrate fiscali non può non essere più lenta di quella delle spese.

Sul *project financing*, che costituirebbe la base principale delle grandiose infrastrutture illustrate da Berlusconi nella trasmissione di Vespa, si tratta di una nuova etichetta (inglese) per un vecchio vino: prestiti pubblici finalizzati. Tremonti fa riferimento alle obbligazioni Iri per le autostrade – di questo in effetti si tratta. La «formidabile leva» è stranota; il guaio è che si urta contro il macigno del debito pubblico, che è stato rimosso solo in parte e per non uscire dall'Europa non può essere di nuovo accresciuto in misura elevata, come le infrastrutture berlusconiane, se non fossero in buona parte polvere negli occhi, esigerebbero. Certe infrastrutture ipotizzate sono in discussione da tempo – raddoppio di certi tratti dell'autostrada del Sole, prolungamento dell'autostrada per Reggio Calabria –; gli ostacoli sono politici, non economici.

Altre grandi infrastrutture richiederebbero un «ritorno» a così lunga scadenza – quand’anche fossero indirettamente produttive e non sterili, per errori o inefficienza o, peggio, per tangenti – da far gonfiare per anni e anni il debito pubblico e gli oneri per gli interessi.

Tremonti, modestamente, minimizza il merito di aver messo d’accordo Berlusconi e Bossi: il merito lo attribuisce alla «forza della storia» ed al «vento dell’Europa». Più prosaicamente io vedo, nelle vele di Berlusconi, il vento della giustizia, con tutto quel po’ po’ di imputazioni che incombono su di lui. Secondo Tremonti per comprendere il «vento dell’Europa» bisogna rendersi conto che «in tutte le società europee si sono formati due blocchi contrapposti: il primo è quello statalista e tiene insieme apparati pubblici, grande industria, sindacato, mille burocrazie; il secondo è composto da artigiani, commercianti, piccole imprese, professionisti, dalle loro famiglie e, cosa assolutamente innovativa, dai loro operai», giacché in Europa «è finito anche il conflitto di classe». In breve, Tremonti ripropone una tesi antica, quella della crescita tumultuosa dei ceti medi, tesi avanzata in chiave di critica radicale a Marx, che invece sosteneva che gli operai salariati sarebbero diventati la «stragrande maggioranza» della popolazione; di suo aggiunge che il primo blocco sarebbe «statalista», il secondo «antistatalista»: è su questo che punta l’alleanza fra Polo e Lega. Io dico che non c’è una tale spaccatura. C’è piuttosto quella fra persone che hanno un qualche senso d’interesse pubblico e di onestà civile e persone che per raggiungere un mediocre benessere sono pronte a tutto e non si scandalizzano se chi si arricchisce usa mezzi penalmente rilevanti: per il loro machiavellismo spicciolo, i soldi giustificano i mezzi – in Italia persone di tal fatta sono ben più numerose che negli altri paesi europei. Le persone del primo tipo si trovano non solo fra contadini, commercianti e artigiani, ma anche fra impiegati pubblici: basti pensare a molti ospedali e a tante scuole, per fare solo due esempi. D’altra parte grandi e piccole imprese sono sempre convissute nella Confindustria, che oggi offre uno spa-

zio più ampio alle piccole imprese. È bene ricordare che oltre questi due ampi gruppi di persone c'è un gruppo ancora più ampio, che sta in mezzo. Alcuni leader del centrosinistra, per un machiavellismo spicciolo di tipo politico, hanno perduto credibilità. Penso che dovrebbe farsi largo in tempi brevi un uomo come Sergio Cofferati, stimato dagli operai (non più «conflittuali») e dagli industriali, grandi e piccoli, anche per il suo equilibrio, che persiste pur quando sbaglia.

Se andasse al governo Berlusconi provocherebbe danni che durerebbero ben oltre i 5 anni – basti pensare alla giustizia. Dobbiamo fare ogni sforzo per evitare lo scempio.

[23 gennaio 2001]

*Nota aggiunta il 25 novembre 2002*

In questo articolo, pubblicato il 23-1-2001 su «la Repubblica», come pure nell'articolo incluso nel seguente paragrafo 4.7 e originariamente pubblicato sempre su «la Repubblica» il 14-8-2002, si espone una critica di Tremonti in quanto responsabile della politica economica del governo Berlusconi. Oggi appare in piena luce la sua terribile responsabilità propriamente politica: l'aver ristabilito l'alleanza e ricucito lo strappo – impossibile da ricucire fra persone normali, dopo il ribaltone e i violentissimi insulti – fra Berlusconi e Bossi, che pur essendo sceso a poco più del 3% dei voti, sul piano programmatico è riuscito ad imporre la secessione, che fracasserebbe l'Italia mandando alla malora i sacrifici e le pene e le fatiche d'interesse generazioni. Non è detto tuttavia, nonostante le bellicose intenzioni di Berlusconi, che i programmi vengano attuati.

#### 4.4 FLESSIBILITÀ, I PERICOLI DELLA LIBERTÀ DI LICENZIARE

Fra Confindustria, governo e Cgil sono sorti diversi contrasti. Qualche giorno fa il presidente degli industriali ha mi-

nacciato di cercare accordi senza la Cgil, la più importante associazione sindacale. Il governo ha dichiarato: niente accordi senza la Cgil. Bruno Trentin, il predecessore di Cofferati, per riunire il sindacato propone una grande consultazione su flessibilità e formazione. Nei contrasti, uno dei temi più caldi è la flessibilità, che ha diverse facce, due in particolare: la libertà di licenziare e la flessibilità, verso il basso, dei salari. Nella speranza che possano servire a un confronto pacato, intendo esprimere alcuni commenti sul primo tema, limitandomi a una breve osservazione sul secondo.

Molti anni fa, il 22 giugno 1985, «la Repubblica» pubblicò un mio articolo dal titolo *Libertà di licenziare per salvare l'occupazione*. Il tema era scottante, anche più di oggi, ed Eugenio Scalfari, allora direttore, mi aveva telefonato per chiedermi se ero consapevole che correvo dei rischi: le Brigate Rosse erano virulente. Eppure io non sostenevo la piena libertà di licenziare: sostenevo che in qualche modo dovessero essere estesi i giustificati motivi. Sugerivo, a titolo di esempio, di studiare la possibilità di utilizzare i contratti a termine di formazione, che in seguito sono stati introdotti. Sono stati poi adottati altri contratti «atipici» – contratti a tempo determinato e per lavoro a tempo parziale – che hanno rappresentato progressi significativi verso una maggiore flessibilità del mercato del lavoro.

Dal momento che non solo i dirigenti della Confindustria, ma anche molti economisti ragionano come se fosse auspicabile una flessibilità piena e incondizionata, e non solo per i licenziamenti, debbo chiarire bene perché dissento da questo punto di vista. Nell'interesse generale dobbiamo perseguire non la flessibilità massima ma una flessibilità ottimale, che non coincide affatto con la massima; è la tesi che sostenevo in quell'articolo e che poi ho sviluppato in altre pubblicazioni, fra cui due libri. Se è arduo licenziare, quando aumenta la domanda i manager cercheranno ogni volta che possono di ricorrere a macchine piuttosto che a lavoratori; ciò contribuirà alla crescita della produttività, ma non dell'occupazione. Vi-

ceversa, se è facile licenziare si avranno le conseguenze opposte: bassa crescita della produttività, alta crescita dell'occupazione e, al tempo stesso, considerata la debolezza contrattuale dei sindacati in tali condizioni, bassa crescita dei salari nominali, con probabile riduzione dei salari reali quando c'è inflazione. Se l'occupazione ristagna, ciò non è nell'interesse generale; ma non è nemmeno nell'interesse generale se la produttività cresce poco, ciò che accade sia perché, con la facilità di licenziare, l'incentivo a introdurre macchine che risparmiavano lavoro è basso sia perché i lavoratori non si sentono legati all'impresa e non si sforzano di perfezionare le loro capacità particolari. Se la produttività cresce poco ne soffre la competitività internazionale del paese; d'altra parte, quando i salari reali diminuiscono nella società si diffonde malessere e, a parità di altre condizioni, viene frenata l'espansione produttiva.

Queste non sono argomentazioni astratte; per quanto è possibile in economia, abbiamo una sorta di verifica empirica: da un lato i paesi europei, in primo luogo l'Italia, dall'altro gli Stati Uniti. Negli ultimi venti anni in Italia oltre l'80 per cento dell'aumento di reddito è imputabile all'aumento di produttività e meno del 20 per cento all'aumento dell'occupazione, mentre negli Stati Uniti è accaduto l'opposto – in diversi anni la produttività è rimasta addirittura stagnante, ciò che suscitò allarme nel paese. Negli stessi anni le retribuzioni reali sono cresciute molto poco negli Stati Uniti e in diversi anni sono diminuite, mentre in Italia le retribuzioni sono cresciute in misura paragonabile alla produttività. Come si sa, il deficit commerciale americano ha raggiunto enormi proporzioni; a mio giudizio una delle cause è proprio il debole aumento della produttività, che solo negli ultimi anni, grazie alla diffusione di tecnologie informatiche ed alla crescita dell'economia, ha avuto una notevole ripresa. Gli Stati Uniti si sono potuti permettere quel deficit poiché il dollaro è moneta di riserva e c'è stato un forte afflusso di capitali esteri. Si teme una resa di conti, che sarebbe dannosa per tutti.

Si può obiettare: la flessibilità nei mercati del lavoro dei paesi europei trent'anni fa era anche minore di oggi: perché allora prevaleva una situazione non lontana dalla piena occupazione? La risposta non è difficile: allora i paesi avanzati creavano a saggi superiori al 4 per cento e l'Italia ad un saggio perfino più alto e gli investimenti rappresentavano una quota elevata del Pil. In seguito quei saggi e quella quota si sono dimezzati; l'alta disoccupazione dell'Italia del Sud dipende in buona misura dalla caduta degli investimenti in opere pubbliche accompagnata da un aumento insufficiente degli investimenti delle imprese. Con una crescita lenta il problema della flessibilità assume importanza molto maggiore che nel passato. Il confronto mette in luce che l'impulso all'aumento dell'occupazione proviene dagli investimenti; la flessibilità non è un impulso, ma una condizione permissiva: quanto più è bassa tanto più alta dev'essere la quota degli investimenti per ottenere un dato aumento dell'occupazione. La correlazione inversa fra quota degli investimenti e disoccupazione appare evidente anche negli Stati Uniti.

Se è vero che c'è un optimum di flessibilità, come possiamo individuarlo? La risposta è complessa, se non altro perché ci sono tanti tipi di flessibilità. Quanto alla libertà di licenziare, anche ammesso che i contratti atipici abbiano consentito notevoli progressi, penso che non siamo ancora all'optimum; tenendo conto che la quota dei nostri lavoratori a tempo parziale è nettamente più bassa della media europea – la quota più alta è quella olandese – penso che occorra fare di più in tale direzione, introducendo regole adeguate. Ma in questo, come in tanti altri casi, sono necessarie indagini sistematiche da parte non solo della Confindustria e della Cgil, ma anche del ministero del Lavoro e della Banca d'Italia. Abbiamo bisogno, non di duri scontri sociali, ma di studi approfonditi riguardanti le nostre esperienze e quelle di altri paesi. In tali studi va sempre tenuto presente il quadro internazionale. Dobbiamo renderci ben conto che l'occupazione in certe importanti industrie tradizionali, come quella tessile e quella delle calzature, è desti-

nata al declino progressivo a causa della concorrenza dei paesi del Terzo mondo, dove i salari sono pari a circa un decimo dei nostri. Ovvio che nessuna flessibilità salariale può rimuovere questa prospettiva: possiamo salvarci solo puntando sulla ricerca e sui nuovi prodotti. Qui siamo gravemente carenti, per colpa dello Stato ma anche di più per colpa degli industriali, che preferiscono investire in calciatori. Bisogna riconoscere che hanno dato prova di maggior senso di responsabilità i sindacati che firmarono nel 1993 con Ciampi un protocollo in cui, con l'adesione al metodo della concertazione, riconoscevano il ruolo essenziale della ricerca per lo sviluppo economico e civile. Gli industriali insistono sulla flessibilità incondizionata; dovrebbero preoccuparsi molto di più della ricerca e dello sviluppo di nuovi prodotti, come fanno gli industriali dei paesi più progrediti; occorrono ampi investimenti a rendimento non immediato.

[13 febbraio 2001]

#### 4.5 ECONOMIA E CONTI PUBBLICI: LE PROSPETTIVE SONO OSCURE

[Relazione al convegno di Roma del 29 aprile 2002 della Cgil a Roma sul tema «Congiuntura internazionale e prospettive dell'economia italiana».

Sono intervenuti: Mauro Agostini, parlamentare; Cristiano Antonelli, docente di economia; Pierluigi Bersani, parlamentare; Lapo Berti, economista; Salvatore Biasco, docente di economia; Nicola Cacace, economista; Innocenzo Cipolletta, presidente della Marzotto; Tommaso Di Tanno, docente di diritto tributario; Giampaolo Galli, direttore del Centro studi di Confindustria; Franco Gallo, docente di diritto tributario; Alfonso Gianni, parlamentare; Enrico Letta, parlamentare; Nerio Nesi, parlamentare; Laura Pennacchi, parlamentare; Andrea Pezzoli, economista; Roberto Pizzuti, docente di politica economica; Franco Villa, docente di diritto commerciale.]

## *Premessa*

In economia, a differenza delle scienze sperimentali, non sono possibili previsioni in senso proprio: è solo possibile formulare ipotesi previsionali, indicando con la massima cura le spinte in gioco. Fra queste ci sono le decisioni di politica economica che possono prendere i governi e le istituzioni internazionali, decisioni che debbono fondarsi sull'analisi dell'interazione delle spinte giudicate rilevanti. Di qui la necessità di proporre ipotesi alternative, scegliendo almeno una forcella, come fanno gli artiglieri.

### *1. L'economia internazionale e gli Stati Uniti*

L'economia internazionale è decisamente condizionata da quella americana. Condizionata non vuol dire determinata; tanto meno è determinata l'economia dei paesi, come quelli europei, che hanno stretti rapporti con l'economia americana. Tuttavia il condizionamento c'è, è dimostrabile e tutti gli economisti ed i politici debbono tenerne ben conto. In appendice riporto una tabella coi saggi di variazione del Pil degli Stati Uniti, dei paesi dell'area dell'euro e dell'Italia, dal 1990 al 2001. Dal 1992 ad oggi le variazioni concordano, con l'eccezione del 1993. Come indica la tabella, dal 1992 al 2000 l'economia americana ha avuto un'ascesa sostenuta e lunga, una delle più lunghe della sua storia economica. Le ragioni sono almeno quattro: la globalizzazione, che negli ultimi tempi ha fatto progressi straordinari, ha reso particolarmente facili i trasferimenti finanziari, ciò che ha favorito gli afflussi di capitali specialmente dall'Europa; le nuove tecnologie, soprattutto quelle informatiche, che hanno aperto, sia direttamente sia indirettamente, nuove grandi occasioni d'investimento; la politica della banca centrale americana, saggia e pragmatica, adottata da Greenspan; la relativa stazionarietà dei due principali elementi di costo, il costo del lavoro e il prezzo del petrolio, che ha consenti-

to di mantenere margini di profitto oscillanti su livelli soddisfacenti, specialmente nelle industrie manifatturiere.

Già nel 1979 avevo messo in evidenza che, in generale, gli aumenti del costo del lavoro, del petrolio e delle materie prime tendono a trasferirsi solo in parte sui prezzi dei prodotti finiti, per diverse ragioni – concorrenza estera, contratti in essere, desiderio di non scoraggiare i consumatori. Di conseguenza, diminuiscono i margini di profitto, ciò che, oltre certi limiti, deprime gli investimenti. Un'analisi di questo genere recentemente è stata ripresa, con sviluppi originali e con riferimento agli Stati Uniti, da due giovani economisti. I margini possono poi risalire quando i costi diminuiscono o quando c'è una svalutazione, che fa aumentare i prezzi indipendentemente dai costi. D'altra parte un aumento nei prezzi dei prodotti petroliferi crea problemi nella bilancia dei pagamenti dei paesi industrializzati giacché tutti, più o meno, importano petrolio. Bisogna avvertire però che l'aumento del prezzo del petrolio può dipendere da un'azione concordata dai produttori o da una guerra, come avvenne nel 1990. In condizioni relativamente normali sia l'aumento che la diminuzione nei prezzi del petrolio e delle materie dipendono dall'andamento delle economie dei paesi industrializzati, che condizionano la congiuntura economica internazionale: tale andamento determina pertanto la domanda e quindi i prezzi di tutti quei prodotti, le cui variazioni, appunto in condizioni relativamente normali, possono essere viste come indici della congiuntura internazionale.

In effetti, già nei mesi di maggio-giugno del 2001 era ben visibile una diminuzione nel prezzo del petrolio; l'esame dell'andamento della più forte economia occidentale avrebbe dovuto portare alla conclusione – usando quell'indicatore a me fu subito chiaro – che negli Stati Uniti era cominciata una recessione, con effetti non trascurabili sulle economie europee. Di ciò alcuni governi europei non vollero prendere atto, con significativi errori di previsione sull'andamento del Pil. La questione non è solo accademica, ma è politicamente importante, giac-

ché l'andamento delle entrate tributarie è strettamente legato, a parità di aliquote e di tasse, a quello del Pil – in prima istanza si considera un rapporto di uno a uno (un aumento del 3% del Pil porta con sé un aumento del 3% delle entrate).

Sulle ipotesi previsive del prossimo futuro gli economisti e gli istituti specializzati oggi si dividono: ci sono previsioni relativamente ottimistiche e previsioni relativamente pessimistiche; a volte certi economisti e certi istituti passano, di norma senza avvertire i lettori, dall'ottimismo al pessimismo; mi riferisco all'economia americana, ma le mie osservazioni possono valere anche, mutando ciò che c'è da mutare, per le economie europee e per l'Italia in particolare. L'incertezza, come tutti riconoscono, è grande ed è aggravata da un fenomeno particolare messo in evidenza da alcuni osservatori, che io chiamerei delle due gobbe del cammello: varie volte ha avuto luogo una flessione di borsa e di altri importanti indicatori, seguita da una breve ripresa e seguita poi ancora da una flessione più forte e più duratura; spesso questo andamento «a due gobbe» va posto in relazione all'andamento delle scorte. L'aumento del Pil americano del 5,8% che si è avuto nel primo trimestre 2002 in buona parte è da porre in relazione con la ricostituzione delle scorte nei magazzini ed è stato favorito dalla politica monetaria espansiva di Greenspan e dal forte incremento della spesa pubblica attuato dall'Amministrazione Bush; questo straordinario aumento però, non essendo legato agli investimenti veri e propri, che sono in flessione, è da considerare effimero.

Nonostante l'impiego di tecniche raffinate, l'incertezza sul futuro andamento di qualsiasi economia è sempre rilevante; oggi lo è più del solito. Un punto abbastanza fermo è la tenuta dei consumi, di beni durevoli e non durevoli – fra i primi ci sono le automobili, i cui acquisti sono stati sostenuti da finanziamenti a tasso zero, e le case di abitazione, i cui acquisti, sostenuti da bassi tassi per i mutui, sono cresciuti sistematicamente, fino ad un mese fa, quando sono diminuiti del 3%. Alla tenuta dei consumi ha fatto riscontro un'impressio-

nante flessione della propensione al risparmio. Conviene ricordare che la flessione del risparmio privato negli anni Novanta è stata accompagnata da una crescita continua dell'indebitamento delle famiglie, che ha decisamente superato il valore del reddito disponibile; nel tempo stesso si è avuto un forte aumento dell'indebitamento delle imprese, il che costituisce un fattore di rischio per il sistema economico americano se la ripresa non si consolida.

Ci sono tuttavia due enigmi da chiarire: il primo riguarda Wall Street, il secondo il deficit delle partite correnti degli Stati Uniti.

Wall Street. Circa un anno fa sembrò che la bolla speculativa, apparsa dopo il 1995, fosse esplosa. Ciò era vero, ma solo in parte, come appare dagli indici dati dal rapporto, che si trova indicato nelle tavole in appendice e che ha al numeratore i guadagni, che comprendono i dividendi e il valore delle azioni gratuite o cedute a prezzi inferiori a quelli di mercato, e che ha al denominatore il prezzo delle azioni; in condizioni normali l'indice si aggira su livelli pari a circa 5-6, mentre oggi oscilla su 3,5: segno che tuttora gli azionisti tendono a scontare aumenti troppo consistenti nei prezzi delle azioni, mentre in Europa il secondo rapporto sembra vicino alla normalità: 5,9. Certo, negli Stati Uniti la politica «liberale» del credito ha favorito le aspettative ottimistiche nella borsa ed ha così contribuito a far salire gli acquisti di azioni; alla bolla ha contribuito anche l'afflusso di capitali esteri. Ma il problema resta e va attentamente seguito per la diffusione raggiunta dal possesso di azioni – qualche decennio fa non era così. In effetti si può ritenere che gli acquisti di beni durevoli di consumo, specialmente di case di abitazione, siano stati sostenuti, oltre che dai bassi tassi sui mutui, dai guadagni, effettivi ed attesi, in borsa. Anche i profitti, com'è ovvio, hanno dato il loro contributo alla crescita delle azioni; tuttavia, già nel 2001 i profitti erano in forte declino e cresceva il numero delle grandi società con bilancio in rosso (Enron è solo un esempio). Ecco perché risulta strano il basso rappor-

to fra guadagni e prezzi delle azioni. Se la bolla speculativa esplode definitivamente, le ripercussioni sui consumi e su altri aggregati possono essere molto negative.

Nella crescita dell'economia americana senza alcun dubbio hanno giocato un ruolo di rilievo le nuove tecnologie elettroniche. La manifestazione più vistosa di questo ruolo è osservabile nella borsa, dove, in America, dal 1971, è stato predisposto un indice speciale, il Nasdaq, che poi, fino al 2000, ha mostrato una crescita ben più rapida dell'indice tradizionale (quasi tre volte maggiore) e da allora una caduta nettamente più forte. In tutta la storia del capitalismo industriale moderno – che è ben diverso da altri tipi di capitalismo – le grandi innovazioni hanno giocato un ruolo centrale nella crescita dell'intera economia; nella borsa, tuttavia, hanno avuto un ruolo di notevole rilievo solo a partire dalla seconda metà del secolo XIX, l'epoca della diffusione delle ferrovie e delle navi a vapore. Oggi la straordinaria importanza delle tecnologie elettroniche è dovuta al loro carattere pervasivo – imprese e famiglie – ed è grande la diffusione delle azioni a livello popolare.

I consumi hanno tenuto, è vero, ma nel 2001 hanno subito una flessione, sia pur modesta (–1,6%); una flessione più accentuata l'hanno subita gli investimenti (– 5,6%).

La stranezza dell'economia americana riguarda il deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti che si va accumulando da oltre dieci anni, a velocità crescente. In qualsiasi altro paese un tale andamento avrebbe già avuto effetti vistosi, soprattutto nell'andamento dei cambi e delle riserve. Negli Stati Uniti finora non è accaduto nulla di particolare: anzi, fino a poche settimane fa, il dollaro si è perfino limitatamente rafforzato rispetto all'euro. Come mai?

Una parziale risposta sta negli afflussi di capitali da parte del Giappone e poi, in misura crescente, anche dall'Europa. Il Giappone aveva i suoi gravi problemi interni e ciò favoriva le esportazioni di capitali. Anche i paesi dell'Europa occidentale avevano i loro problemi, sia pure meno gravi di quelli giapponesi, soprattutto per via di Maastricht; la Germania

aveva anche gli oneri dell'unificazione, neppure oggi del tutto superati. Una parte del problema, tuttavia, resta oscura e il deficit estero americano resta un rischio grave non solo per gli Stati Uniti e per l'Europa, ma per tutto il mondo. È una vera e propria spada di Damocle; ma ce n'è anche un'altra: se scoppia un nuovo conflitto con l'Iraq il prezzo del petrolio può aumentare sensibilmente o addirittura esplodere. Ritournerò sulla prima di queste spade.

## *2. Italia: le prospettive di breve periodo*

In via preliminare, occorre osservare che, se il rispetto dei parametri di Maastricht ha comportato sacrifici ed ostacoli alla crescita per tutti i paesi dell'Unione Europea, tali sacrifici e tali ostacoli sono stati particolarmente gravi per il nostro paese, dove, per le pessime decisioni dei governi che hanno retto l'Italia fino a Maastricht, sia il deficit che il debito pubblico avevano raggiunto un peso più grave che negli altri paesi. Valeva la pena sopportare gli sforzi compiuti? Sì: basti pensare al forte rallentamento della pressione inflazionistica – rallentamento imputabile in primo luogo alla politica dei redditi fondata sulla concertazione fra le parti sociali, all'eliminazione delle svalutazioni competitive e del rischio di tali svalutazioni – ed alla netta riduzione del tasso dell'interesse, in buona misura imputabile al rallentamento dell'inflazione e alla riduzione del deficit, una riduzione che ha avvantaggiato sia lo Stato, sia le imprese sia – soprattutto per i mutui – le famiglie. Minimizzare tali vantaggi, se non è da persone in mala fede, è da incoscienti o da incompetenti. Ci sono poi i vantaggi istituzionali, ancora in gran parte potenziali, e gli straordinari vantaggi politici; per ricordare il più importante: nel nostro continente le guerre, finché c'è l'Unione Europea, sono escluse.

Per riequilibrare il bilancio pubblico e ridurre il debito, sono state tagliate ovvero bloccate o limitate principalmente le spese che non avevano difese politiche o istituzionali, co-

me le spese per investimenti pubblici e quelle per la ricerca. Per le regioni meridionali c'è stato un ulteriore fatto negativo: l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno, attuata senza aver prima predisposto un'organizzazione alternativa, se possibile più efficiente. Ora stiamo per risolvere questi gravi problemi, alla condizione però, che il governo non commetta gravi errori ed alla condizione che il vertice della Banca Centrale Europea faccia tesoro della lezione di pragmatica saggezza impartita da Greenspan e adotti una politica creditizia ben più liberale di quella fin qui seguita.

Oggi c'è un ampio ventaglio di previsioni riguardanti la crescita del Pil: il governo nella legge finanziaria indicò l'obiettivo del 3,1% – per le ragioni menzionate sopra l'obiettivo apparve subito, a vari economisti, fuori della realtà, come scrissi io stesso «a caldo»; il governo ha poi ripiegato su un obiettivo meno ambizioso: il 2,3%. Ancora non ci siamo: economisti e istituti indipendenti indicano cifre che vanno dallo 0,9% all'1,3-1,4%. Certo, una revisione così forte nella stima della probabile crescita – dal 3,1 e poi dal 2,3% all'1,4% – comporta una drastica revisione in basso delle spese e delle entrate pubbliche, a cominciare da quelle che riguardano pensioni e tasse; una robusta revisione è già stata fatta, silenziosamente, e ci sono stati rinvii al 2003 o peggio. Poco dopo la presentazione della legge finanziaria il simpatico Billè, che di partite Iva ne rappresenta molte, in seguito ad un colloquio col ministro del Tesoro dichiarò: «Non c'è trippa per i gatti», alludendo chiaramente agli alleggerimenti fiscali. Ma le allusioni, i rinvii e gli espedienti per far soldi in tutti i modi e a tutti i costi sollevano critiche che crescono in tutti i settori, politici ed economici. Ci sono poi i vincoli di Maastricht che oggi sono a rischio. Sia per l'interno – promesse elettorali –, sia per l'estero – Maastricht –, i furbeschi espedienti, specialmente le così dette cartolarizzazioni, almeno in parte si configurano come giochi di prestigio, che però non conferiscono prestigio a chi li propone, ma proprio il contrario.

La crescita del Pil condiziona anche quella dell'occupazione; qui tuttavia, dato l'aumento della produttività, il nesso fra

i due aumenti non è stretto; negli ultimi mesi però il saggio di aumento dell'occupazione è stato più vicino del solito al saggio di aumento del reddito. A questo punto non posso non richiamare la questione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. L'ho già scritto più volte: nel 1985 ero addirittura finito nel mirino delle Brigate Rosse perché avevo duramente criticato quella norma. In seguito tuttavia sono stati introdotti robusti correttivi, specialmente sotto forma dei contratti atipici, come i contratti interinali, dei contratti a tempo parziale e di quelli a tempo determinato e l'articolo 18 oggi riveste un'importanza assai modesta. Potrebbe essere ridiscussa nel quadro di una riforma consensuale del mercato del lavoro, che includesse anche i contratti a tempo determinato, che si prestano a vari abusi, e i così detti ammortizzatori sociali, che da noi, a differenza dei principali partner europei, sono particolarmente carenti. Oggi tuttavia una discussione pacata e civile non è possibile, poiché il governo ha dichiarato di non avere nessuna intenzione di perseverare nel metodo della concertazione, che pure negli anni scorsi aveva dato risultati buoni, qualcuno dice ottimi. Perché? Il governo non l'ha spiegato. È perciò nato il sospetto – prima fra i sindacalisti e poi man mano anche fra molti industriali – che l'articolo 18 fosse un pretesto per dare un colpo di clava sulla testa dei sindacati; il sospetto si è rafforzato quando il capo del governo ha citato la Thatcher e Reagan. Tuttavia entrambi questi politici avevano motivi opinabili ma non pretestuosi per contrapporsi ai sindacati; inoltre nei loro paesi non era stato mai praticato il metodo della concertazione, che nel nostro ha dato risultati decisamente positivi. In queste condizioni molti intellettuali, fra cui io stesso, hanno appoggiato senza riserve la posizione intransigente della Cgil a difesa dell'articolo 18, divenuto oramai un simbolo per tutti i sindacati e, più in generale, per i diritti dei lavoratori.

Quanto alla recente notevole crescita dell'occupazione, considerati gli inevitabili ritardi che hanno tutti i provvedimenti riguardanti il mercato del lavoro, a me e ad altri è sembrato scorretto il tentativo dell'attuale governo di cercare di

appropriarsene il merito: è più corretto, com'è stato argomentato, attribuire tale merito, oltre che alla crescita del reddito, al così detto pacchetto Treu del 1997, che fra l'altro regolamentava i contratti atipici. Da osservare che nel biennio 2001-2002 l'occupazione è aumentata, rispettivamente, del 1,6 e del 2,1% l'anno e che nel 2002 è aumentata nel Mezzogiorno più che nel centro-nord (2,7 contro l'1,8%); bisogna però distinguere gli occupati permanenti da quelli a tempo determinato e a tempo parziale, che in un dato anno cessano di lavorare per poi riprendere e possono quindi essere calcolati due volte, gonfiando il volume degli occupati totali («Monitor - Previsioni e analisi economiche», n. 3, 2002). Per il Mezzogiorno è confortante il fatto che la crescita netta, sia pure modesta, è stata originata anche da produzioni ad alta tecnologia. (Io ed altri, dopo aver preso atto di tale fenomeno, abbiamo proposto di creare un polo binario sud-nord per promuovere un nuovo sottosettore della meccanica, la mecatronica: le premesse esistono.)

È in corso una vivace polemica tra i fautori del mercato – i «liberisti» – e i così detti statalisti, non di rado denominati sommariamente «keynesiani». È una polemica largamente sterile. Così, uno degli obiettivi dei «liberisti» dovrebbe essere senza dubbio quello di portare avanti con decisione le privatizzazioni, che fu appunto uno degli obiettivi su cui la Thatcher si scontrò coi sindacati e, ancor più fortemente, col partito laburista. Viceversa, sul piano delle privatizzazioni hanno fatto di più i governi di centrosinistra di quanto abbia fatto ed ha in programma di fare il governo di centrodestra; se mai questo governo si è proposto, fra i principali obiettivi, di attribuire un ruolo importante, nella gestione delle fondazioni bancarie, agli enti locali, che non sono imprese private ma enti pubblici, condizionati dalla politica ben più che dal mercato.

L'alternativa Stato-mercato appare sempre più antiquata e primitiva. Sono sempre più numerose le attività in cui Stato e «mercato» cooperano con vantaggio di entrambe le parti; una di queste attività è rappresentata dalla ricerca, dove però nel-

la ricerca «pura», che non dà rendimenti in tempi relativamente brevi, il primato finanziario e organizzativo spetta allo Stato, mentre nella ricerca applicata il primato spetta alle imprese. Inoltre, sul piano organizzativo delle attività produttive appare preminente il ruolo dello Stato o degli enti locali. Così in Italia è auspicabile – io l’ho auspicato ripetutamente – estendere il numero dei distretti industriali, trasformando gli «sportelli» della riforma Bassanini in modo da farli diventare «attivi», ossia mettendoli in grado di adempiere direttamente tutte le pratiche burocratiche e tributarie che oggi sono a carico delle imprese; i distretti inoltre dovrebbero creare, col contributo degli enti locali, del CNR, delle università e delle imprese, strutture per la ricerca applicata. Quanto agli interventi di tipo propriamente keynesiano – per intenderci: opere pubbliche – questo governo, se dobbiamo credere al «contratto con gli italiani», ne ha in programma fin troppe.

### *3. Italia: le prospettive di lungo periodo e la ricerca*

Nel breve periodo, dunque, le prospettive sono più incerte del solito, sia per ragioni internazionali sia per ragioni interne. Il governo non ha spiegato quali cambiamenti negli obiettivi della sua politica economica comporta l’abbassamento della proiezione della crescita del Pil nel 2002 dal 3,1 al 2,3% e poi dal 2,3 all’1,4%. Ho messo in evidenza in tempo utile che erano cifre da non prendere sul serio, soprattutto la prima. Oggi (novembre 2002) la previsione è prossima allo zero.

Tuttavia, per quanto importanti possano apparire le prospettive di breve periodo, anche più importanti, per un paese, sono quelle di lungo periodo; e qui si pone il ruolo della scuola, della formazione e della ricerca. Mi limiterò ad esporre qualche concisa considerazione sulla ricerca.

Ho già cercato di dare l’allarme: se vanno avanti le tendenze in atto, a lungo andare almeno due fra le industrie tradizionali del nostro paese, quella tessile e quella delle calzature, sono destinate a diventare marginali. Non poche spe-

ranze, invece, possono essere riposte nell'industria meccanica, o meglio in alcuni comparti, tecnologicamente dinamici, di questa industria.

Il lento ma inesorabile declino delle due industrie tradizionali diviene manifesto quando si considera l'andamento dell'occupazione, che diminuisce dai primi anni Ottanta, mentre l'industria meccanica riesce ancora ad aumentare l'occupazione e quindi il proprio peso relativo sul totale dell'occupazione manifatturiera. In altri termini, l'industria meccanica nel suo complesso è tuttora in avanzata, mentre sono in ritirata le altre due industrie; spesso tale ritirata ha luogo con lo sviluppo autonomo delle produzioni in altri paesi, di regola paesi emergenti, che hanno salari assai più bassi di quelli italiani – non di rado sono pari a circa un decimo – e che riescono a disporre di lavoratori con un livello minimo d'istruzione e di un apparato burocratico sia pure al limite dell'efficienza necessaria. Altre volte lo sviluppo di quelle industrie in altri paesi è la conseguenza del trasferimento di fabbriche e di manager italiani, come avviene sempre più di frequente in paesi dell'Europa orientale, specialmente Romania e Bulgaria. Naturalmente, il discorso precedente riguarda le tre industrie nel loro complesso; nulla impedisce che certi sottosettori delle prime due, sfruttando alcune innovazioni di processo e introducendo modelli di tipo sempre nuovo evitino il declino ed anzi si espandano, mentre certi sottosettori dell'industria meccanica flettano ed altri sottosettori, molto dinamici, giungano a imprimere un andamento decisamente dinamico all'intera industria.

Per le industrie che vengono gradualmente emarginate dalla concorrenza dei paesi in via di sviluppo, è assurdo ipotizzare una sia pur graduale flessione dei salari e non si può pensare alla protezione doganale. La via di uscita a lungo andare sta in una avanzata delle industrie più dinamiche, come la meccanica e, più in generale, nelle nuove tecnologie e quindi nella ricerca, pura e applicata. Dobbiamo purtroppo prendere atto che negli ultimi decenni abbiamo registrato regressi, almeno in termini relativi, nella chimica, nell'industria farmaceutica e

nei computer, mentre abbiamo avuto pochi progressi in medicina e in biologia. A questo riguardo non possiamo non porre nel massimo rilievo la miopia sia dei diversi governi sia degli industriali, che si manifesta nella quota modestissima sul Pil delle spese per ricerca e sviluppo, decisamente più modesta delle quote dei nostri principali partner europei – oggi siamo sull'1%, rispetto al 2,2 e 2,4% di Francia e Germania e al 2,7% degli Stati Uniti. Nel nostro paese la quota è andata declinando negli ultimi dieci anni. Per le spese sostenute dallo Stato, fino ad un tempo recente poteva esserci una certa giustificazione considerando gli sforzi compiuti per rispettare i vincoli di Maastricht, anche se, una volta convinti che nel periodo medio e lungo la ricerca è assolutamente essenziale sia per lo sviluppo economico sia per quello civile, quella riduzione non appare veramente giustificata. La quota sul totale delle spese per ricerca e sviluppo sostenute dalle imprese è anche più bassa dei nostri partner – il 54% contro il 62-68% – ed è andata declinando anche un po' più della quota statale, segno che da noi le spese per la ricerca sostenute dalle imprese sono, almeno indirettamente, trascinate dallo Stato.

L'importanza della ricerca per lo sviluppo economico non è motivata da pure intuizioni, per quanto ragionevoli: è stata empiricamente dimostrata da indagini empiriche. Ne cito due, una del Fondo monetario internazionale del 1997, l'altra mia, del maggio 2000. Secondo la prima indagine, a parità di altre condizioni, mezzo punto percentuale in Pil destinato alla ricerca genera un aumento del 7% della produzione potenziale in dieci anni e dell'11% in venti anni; secondo la mia indagine del 2000 gli effetti sul Pil di un aumento delle spese per ricerca e sviluppo cominciano ad essere già visibili dopo tre o quattro anni (vedi la Nota bibliografica). Le spese per ricerca e sviluppo interessano in primo luogo le imprese e solo subordinatamente i lavoratori dipendenti, perché quelle spese condizionano il livello dell'occupazione e la qualità del lavoro, che, grazie alla crescente domanda di tecnici provocata dall'applicazione di nuove tecnologie, tende a migliora-

re. Considerando però il preminente interesse delle imprese è paradossale ricordare che nell'accordo firmato dal presidente Ciampi e dai sindacati nel 1993 si assegnava un ruolo di rilievo alla ricerca: un ulteriore segno dell'importanza non puramente sindacale assunta dal metodo della concertazione ed un'ulteriore ragione di più di stupore per il proposito prospettato dal governo di abbandonarlo. Resta vero che, se non si concentreranno gli sforzi sulla ricerca, il nostro futuro economico e civile appare oscuro assai.

#### *4. Le prospettive dell'economia internazionale*

In queste mie riflessioni conclusive mi propongo di considerare le conseguenze che può avere sull'economia internazionale l'andamento dell'economia americana. Questo andamento, attraverso il commercio internazionale e gli investimenti, condiziona sia le economie dei paesi sviluppati sia quelle dei paesi in via di sviluppo, ma più strettamente le prime, specialmente le economie del Canada e dei paesi europei. Una considerazione particolare meritano i paesi dell'America latina, dove oggi in Argentina è in atto una grave crisi, e i grandi paesi orientali, Cina e India in primo luogo: il Giappone, paese avanzato, dopo anni di crisi, comincia a dare qualche segno di ripresa. Sia la crisi giapponese sia quella argentina hanno avuto, sull'economia internazionale, conseguenze meno rilevanti di quelle che molti temevano. Più forti sono le preoccupazioni provenienti dall'economia americana.

Un medico coscienzioso, se si rende conto che sussistono rischi, anche gravi, deve dirlo al paziente: non può tacerli per non spaventarli. Ora è da quasi un anno che economisti seri, che non si fermano all'esame del periodo breve, vanno dicendo che l'accumularsi dei deficit nelle partite correnti degli Stati Uniti a lungo andare non è sostenibile e che prima o poi non può non esserci la resa dei conti: finora è stata rinviata – lo ricordavo dianzi – grazie agli afflussi di capitali giap-

ponesi ed europei. L'amico Wynne Godley circa un anno fa ha proposto un'analisi molto approfondita, che recentemente ha aggiornata, nella quale segnalava il pericolo; che questo pericolo sia grave per tutti lo vanno dicendo anche John Kenneth Galbraith e Paul Krugman; qualche tempo fa io stesso ne ho discusso in un articolo; Christofer Swann nel «Financial Times» del 27 aprile si domanda se il giorno della resa dei conti non sia prossimo – si pone questa domanda osservando che sta diminuendo l'afflusso di capitali negli Stati Uniti, ciò che ha già determinato una sia pur contenuta flessione del dollaro in termini di euro: egli sostiene che, per via del deficit delle partite correnti, che prosegue senza soste, occorre un afflusso di un miliardo e mezzo di dollari in ogni giorno lavorativo per impedire una diminuzione del dollaro.

È indubbio che la resa dei conti potrebbe avere conseguenze molto negative per l'economia internazionale e per le economie dei singoli paesi, specialmente di quelli sviluppati; la flessione del dollaro in termini di euro colpirebbe immediatamente le esportazioni europee – un forte recupero dell'euro sul dollaro sarebbe rovinoso per l'Europa. Si deve sperare che l'aggiustamento del dollaro abbia luogo gradualmente; ma – come avverte l'editoriale del «Financial Times» del 27 aprile – purtroppo nei mercati dei cambi ben di rado si hanno aggiustamenti gradualmente. In breve, oggi sono molti gli analisti assai preoccupati. Se si dovesse profilare il peggio, che cosa converrebbe fare? È stata suggerita un'azione internazionale come quella che ebbe luogo attraverso un accordo fra le principali banche centrali alla metà degli anni Ottanta («accordo del Plaza») per pilotare il deprezzamento del dollaro. Uomini saggi e responsabili dovrebbero mettere subito allo studio le misure da prendere: date le dimensioni dell'economia americana e del suo deficit estero e considerato il peso anormalmente alto raggiunto sia dall'indebitamento delle famiglie sia da quello delle imprese, il compito appare quanto mai difficile e straordinariamente impegnativo.

## *Appendice*

Tabella 1. *Tassi di variazione del Pil reale (variazioni in percentuale sull'anno precedente)*

	USA	Area Euro	Italia
1990	1,3	4,0	2,0
1991	-1,0	1,8	1,1
1992	2,7	1,4	0,9
1993	2,2	-0,8	-0,9
1994	4,0	2,8	2,2
1995	2,7	2,5	2,9
1996	3,6	1,7	1,1
1997	4,4	2,6	2,0
1998	4,3	2,9	1,8
1999	4,1	2,6	1,6
2000	4,0	3,3	2,9
2001	0,5	1,5	1,8

Fonte: *Economic Report of the President*, Washington D.C., 2002.

Tabella 2. *Stati Uniti: profitti, DJ, NASDAQ, guadagni/prezzo azioni*

	Profitti*	Dow Jones	NASDAQ	Guadagni/ prezzo azioni
1990	110	2.679	409	6,5
1991	66	2.929	492	4,8
1992	22	3.284	599	4,2
1993	83	3.522	716	4,5
1994	175	3.794	752	5,8
1995	198	4.494	925	6,1
1996	225	5.743	1.165	5,2
1997	245	7.441	1.470	4,6
1998	234	8.626	1.795	3,5
1999	258	10.465	2.728	3,2
2000	275	10.735	3.784	3,6
2001	60**	10.189	2.035	3,2

Fonte: *Economic Report of the President*, Washington D.C., 2002.

\* Profitti delle imprese manifatturiere dopo le tasse (miliardi di dollari)

\*\* Stime

Tabella 3. *Spese in ricerca e sviluppo (% del Pil)*

	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
USA								
Totale	2,6	2,5	2,4	2,5	2,5	2,6	2,6	2,7
Imprese	1,9	1,8	1,7	1,8	1,9	1,9	1,9	2,0
FRANCIA								
Totale	2,4	2,4	2,3	2,3	2,3	2,2	2,2	2,2
Imprese	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4
GERMANIA								
Totale	2,4	2,4	2,3	2,3	2,3	2,3	2,3	2,4
Imprese	1,7	1,6	1,5	1,5	1,5	1,5	1,6	1,6
ITALIA								
Totale	1,2	1,1	1,1	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0
Imprese	0,7	0,6	0,6	0,5	0,5	0,5	0,6	0,5

Fonte: Banca d'Italia, *Appendice alla Relazione per il 2000*.

Tabella 4. *Occupati (in migliaia di unità) e tasso di disoccupazione (in percentuale)*

	1999	2000	2001
ITALIA			
Occupati	20.692	21.080	21.514
Tasso di disoccupazione	11,4	10,6	9,5
CENTRO-NORD			
Occupati	14.876	15.161	15.435
Tasso di disoccupazione	6,5	5,7	5,0
MEZZOGIORNO			
Occupati	5.815	5.918	6.079
Tasso di disoccupazione	22,0	21,0	19,3

Fonte: *Informazioni SVIMEZ*, n. 1-2, 2002.

## Nota bibliografica

- P. Casadio, *In attesa del rimbalzo dei profitti*, EptaFund, aprile 2002.
- W. Godley, *The developing recession in the United States*, Banca Nazionale del Lavoro, «Quarterly Review», December 2001.
- Rapporto di Previsione – L'economia italiana nel 2002-2003*, «Monitor Economia», n. 3, 2001.
- P. Sylos Labini, *Prezzi e distribuzione del reddito nell'industria manifatturiera*, in *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Roma-Bari 1984 (ed. orig. 1979).
- P. Sylos Labini, *Aspetti economici della ricerca*, Relazione presentata al convegno «Valore sociale della ricerca, i problemi italiani e europei», organizzata dall'Accademia nazionale dei Lincei il 3 aprile 2000, ristampata in «Rivista bancaria», Minerva-Bancaria, n. 2, 2000.
- S. Sylos Labini, *Il cambio dollaro/euro, il prezzo del petrolio e la Banca Centrale Europea*, Moneta e credito, settembre 2000.

### 4.6 LE RIFORME DEL MERCATO DEL LAVORO

[Relazione al convegno di Napoli del 9 settembre 2002 organizzata da «Opposizione civile» in collaborazione con «Democrazia e legalità».

Sono intervenuti: Giovanni Berlinguer, presidente nazionale del Comitato di Bioetica; Sergio Cofferati, segretario Cgil; Domenico De Masi, docente di sociologia; Antonio Manna, Magistratura democratica; Enzo Marzo, direttore di «Critica liberale»; Enzo Mattina, presidente della «Confinterim»; Marcello Messori, docente di economia; Mario Rusciano, docente di diritto del lavoro.]

#### 1. *Occupazione, salari e produttività*

I salari hanno un ruolo di rilievo nelle variazioni sia dell'occupazione e della disoccupazione sia della produttività, ma

non nei termini illustrati dalla teoria tradizionale, che è statica, mentre nella realtà è il movimento che conta.

In via preliminare dobbiamo considerare il nesso fra variazioni dei salari e quelle dei prezzi. Il nesso è duplice. L'aumento dei salari può spingere in alto i prezzi e d'altra parte prezzi crescenti tendono a far aumentare i salari: può ad un certo punto comparire una spirale salari-prezzi. C'è consenso generale fra gli economisti della tradizione e gli altri: se i salari aumentano più della produttività costi e prezzi aumentano; ma i prezzi aumentano anche se, a parità di salari, aumentano i prezzi del petrolio o delle materie prime o le tariffe o, in misura generalizzata o almeno ampia, le imposte indirette. Inoltre, in un dato paese i prezzi aumentano per un impulso proveniente da quelli delle merci importate o per una svalutazione competitiva, che agisce sui prezzi di tutti i prodotti importati. Dal 1986 al 1993 l'aumento annuale medio dei salari oscillava su livelli elevati, dal 7 al 9%; scese sul 3-4% nel biennio 1994-95, per attestarsi su valori anche più bassi negli anni seguenti. Credo che la decelerazione della velocità nell'aumento dei salari si spieghi facendo riferimento a tre motivi. Primo, con l'euro si è posto fine, almeno per ora, alle svalutazioni competitive ed ai conseguenti processi inflazionistici che contribuivano alla rapida crescita dei salari. Secondo: nel passato la rigidità nel mercato del lavoro – mi riferisco all'assai limitata libertà di licenziare – determinava un forte potere contrattuale dei sindacati e ciò imprimeva una vigorosa spinta verso l'alto ai salari. Il pacchetto Treu, che ha regolamentato i contratti atipici, ha originato un accettabile grado di flessibilità nel mercato del lavoro e la spinta in alto ai salari si è ridotta. L'ho detto più volte: quando il ben noto articolo 18 non aveva i correttivi dei così detti contratti atipici, rappresentava un forte elemento di rigidità; dopo l'introduzione dei correttivi, ciò non è più vero ed anzi si pone la questione degli ammortizzatori sociali per i lavoratori atipici, oggi mal protetti.

Quanto alla recente contesa sull'articolo 18, anche qui ho espresso più volte il mio punto di vista, del resto simile a quel-

lo di vari altri economisti e di diversi industriali. Sotto l'aspetto dello sviluppo del reddito e dell'occupazione quella contesa non ha senso; lo ha sotto l'aspetto politico, l'obiettivo del governo essendo quello di dare un colpo di clava in testa ai sindacati. Lo ripeto: sono in totale disaccordo. L'accanimento sull'articolo 18 del governo e della Confindustria ha tuttavia inferto un colpo durissimo alla politica di concertazione, che è il terzo dei tre motivi sopra menzionati – insieme con la fine delle svalutazioni competitive in Europa e con la crescita della flessibilità nel mercato del lavoro – per spiegare il rallentamento nella crescita dei salari. Quale dei tre motivi è il più importante? Sono convinto che tutti e tre siano importanti, anche se non sono in grado di specificare i pesi.

Per molti anni, dal 1970 al 1995, in Europa, e in particolare in Italia, la velocità dell'aumento dell'occupazione rispetto a quella dell'aumento del Pil era molto bassa, 0,2, mentre era relativamente alta negli Stati Uniti: 0,4/0,5; nei dieci anni 1986-1996 in Italia era addirittura negativa, mentre dal 1996 in poi è cresciuta, avvicinandosi alla media americana: 0,4 (vedi però le osservazioni a p. 125). Gli economisti chiamano «elasticità dell'occupazione» il rapporto fra la velocità dell'aumento dell'occupazione e quella dell'aumento del Pil. Se le tecniche non variano e la produttività del lavoro resta costante, quel rapporto è eguale a uno; così, il Pil può aumentare del 2% se la massa dei lavoratori aumenta del 2%. Ma se le tecniche migliorano, aumenta la produttività del lavoro: il Pil può aumentare del 2% con l'aumento soltanto, per esempio, dello 0,5% dei lavoratori, la differenza – si potrebbe dire il cuneo fra le due quantità – essendo rappresentata dall'aumento della produttività. Si tratta allora di spiegare perché le tre quantità – Pil, occupazione e produttività – variano a velocità diverse secondo i periodi e secondo i paesi. Ho cercato di spiegare ciò in altri lavori; nel paragrafo che segue riassumo i punti principali della mia spiegazione, concentrandomi sulla variabile «disoccupazione», che, come ben si comprende, è strettamente legata all'occupazione. Pur semplifica-

ta al massimo, la spiegazione include anche alcuni passaggi matematici; chi è allergico alla matematica può fare a meno di leggere il paragrafo.

## 2. La disoccupazione

Prima di discutere perché varia la disoccupazione dobbiamo cercare di chiarire come variano le tre quantità appena ricordate e cioè Pil ( $Y$ ), occupazione ( $N$ ) e produttività ( $\pi$ ). Usando l'accento circonflesso per indicare un saggio di variazione annuale e assumendo tecniche date, la produttività non varia e si ha

$$\hat{N} = \hat{Y} \quad (1)$$

ossia le variazioni dell'occupazione sono da collegare a quelle del Pil, che è, in estrema sintesi, il punto di vista di Keynes (il quale faceva discendere le variazioni del Pil da quelle degli investimenti, tramite il moltiplicatore).

Se si ammette che le tecniche migliorino e che quindi aumenti la produttività  $\pi$ , abbiamo

$$\hat{N} = \hat{Y} - \hat{\pi} \quad (2)$$

A sua volta, la produttività dipende, principalmente, da due variabili e cioè l'aumento del reddito,  $\hat{Y}$ , e l'aumento della differenza fra crescita dei salari e crescita del prezzo delle macchine,  $\hat{S} - \hat{P}_{ma}$ , dove  $\hat{Y}$  esprime l'«effetto di Smith» (l'aumento della produttività dipende dall'espansione delle dimensioni del mercato) e  $\hat{S} - \hat{P}_{ma}$  indica l'«effetto di Ricardo» («le macchine e il lavoro sono in costante concorrenza e spesso le prime non possono essere impiegate fino a quando il lavoro non diviene più caro»).

In prima approssimazione, l'equazione della produttività è dunque

$$\hat{\pi} = a + b\hat{Y} + c(\hat{S} - \hat{P}_{ma}) \quad (3)$$

In seconda approssimazione conviene considerare anche

gl'investimenti che, se aumenta la domanda, sono scelti in modo da far crescere principalmente la capacità produttiva, ma, se aumenta la differenza  $\hat{S} - \hat{P}ma$ , sono introdotti allo scopo preminente di risparmiare lavoro, ossia di far aumentare la produttività; inoltre, intesi in senso lato, gl'investimenti comprendono quelli in laboratori di ricerca. Sia le variazioni della differenza fra aumento dei salari e aumento del prezzo della macchine, sia gl'investimenti operano con ritardi di varia durata: è questo il significato dei simboli sottoscritti  $t$  e  $u$ . Ecco l'equazione allargata:

$$\hat{\pi} = a + b\hat{Y} + c(\hat{S} - \hat{P}ma)_{-t} + dI_{-u} \quad (3\text{bis})$$

Tenendo conto della (2) e della (3), l'equazione della produttività, si può ricavare l'equazione dell'occupazione; si assume che  $b < 1$ , ovvero  $b' = 1 - b$ :

$$\hat{N} = \hat{Y} - \hat{\pi}$$

$$\hat{N} = -a - b'\hat{Y} - c(\hat{S} - \hat{P}ma)_{-t} + dI_{-u} \quad (4)$$

Le variazioni della disoccupazione sono speculari rispetto a quelle dell'occupazione solo se la forza lavoro ( $F$ ) non cambia. Se invece cambia, o perché varia la quota della popolazione attiva o perché varia la popolazione, per il saldo fra natalità e mortalità o per le migrazioni nette, allora l'equazione della disoccupazione è

$$\hat{D}\hat{I}S = a + \hat{F} + b'\hat{Y} + c(\hat{S} - \hat{P}ma)_{-t} + dI_{-u} \quad (5)$$

[Ho compiuto diverse stime econometriche delle equazioni della produttività, dell'occupazione e della disoccupazione per l'Italia e per vari altri paesi: i risultati sono decisamente soddisfacenti: cfr. *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 261-264.]

Dall'equazione (5) emergono i due principali tipi di disoccupazione, quella provocata da una flessione della domanda ( $b'\hat{Y}$  esprime appunto l'effetto keynesiano ed è il complemento a uno di  $b\hat{Y}$  che è l'effetto smithiano) e quella tec-

nologica, che nei limiti dell'analisi qui richiamata coincide con l'effetto ricardiano. Nell'analisi qui proposta la disoccupazione può essere generata, non da livelli troppo alti dei salari, come vuole la teoria tradizionale, ma da aumenti dei salari e, in particolare, da aumenti che superano quelli dei prezzi delle macchine.

### *3. Occupazione precaria ed economia sommersa*

Per motivi facilmente comprensibili, il peso dell'economia sommersa è inversamente proporzionale al grado di sviluppo. Nelle regioni in cui l'occupazione nell'economia sommersa ha una qualche consistenza, come le regioni dell'Italia meridionale, tale occupazione in buona parte nelle statistiche ufficiali figura come disoccupazione: essa include numerosi lavoratori precari ed irregolari – a rigore coloro che lavorano nell'economia sommersa sono tutti precari e irregolari, anche se non tutti i precari lavorano in imprese sommerse; ciò fa comprendere perché le percentuali della disoccupazione in quelle regioni siano assai alte (nell'Italia meridionale si aggirano sul 20%: v. l'appendice).

Alcuni economisti mettono in evidenza i vantaggi dell'economia sommersa, la quale dà lavoro a chi altrimenti non potrebbe trovarlo. Se si vuol dire che, per l'occupazione, l'economia sommersa sia meglio di niente, si può consentire. Ma non si può non riconoscere che quell'economia ha caratteri patologici, per vari motivi: le aziende «informali» evadono dal fisco e dai contributi sociali e in questo modo, oltre a danneggiare l'erario, lasciano i lavoratori senza le garanzie dello Stato sociale e contro gl'infortuni; spesso impiegano bambini e donne ed esercitano una concorrenza sleale ai danni delle aziende dell'economia ufficiale; d'altra parte non possono crescere, possono esportare solo cedendo una buona quota dei profitti a intermediari non sommersi e sono in grado d'introdurre solo innovazioni tecniche e organizzative

assai modeste. Perciò, non hanno solo vantaggi: hanno anche svantaggi, sui quali bisogna far leva per aiutare le imprese sommerse ad emergere.

Esistono un'ampia varietà di lavoratori irregolari, anche fuori dalle aziende informali, ed un'ampia varietà di aziende informali. Si va da persone che addirittura cercano lavoro giorno per giorno, con lunghi intervalli di ozio forzato, a persone che, pur lavorando in modo irregolare, trovano di frequente un'occupazione. Quanto alle aziende informali, si va da strutture miserrime, organizzate in cantine o in sottoscala, ad aziende che sotto l'aspetto organizzativo sono abbastanza vicine a quelle normali. Di tutto ciò cercherò di tener conto quando discuterò gl'interventi desiderabili per combattere sia la disoccupazione sia l'occupazione irregolare e quella nell'economia sommersa: le formule da adottare non sono facili, poiché gli abbuoni fiscali e contributivi servono poco.

#### 4. *Gli ammortizzatori sociali.*

*La «produzione d'impresе a mezzo d'impresе»*

Sugli ammortizzatori mi limito a ricordare un importante criterio illustrato nel *Manifesto contro la disoccupazione nell'Unione europea* promosso da Franco Modigliani ed elaborato, oltre che da lui, da Jean-Paul Fitoussi, Beniamino Moro, Dennis Snower, Robert Solow, Alfred Steinherr e da me; il *Manifesto* fu pubblicato in italiano nel fascicolo di settembre 1998 della rivista «Moneta e credito» (a questa edizione si riferiscono i numeri di pagina più avanti) e, in inglese, nel fascicolo della stessa data della rivista «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review». Il criterio è di evitare per quanto è possibile, negli ammortizzatori sociali, i trasferimenti unilaterali, come i sussidi ai disoccupati: conviene sostituirli con prestazioni bilaterali, capaci d'incentivare l'attività produttiva. La principale proposta avanzata nel *Manifesto*, già attuata, in forme diverse, in Inghilterra e nei Paesi Bassi e in altri paesi

europei, è quella dei «buoni di assunzione» e «buoni di formazione», che vengono assegnati alle imprese che assumeranno i lavoratori disoccupati; molte imprese potranno trovarsi a pagare salari notevolmente inferiori a quelli prevalenti. Inoltre «le regioni a disoccupazione elevata potrebbero diventare zone con un'alta percentuale di buoni di formazione e ciò rappresenterebbe per le imprese un incentivo a insediarsi in loco e a fornire la formazione appropriata» (p. 479). Naturalmente tutto ciò presuppone, primo, che i sussidi ai disoccupati abbiano una certa consistenza e, secondo, che le imprese siano in grado di fornire «la formazione appropriata», condizioni che di regola si verificano in Inghilterra e nei Paesi Bassi, ma non da noi, almeno non nella misura adeguata. Stando così le cose, dobbiamo darci molto da fare: non possiamo accettare passivamente la realtà come è. Del resto, se vengono congegnati i sussidi nel modo anzidetto, ossia in modo produttivo, ciò può essere un incentivo a elevarli e a estenderli. Una tale strategia, come altre nel campo delle riforme del mercato del lavoro, potrebbe essere promossa da una struttura dell'Unione Europea a ciò destinata (p. 407).

Nello stesso spirito – trasformare ogni volta che è possibile i trasferimenti unilaterali in incentivi all'attività produttiva – si collocano due mie proposte avanzate da me in tempi diversi.

Presentai la prima proposta nel 1988 alla Cgil, quando era segretario Bruno Trentin, che la giudicò favorevolmente ed affidò alla società di ricerca Smile, sussidiaria della stessa Cgil, il compito di studiarla. Alla fine non se ne fece niente, ma penso che, nelle attuali condizioni, valga la pena di riconsiderarla. L'idea era d'inserire nei contratti e poi nel «trattamento di fine rapporto» clausole tali da favorire i lavoratori dipendenti che lo desideravano di mettersi in proprio, con l'aiuto sia delle imprese, che possono prevedere clausole di prelazione per eventuali attività di sub-appalto, sia delle associazioni di artigiani, di un organismo per la formazione e di consorzi di banche. Ho battezzato questa proposta «produ-

zione d'impresе a mezzo d'impresе» con una formula ricavata da un famoso libro di Piero Sraffa (*Produzione di merci a mezzo di merci*).

La seconda proposta consiste nella riforma della Cassa Integrazione Guadagni – che da noi in buona misura surroga i sussidi di disoccupazione. La riforma dovrebbe consentire ai lavoratori che lo desiderano di mettersi in proprio, utilizzando i fondi della Cassa accompagnati da prestiti concessi a condizioni vantaggiose, fra cui sono da considerare quelle dei «prestiti d'onore» agli studenti universitari, previsti in Italia e assai poco diffusi, ma ampiamente praticati dall'Istituto di management Adriano Olivetti organizzato molti anni fa ad Ancona da Giorgio Fuà e tuttora vivo e vegeto. I principali vantaggi sono due: saggio dell'interesse molto basso e restituzione assai diluita nel tempo, dopo un intervallo iniziale non breve. Sia la prima che la seconda proposta rispondono al criterio di favorire i lavori non intrapresi per il solo bisogno di guadagnare, ma anche capaci di procurare una gratificazione a chi li svolge.

### *5. Il mercato del lavoro: diverse riforme*

Le riforme nel mercato del lavoro, da tempo dibattute, riguardano, oltre gli obiettivi discussi nel paragrafo precedente, cinque questioni: la flessibilità, le pensioni, il lavoro nell'economia sommersa, quello dei bambini e gl'infortuni. Tutte queste riforme debbono promuovere l'occupazione, per quanto possibile in lavori gratificanti, scoraggiando quelli ripetitivi e pericolosi.

Sulla flessibilità ho già espresso alcune osservazioni: in Italia in questa direzione si è fatto molto, con l'introduzione dei contratti atipici, specialmente quelli a tempo determinato e quelli a tempo parziale (qui c'erano restrizioni, che sono state abolite): ora si tratta di rafforzare le garanzie per i contratti atipici. Sarebbe auspicabile che tali garanzie, per ogni tipo

di contratti, venissero concordate e poi gradualmente introdotte d'accordo con gli altri partner europei. Una tale linea è da raccomandare anche per tutte queste riforme, giacché si tratta di favorire al massimo la mobilità dei lavoratori. Fra le riforme che, gradualmente, debbono favorire la piena convergenza di trattamento c'è quella delle pensioni; qui bisogna tenere ben presente il fatto che l'evoluzione dell'età media e il processo d'invecchiamento delle popolazioni sono abbastanza simili. Gl'infortuni sul lavoro: sono convinto che il nostro paese abbia bisogno di una radicale riorganizzazione, che, nel processo di convergenza europea, dovrà, naturalmente, tenere conto delle diverse strutture industriali e delle diverse dimensioni delle imprese. Il problema dell'economia sommersa è grave in alcune regioni di certi paesi, meno grave in altre. Ho già osservato che la via degli abbuoni delle tasse e dei contributi non può avere risultati significativi; si tratta piuttosto di predisporre altri incentivi, riguardanti specialmente la crescita, l'assunzione e la formazione di lavoratori e le possibilità di allargare i mercati delle merci e dei servizi prodotti dalle imprese oggi sommerse, che grazie a questi incentivi possono essere indotte ad emergere. Quanto al lavoro a domicilio, che spesso si trova al confine fra legalità e illegalità e che riguarda anche molti immigrati, penso che occorra varare in tempi brevi una riforma sistematica.

## 6. *I distretti industriali e lo sviluppo regionale*

Ho illustrato i motivi per i quali, nelle riforme del mercato del lavoro, conviene prendere accordi coi partner europei; del resto, già nel *Manifesto contro la disoccupazione* mettevamo in rilievo l'opportunità di dar vita ad una bene organizzata struttura europea, superando le intese contingenti o parziali.

Una riforma di grande rilievo, per la quale l'Italia potrebbe assumere l'iniziativa, poiché è un campo in cui ha un'esperienza lunga e positiva, è quella dei distretti industriali; non

si tratta propriamente di una riforma legislativa ma, principalmente, organizzativa.

Più volte ho sostenuto che sarebbe utile portare alle ultime conseguenze la riforma Bassanini creando, in ogni distretto già esistente e nei nuovi, uno sportello unico «attivo»: bisognerebbe cioè affidare allo sportello il compito, non semplicemente di favorire l'espletamento delle pratiche amministrative, ma di assumere un ruolo attivo, delegandolo a svolgere tutte le pratiche, a cominciare da quelle fiscali, con vantaggio non solo delle imprese, che nei distretti sono quasi sempre piccole e poco attrezzate sotto l'aspetto amministrativo, ma anche degli uffici fiscali pubblici, centrali e locali.

Fra le pratiche ci sono anche quelle riguardanti la prevenzione degli infortuni sul lavoro e tante altre riguardanti permessi e autorizzazioni di vario genere. Dare un colpo di accetta a questo groviglio burocratico, spesso soffocante o addirittura paralizzante, significa dare grande respiro alle imprese, sia a quelle già operanti sia a quelle che intendono entrare o che possono in tal modo essere invogliate ad entrare. Quando era Direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta si dichiarò decisamente favorevole a questa mia proposta, che avevo illustrato sul supplemento «Affari e finanza» di «Repubblica» (8-6-1998); mi avvertì che, a suo parere, i principali ostacoli alla sua attuazione sarebbero venuti dalle diverse amministrazioni, gelose delle proprie prerogative. Credo che avesse ragione; ma domando: è mai possibile che i politici e le stesse imprese interessate non riescano a tagliare con un colpo di spada il tremendo nodo gordiano burocratico?

Per rafforzare al massimo la capacità di crescita delle imprese dei distretti occorrerebbe creare o riorganizzare, dove esistono, i consorzi di banche e promuovere una fitta rete di rapporti fra imprese, enti di ricerca e università al fine d'imprimere un grande impulso allo sviluppo della ricerca applicata. Sarebbe di grande aiuto studiare a fondo l'esperienza americana dei *business incubators* («incubatrici d'impresa»)

del resto già imitati e episodicamente attuati in Italia. La struttura europea menzionata nel *Manifesto* dovrebbe imprimere un forte impulso alla diffusione delle reti fra imprese dei distretti e organismi di ricerca e università, prendendo a modello, oltre i *business incubators*, anche quel che si è fatto in paesi europei, specialmente nei Paesi Bassi e nei paesi scandinavi.

Al fine di riequilibrare la distribuzione dell'occupazione fra le diverse zone, gioverebbe anche la concessione in fitto di case a condizioni di favore ai nuovi assunti, una politica che potrebbe essere finanziata dalle imprese o dalle loro associazioni e dagli enti locali. Ciò avrebbe effetti positivi sui flussi migratori sia interni che esterni. In particolare una tale politica comporterebbe vantaggi di rilievo per il Mezzogiorno, alleviando la disoccupazione, che nelle regioni meridionali è particolarmente grave.

#### 7. *Formazione e ricerca.*

##### *Gl'incentivi agli operai e ai tecnici innovatori*

I sindacati hanno sempre attribuito gran peso alla formazione nelle sue varie formule organizzative, pubbliche e private, anche se i risultati concreti sono stati, a dir poco, deludenti. Hanno attribuito importanza anche alla ricerca – lo si è visto anche col famoso accordo con Ciampi del 1993. Due almeno sono i motivi. Primo: controbilanciare, favorendo la nascita e lo sviluppo di settori nuovi, la sempre più incalzante concorrenza mossa alle industrie tradizionali da paesi del Terzo mondo, dove i salari spesso sono circa un decimo dei nostri e dove il livello d'istruzione dei lavoratori, così come l'efficienza della pubblica amministrazione, stanno superando i minimi indispensabili. La protezione doganale dei prodotti tradizionali è rovinosa e la riduzione dei salari, pur se accompagnata da aumenti di produttività, non è praticabile. Per evitare il regresso economico non c'è altro che lo sviluppo incessante d'industrie nuove.

C'è poi un secondo motivo che spiega perché i lavoratori sono interessati alla ricerca: promuovere la moltiplicazione dei lavori tecnicamente complessi, meno ripetitivi e più gratificanti per chi li svolge; in tal modo, insieme con la quantità dei posti di lavoro, cresce anche la loro qualità. Questo è un punto di grande rilievo, che si collega strettamente con la questione della partecipazione dei lavoratori dipendenti all'attività delle imprese.

I sindacati debbono esplorare tutti i modi per rendere sempre più frequente la partecipazione attiva dei lavoratori alle decisioni d'introdurre innovazioni. Debbono anche promuovere la creatività dei lavoratori addetti alle macchine, pattuendo, con gli industriali, premi per coloro che in base all'esperienza propongono innovazioni anche molto piccole, che però, se poi sono attuate, possono avere effetti significativi sulla crescita della produttività. La vite con una scanalatura a croce invece che semplice è stata un'innovazione modesta, ma, a quanto mi è stato riferito da tecnici, ha avuto conseguenze di rilievo, facendo guadagnare, per ogni operazione fatta a macchina, una frazione sia pur minima di secondo.

Ma occorre andare oltre. Conviene promuovere la creazione di centri di ricerca in ogni impresa media e grande – per le piccole ci sarebbero i centri distrettuali (vedi p. 103) – col compito di esaminare le innovazioni tecniche e organizzative suggerite dall'esperienza agli operai e ai tecnici addetti alla produzione e agli impiegati dell'amministrazione. Come c'informa Umberto Veronesi («la Repubblica», 24-1-2003) in ogni ospedale in America e nell'Istituto europeo di oncologia di Milano c'è un centro di ricerca dove ogni settimana il personale si riunisce per discutere le innovazioni di ogni tipo.

Quando fu introdotta, la catena di montaggio rappresentò un'innovazione di straordinaria importanza per l'efficienza delle grandi imprese di diversi settori dell'industria moderna, a cominciare dall'automobile; ciò consentì anche ai manager di pagare alti salari ai dipendenti (il primo, come sappiamo, fu Ford). Tuttavia questo processo generò an-

che l'operaio-robot, preso da Chaplin come emblema dei «tempi moderni». Gli operai dei paesi industriali, dopo aver raggiunto un buon livello dei salari, hanno avuto, gli uni dopo gli altri, una reazione di rigetto verso la catena di montaggio (credo che una tale reazione sia cominciata nei paesi scandinavi). Oggi la catena di montaggio è stata sostituita da robot veri e propri: quella manovrata da operai sembra ormai relegata alla storia della tecnologia; essa esprime in forma estrema l'alienazione, che può affliggere e logorare la vita di molti lavoratori.

Contrariamente a quel che numerosi studiosi ritengono, il concetto di alienazione, che caratterizza il capitalismo industriale sin dalla nascita, non è di Marx ma di Smith, che descrive il fenomeno accuratamente, ma non lo chiama con quel termine. L'alienazione compare e cresce con la crescita della divisione del lavoro, che è al fondamento della crescita della produttività del lavoro. Il filosofo Smith vede due grandi mali che affliggono l'uomo: la miseria e l'alienazione. Il male principale è la miseria, che determina il degrado dell'uomo e ne impedisce ogni forma di miglioramento. L'alienazione è un male meno grave della miseria, sia perché la divisione del lavoro non è un processo omogeneo e non provoca alienazione in tutte le attività sia perché secondo Smith un rimedio, almeno parziale, c'è e consiste nell'istruzione elementare fornita a tutti dallo Stato, gratuitamente: una proposta che, per il tempo in cui fu formulata, aveva carattere rivoluzionario.

Nel considerare i vari tipi di lavoro, Smith riconosce che ci sono attività non alienanti e mette in evidenza che spesso i guadagni che queste attività consentono sono minori di quelli ottenibili svolgendo altre attività, proprio perché una parte del compenso non è in danaro, ma nel prestigio che conferiscono o nella gratificazione che offrono. In certi casi però i lavori gratificanti sono remunerati anche più degli altri, sebbene, come accade nelle professioni liberali, si debba tener conto del fatto che, per uno che ha successo, tre o quattro falliscono. I lavori gratificanti rientravano in una sparuta mino-

ranza ai tempi di Smith; anche oggi sono in minoranza, sebbene non più sparuta. A mio parere, i giovani debbono mirare sempre di più a lavori gratificanti e i sindacati debbono assecondare il raggiungimento di un tale obiettivo.

Viceversa, se oggi s'interrogano i giovani che intendono scegliere una facoltà universitaria, appare che di regola l'obiettivo primario è quello di trovare poi un impiego molto ben remunerato, pur se noioso: nella filosofia piccolo-borghese oggi dominante la gratificazione, per molti, gioca un ruolo secondario, anche molto secondario. Penso che questo modo di vedere risenta del lungo periodo storico in cui l'assillo più diffuso, anche nei paesi oggi sviluppati, era quello di uscire dalla miseria o di non ripiombarci. Penso anche che tale assillo nei paesi sviluppati si stia progressivamente attenuando e che i sindacati possano concorrere a spingere in alto, nella scala di priorità, la gratificazione ricavabile dal lavoro piuttosto che il guadagno. Dare un sostegno alla ricerca scientifica significa anche contribuire a rafforzare quella spinta e ad allargare progressivamente il numero dei lavori gratificanti per circoscrivere sempre di più l'area dell'alienazione.

Per molti economisti il grande obiettivo è di rendere minima la disoccupazione e massimo il volume dell'occupazione. È un obiettivo inadeguato: bisogna piuttosto concentrare in misura crescente gli sforzi sulla qualità, oltre che sul volume, dell'occupazione, impegnandosi a fondo per far crescere i lavori gratificanti; al tempo stesso, vanno intensificati gli sforzi per sradicare la miseria.

#### 8. *Varie forme di partecipazione.*

##### *L'alienazione e la riforma del capitalismo*

Sono varie le forme di partecipazione dei lavoratori dipendenti all'attività delle imprese: partecipazione agli aumenti di produttività o ai profitti; partecipazione alle decisioni d'investimento, incluse quelle che riguardano l'introduzione d'in-

novazioni tecnologiche e organizzative; azionariato operaio. Alcune di queste forme di partecipazione sono già applicate, anche in Italia. Altre sono da esaminare. Le varie forme di partecipazione che riguardano le decisioni d'investimento rientrano in qualche forma di cogestione. Certe forme di partecipazione si adattano solo a imprese di grandi dimensioni, altre alle piccole imprese. Anche il tipo di attività influisce sulle forme di partecipazione che sono convenienti dal punto di vista dei lavoratori e dal punto di vista dello sviluppo economico e civile complessivo.

Cogestione: un tempo era un tema molto dibattuto con riferimento alla questione della democrazia industriale; era dibattuto da intellettuali e da politici delle tendenze più diverse, compresi i moderati e i cattolici, esclusi solo, come ben si comprende, i rivoluzionari di tipo marxista: Marx ammetteva la cogestione solo dopo che il potere fosse stato conquistato dalla classe operaia. Nei tempi più recenti questo dibattito, che era teorico ma anche propositivo, si è affievolito. Oggi dobbiamo rilanciarlo, per varie ragioni, anche perché la cogestione può servire da rimedio alle magagne e ai colossali imbrogli che nelle ultime settimane hanno sconvolto economicamente e moralmente il più importante paese capitalista, gli Stati Uniti. La cogestione, dal momento che implica un controllo diretto dei lavoratori sulla gestione delle imprese e sulla condotta dei manager, non può non comportare una drastica riduzione degli imbrogli e delle pratiche truffaldine. È in gioco non soltanto il buon funzionamento del capitalismo, ma molto di più. È in gioco la sua immagine, ossia la sua riforma. Si va ben oltre quelle forme di cogestione sperimentate, tutto sommato con buon successo, dalla Germania, dopo Bad Godesberg. Visto così il dibattito sulla cogestione appare al tempo stesso rilevante non solo sotto l'aspetto economico e sociale, ma anche sotto l'aspetto etico e civile. Visto così il dibattito non potrà che essere lungo, articolato e difficile. Ma è talmente importante da richiedere gli sforzi intensi di tutti, politici, intellettuali e sindacalisti.

9. *Riforme e interventi nel mercato del lavoro:  
il periodo lungo e il breve*

In questa relazione ho considerato sia le riforme volte a migliorare il funzionamento del mercato del lavoro sia gl'interventi intesi a promuovere l'occupazione.

Fra gl'interventi ricordo i «buoni di assunzione» e i «buoni di formazione» di cui si parla nel *Manifesto contro la disoccupazione nell'Unione europea*, la riforma del trattamento di fine rapporto – per favorire la «produzione d'impresе a mezzo d'impresе» –, la riforma della Cassa Integrazione Guadagni per incentivare gli assistiti a creare piccole impresе o attività autonome. Ho richiamato la convenienza di una riforma organizzativa dei distretti industriali, con l'introduzione di uno sportello unico «attivo» e con la diffusione dei rapporti con gli organismi di ricerca e le università per sviluppare la ricerca applicata. Vanno tenute presenti anche le misure intese a favorire le migrazioni dei lavoratori dal sud verso il centro-nord attraverso fitti vantaggiosi. Non ho parlato dei lavori socialmente utili, un'iniziativa più volte presa nel sud. Considererei il ricorso a tale intervento come un'*ultima ratio*, suggerendo, nel caso che venisse nuovamente adottato o nei casi in cui è già in atto, di mettere rapidamente in cantiere, con scadenze ben definite, una delle misure richiamate sopra, che sono tutte caratterizzate dall'obiettivo di promuovere lavori non solo socialmente ma anche economicamente utili, che fra l'altro conferiscono anche maggiore sicurezza e maggiore dignità a chi li svolge.

Le riforme qui concisamente discusse comportano, naturalmente, rispetto agli interessati tempi più lunghi e sforzi più intensi delle parti sociali, delle forze politiche e degli intellettuali. È importante un coordinamento molto stretto, sia per le riforme sia per gl'interventi, nell'ambito dell'Unione Europea.

Le due questioni principali riguardano le varie forme di partecipazione alle attività delle impresе e la cogestione.

Nel futuro immediato non solo i sindacati ma anche le altre parti sociali ed anzi tutti i cittadini dovranno preoccuparsi dei

problemi economici, che, come oramai si riconosce generalmente, sono gravi. È importante però avviare subito lo studio sia degli interventi sia delle riforme del mercato del lavoro: in certi casi possono aver rilievo anche nel futuro immediato.

### Appendice

Tabella 1. *Saggi di variazione, medie annuali: reddito, produttività, occupazione, elasticità*

		Reddito ( $\dot{Y}$ )	Produttività ( $\dot{\pi}$ )	Occupazione ( $\dot{N}$ )	Elasticità $\dot{N} / \dot{Y}$
USA	1970-85	2,8	1,6	1,2	0,43
Italia	1970-85	2,7	2,2	0,5	0,19
	1986-96	2,1	2,5	- 0,4	negativa
	1996-2002	1,7	1,05	0,65	0,38

Fonti: per i dati dei primi due righe: *Sottosviluppo – Una strategia di riforme*, Laterza, 2000, p. 133. I dati del terzo e del quarto rigo sono stati calcolati sulla base della relazione di N. Caccace al convegno della Cgil del 29 aprile 2002, p. 41 del relativo fascicolo (vedi tuttavia il commento a p. 125).

Tabella 2. *Occupazione e disoccupazione in Italia*

		Occupazione (var. in percentuale)	Disoccupazione (quote)
SUD			
	2001/1996	7,0	20,8
	2000	1,8	21,0
	2001	2,7	19,3
CENTRO-NORD			
	2001/1996	7,0	7,4
	2000	1,9	5,7
	2001	1,8	5,0
ITALIA			
	2001/1996	7,0	11,6
	2000	1,9	10,6
	2001	2,1	9,5

Fonte: Svimez, Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno.

Una vera e propria bufera s'è scatenata sul ministro Giulio Tremonti per opera non solo dell'opposizione ma anche di vari membri del governo Berlusconi, perché Tremonti è stato costretto a dire no a buona parte delle richieste di fondi per le cosiddette riforme. Tremonti, gravemente imbarazzato, ha cercato di giustificarsi addossando la responsabilità al centrosinistra, questa volta, sorprendendo tutti, poiché ha accusato Visco d'esser stato troppo generoso a concedere vantaggi fiscali alle grandi imprese; ha poi richiamato la sfavorevole congiuntura internazionale legata alla recessione americana. Nonostante tutto ciò, ha dichiarato, le promesse di riduzioni fiscali saranno mantenute. Come, non lo ha chiarito. Alcuni hanno detto che l'accusa a Visco di aver largheggiato troppo con le grandi imprese è ridicola, è vero, ma il richiamo alla recessione americana è fondato: Tremonti non poteva prevederla.

Nel primo Dpef, del 2 luglio 2001, Tremonti prevedeva un aumento del Pil del 3,1%, e poiché fra aumento delle entrate fiscali e quello del Pil c'è un rapporto di circa 1 a 1, quelle entrate sarebbero cresciute in proporzione e sarebbe stato possibile soddisfare le promesse contenute nel «contratto con gli italiani» lanciato da Berlusconi poco prima delle elezioni e cioè: forti riduzioni fiscali, aumenti generali delle pensioni minime, riforme della scuola, della ricerca e della sanità, grandi opere (acqua esclusa), rispetto dei parametri di Maastricht per evitare di essere buttati fuori dall'Europa. A dispetto d'ogni evidenza Tremonti ha mantenuto per qualche mese la previsione del 3,1%, poi dovette scendere al 2,3, infine a 1,3, che è pur sempre troppo alto – ha citato, ma solo per memoria, la previsione dell'1% dell'Ocse. Errare è umano? Tremonti non poteva prevedere la recessione americana, l'attacco alle Torri Gemelle e poi i giganteschi imbrogli – falsi in bilancio e certificazioni ingannevoli – che secondo mol-

ti osservatori hanno provocato i crolli di Wall Street? No: errare può essere umano, ma in questo caso l'errore è dovuto a un calcolo politico. A caldo su «la Repubblica», nel luglio del 2001 (vedi sopra, par. 3.5), avevo decisamente criticato le cifre di Tremonti perché la recessione americana era già ben visibile e il 3,1% era compatibile con una congiuntura internazionale favorevole, non lo era con una congiuntura già dominata da una recessione degli Stati Uniti. Perciò quelle cifre – Pil ed entrate fiscali – dovevano essere considerate inattendibili: servivano solo come base per quella buffonata definita «contratto con gli italiani» da Berlusconi che dichiarò: me ne vado se non riesco a rispettarlo; di recente però ha informato che non ci sono soldi e che non può rispettarlo poiché lui non è Mandrake. Strano, molti pensavano che fosse molto di più, che fosse un «Unto dal Signore». Nelle previsioni del Pil e delle tasse Tremonti ha messo in atto una ritirata vergognosamente lenta dalle cifre iniziali, umiliando i più diretti collaboratori, costretti a compiacerlo.

Col secondo Dpef del 5 luglio 2002 per gli anni 2003-2006 è stato anche più spudorato: prevede aumenti del Pil del 2,9; 2,9; 3,0; 3,0 con entrate fiscali in proporzione. Ma poi gioca con le parole (quadro programmatico, quadro tendenziale) e con dati che vengono ridotti ma che sono pur sempre nettamente al di sopra delle cifre probabili. Tremonti non è affidabile: oramai lo hanno ben capito molti industriali e le persone serie che sono a Bruxelles e a Roma, alla Corte dei Conti. Oggi lo stesso Berlusconi ha detto che non ci sono i soldi per le riforme; e io temo che il peggio debba ancora venire. Ma è a rischio anche la nostra permanenza in Europa. Credo che Tremonti, che non è certo un appassionato europeista e come economista lascia molto a desiderare, non si renda ben conto dei vantaggi economici che abbiamo avuto dal nostro ingresso e dalla nostra permanenza in Europa; figuriamoci se se ne rendono conto Berlusconi e Bossi. Il costo del nostro ingresso in Europa è stato assai alto, ma ne valeva la pena. In primo luogo bisogna riconoscere il merito ai governi del cen-

tro sinistra e a Ciampi in particolare; quindi alla moderazione salariale, dovuta alla concertazione, una moderazione oggi messa a repentaglio dall'insensato accanimento sull'articolo 18, anzi su qualche brandello di quell'articolo. L'euro ha messo fine, almeno per ora, alle svalutazioni competitive che fornivano le principali spinte alla forte inflazione e all'alto interesse; con l'euro inflazione e interesse hanno subito drastiche riduzioni, con grande vantaggio per le famiglie (mutui) e per le imprese (prestiti). Questi sono i principali vantaggi economici; ci sono poi i vantaggi politici, a cominciare, nientemeno, dal forte rafforzamento della pace nell'ambito europeo. Quello che Tremonti non poteva prevedere è la durata e la gravità della recessione americana, anche se già nel luglio del 2001 diversi economisti italiani e stranieri avevano espresso motivate preoccupazioni. È una questione che merita una riflessione approfondita.

[14 agosto 2002]

#### 4.8 LA CRISI DELL'ECONOMIA E LE COLPE DELLA POLITICA

Su «la Repubblica» del 4 agosto 2002 Eugenio Scalfari scrive: «La categoria più strapazzata, più smentita dai fatti e più sfiduciata dalla pubblica opinione da due anni in qua risulta essere quella degli economisti, degli analisti finanziari, degli esperti. Peggio dei politici, che è tutto dire». Non intendo difendere la categoria degli economisti alla quale appartengo, ma mi propongo d'aiutare a discriminare, poiché d'ipotesi previsive in economia non si può fare a meno. In primo luogo suggerisco di non fidarsi degli economisti che sono al servizio o che s'attendono favori da qualche «principe». Occorre poi tenere ben presente – è umano – che di norma s'attribuisce più importanza al breve che al lungo periodo. Infine, anche gli economisti più onesti tendono a valorizzare il roseo

rispetto al nero, perché il mestiere di profeta di sventure non è gradevole. Due esperienze personali. Nell'ottobre dell'87 ci fu un tonfo alla Borsa di New York. Guido Carli, banchiere centrale ed economista di vaglia, scrisse un articolo pessimista su «la Repubblica»; alcuni economisti avevano rievocato lo spettro della grande depressione, iniziata nel '29. A caldo inviai a «la Repubblica» un articolo in cui criticavo Carli. Difatti la recessione restò confinata nell'ambito finanziario e durò pochi mesi: non sono un pessimista di professione. La seconda esperienza si ricollega agli studi compiuti molto tempo fa. Da almeno due anni sono preoccupato sulle prospettive internazionali e ho espresso le mie preoccupazioni in un articolo («la Repubblica», 28-7-2001), in polemica con le previsioni «rosee» del primo Dpef di Tremonti; e poi, in termini stringati ma non telegrafici, nella relazione che ho presentato il 29 aprile 2002 al convegno della Cgil su «Congiuntura internazionale e prospettive dell'economia italiana». Nella relazione illustravo i motivi delle mie preoccupazioni; non cercavo d'addolcire la pillola: «Un medico coscienzioso – scrivevo – se si rende conto che sussistono rischi anche gravi, deve dirlo al paziente; non può tacerli per non spaventarli». Donde veniva questa mia «lungimiranza» che, come ho detto, precede la mia relazione d'aprile? Da uno straordinario acume? No, dopo la Seconda guerra mondiale avevo studiato, ad Harvard, con Joseph Schumpeter, autore di un'affascinante teoria sulle innovazioni e sullo sviluppo ciclico. Tuttavia la sua spiegazione della grande depressione del '29-'39, da lui esposta nel suo *Trattato sui cicli* non mi sembrò soddisfacente e nell'81 proposi, in inglese, un'interpretazione che diversi economisti giudicarono sconcertante, perché si poneva contro la tradizione che risale ai classici, secondo cui all'origine delle crisi troviamo il difetto e non l'eccesso dei profitti. Sostenevo infatti che i profitti erano divenuti eccessivi e che ciò andava visto nel quadro di un violento spostamento (5 o 6 punti) a danno dei redditi da lavoro dipendente e indipendente: ciò frenava la domanda di beni di consu-

mo e, indirettamente, anche gli investimenti reali – la crescita degli investimenti finanziari era spinta soprattutto dai profitti. Attribuisco quello spostamento all'azione congiunta di grandi innovazioni, come l'elettricità, il petrolio e l'auto, che avevano portato molto in alto le aspettative di profitto, e a certi mutamenti nelle forme di mercato.

Alle mie riflessioni di oltre vent'anni fa si aggiunge la constatazione che oggi negli Usa sono presenti alcune caratteristiche osservabili prima della grande depressione – specialmente il violento spostamento delle quote distributive, il peso dei debiti delle imprese e delle banche, la prolungata speculazione in Borsa. I debiti hanno assunto un peso che in un'economia non più in crescita è divenuto insopportabile. A quale livello debbono scendere per divenire sopportabili? È da esaminare il rapporto fra debiti e mezzi propri (la parola inglese è *leverage*). Come ben si comprende, sono i debiti a lungo termine – «immobilizzi» – quelli che creano le più gravi difficoltà. Nell'87 prevalevano i debiti di breve durata delle imprese e degli operatori di Borsa verso le banche, e per questo Greenspan ebbe buon gioco, con gigantesche iniezioni giornaliere di liquidità, a circoscrivere la crisi nell'ambito finanziario.

Debiti: in primo luogo c'è quello estero, sul quale tornerò. C'è poi quello interno, delle famiglie, che addirittura ha nettamente superato i livelli già alti del '90. In Europa, e in particolare in Italia – come avverte Pierluigi Ciocca, vicedirettore della Banca d'Italia – non è patologicamente alto, negli Usa invece lo è; ma l'economia americana è la locomotiva del mondo. Il peso diviene insopportabile quando la congiuntura diviene negativa: in queste condizioni, famiglie e imprese trovano sempre più difficile pagare i debiti che vengono a scadenza e anzi spesso s'indebitano ulteriormente, non per fare acquisti di beni di consumo o di macchinari, ma per pagare i debiti e gl'interessi ed evitare il fallimento. Se poi i prezzi cadono, come avvenne negli Stati Uniti durante la grande depressione e in Giappone nei recenti anni Novanta, allora il peso reale dei debiti cresce e l'economia entra in un grave ristagno.

Di recente hanno avviato un'analisi di questo tipo economisti come Godley, Galbraith, Krugman. Come mai i due pesanti fardelli dei debiti delle famiglie e delle imprese non hanno impedito la crescita fino al tempo recente dei consumi e degli investimenti? Si può rispondere richiamando la politica monetaria fin troppo liberale adottata da Greenspan, specialmente per case e auto, al fine di rinviare e attenuare la resa dei conti, che pur vedeva avvicinarsi; inoltre, i falsi in bilancio e gli altri colossali imbrogli hanno a lungo sostenuto aspettative troppo ottimistiche sull'economia Usa. Per contrastare la recessione Bush ha già accresciuto la spesa pubblica, specialmente quella militare, dando un calcio alla sua ideologia liberista e antikeynesiana. In un'intervista a «L'Espresso» Samuelson si dichiara convinto che Bush sarà costretto ad andare molto più avanti su questa linea. Samuelson dimentica però che una forte espansione della domanda farebbe crescere ulteriormente il già insopportabile disavanzo commerciale. Il governo americano non può far molto per provocare una svalutazione del dollaro capace di riequilibrare i conti con l'estero. Greenspan può favorirla, con un'adeguata politica della moneta e dell'interesse. Godley pensa che occorra, nella migliore delle ipotesi, una svalutazione minima del 25-30%. Ma il prezzo per le esportazioni europee, cominciando da quelle tedesche, sarebbe enorme. Resta un'azione concordata fra i paesi industrializzati per pilotare la svalutazione del dollaro, secondo il modello dell'Accordo del Plaza della metà degli anni Ottanta; in più occorre un'azione volta ad allargare reciprocamente i mercati dei paesi industrializzati attraverso una reflazione generalizzata che coinvolga governi e Banca centrale. Ma oggi è assai difficile realizzare un simile accordo. L'Italia, che pure potrebbe farsi promotrice d'una tale strategia, ha al vertice, purtroppo, Berlusconi, Tremonti e Bossi, da cui non c'è da aspettarsi nessuna iniziativa valida. A rigore la via d'uscita consiste in una vigorosa reflazione concordata fra Usa, Canada, Unione Europea, Regno Unito e Giappone, raccomandata dall'amico Godley (è un bravo economista perché ama la

musica); sembra l'unica via d'uscita, anche tenendo conto dell'inerzia giapponese e delle crisi nell'America Latina. La reflazione internazionale deve fondarsi su una catena di trattati commerciali complementari, reciprocamente vantaggiosi. Ma nelle condizioni attuali, con Bush che sembra deciso a non perdere la maggioranza al Congresso e quindi disposto a scatenare una guerra con l'Iraq, forse pensando, oltre che al petrolio, anche agli effetti keynesiani di nuove cospicue spese militari, c'è poco da stare allegri: l'Iraq – a parte ogni valutazione politica – farebbe schizzare il prezzo del petrolio con effetti tremendi sia sull'inflazione sia anche sui conti con l'estero dei paesi industrializzati, aggravando quindi una congiuntura già negativa. *Deus amentat quos vult perdere*. Sono quindi drasticamente contrario ai progetti di un nuovo attacco all'Iraq, che a me sembrano insensati sia dal punto di vista della politica internazionale sia sul piano della politica economica. Non fui contrario all'attacco all'Iraq di oltre dieci anni fa principalmente perché la mira dichiarata di Saddam era di impadronirsi del Kuwait e del suo enorme lago sotterraneo di petrolio, ciò che avrebbe conferito all'Iraq una potenza economica e militare pericolosa per tutti, compresi gli Stati arabi dell'area.

[22 agosto 2002]

#### 4.9 UN CAPITALISMO RAPACE DA RIFORMARE

Fino a non molti anni fa la sinistra aveva ambizioni grandiose. Una parte, soprattutto quella influenzata da Marx, intendeva, sia pure in tempi lunghi, abbattere il capitalismo e fare la rivoluzione, addirittura a livello mondiale. Un'altra parte voleva invece riforme radicali – riforme «di struttura». I semplici riformisti gradualisti come me erano guardati quasi con compassione. Oggi sembra che tutti i progetti ambiziosi siano stati abbandonati e che gli Stati Uniti siano diventati il mo-

dello da seguire, col loro liberismo primitivo – e contraddittorio. Dalla megalomania alla micromania: un bel tonfo!

Molti si dichiarano riformisti senza spiegare però il significato del termine. Sembra che sia entrata in ibernazione anche quella che a molti era apparsa come la questione centrale del riformismo e cioè la questione della democrazia industriale e, in particolare, della cogestione delle imprese. Questo non è vero solo per la sinistra (James Meade può essere annoverato fra i liberalsocialisti), è vero anche per il centro – almeno per il centro cattolico – e per la destra liberaldemocratica. Certo, le formule sono varie, ma la questione di fondo è quella, l'unica che può aiutare a superare la contrapposizione fra capitale e lavoro. Dopo nove anni di crescita, sia pure a velocità non uniforme, l'economia americana – la locomotiva dell'economia mondiale – è entrata in una fase di recessione. Nove anni sono molti, la grande depressione, che iniziò nel 1929, fu preceduta da una crescita durata pure a lungo anche se non così a lungo – sette anni.

Ogni fase espansiva dell'economia è trascinata da industrie che s'innovano e che ottengono extra-profitti determinando una spirale positiva negli investimenti e nei consumi aggregati – negli anni Venti troviamo le imprese di pubblica utilità, a cominciare da quelle dell'elettricità, e l'automobile, oggi troviamo le nuove tecnologie spinte dell'informatica. Ogni volta, anche durante le espansioni di più breve durata, si innesca una speculazione di Borsa, che ad un certo punto, come si suol dire, va oltre il segno. Questa volta negli Stati Uniti gli eccessi speculativi sono stati accompagnati, e poi aggravati negli effetti negativi, da imbrogli colossali e da falsi in bilancio compiuti dai manager di grandi imprese, che spesso hanno avuto complici grandi società di certificazione: l'intento era di occultare le perdite, sperando per il meglio, ma il meglio poi non è venuto. Quando le perdite sono emerse ci sono stati massicci licenziamenti e, quel che è peggio, è risultato che i principali manager, sapendo prima degli altri che la nave stava per affondare, si sono salvati in tempo, attribuen-

dosi assai cospicue prebende. Hanno gravemente sofferto e tuttora soffrono i risparmiatori piccoli e medi – alcuni anche assai facoltosi – e i dipendenti licenziati. Tutto ciò negli Stati Uniti ha suscitato indignazione, spesso genuina, a volte ipocrita; tutto ciò ci deve indurre a riconsiderare le vie per riformare il capitalismo industriale. (In Italia, grazie a Berlusconi e a certe sue leggi vergogna, come la depenalizzazione del falso in bilancio e la sanatoria per i capitali esportati illecitamente, stiamo riformando il capitalismo ma per peggiorarlo ulteriormente.)

La rapacità e l'avidità dei grandi manager del nostro tempo rendono inadeguate le più spietate descrizioni che Karl Marx faceva dei capitalisti del suo tempo. Non solo la vita economica, ma l'intera vita sociale risulta inquinata. È chiaro che le progettate riforme delle società di certificazione e degli organi di controllo non bastano. Occorre tornare a riflettere sulla cogestione, ricordandoci che si configura in varie forme e che per una sua attuazione che entri in profondità e raggiunga un'estensione socialmente significativa occorrono tempi lunghi, poiché la gradualità è indispensabile. Può la cogestione ridurre drasticamente gli abusi dei grandi manager? Sì, per motivi evidenti: la cogestione evita il diaframma fra lavoratori e consiglio di amministrazione – i lavoratori stessi contribuiscono ad amministrare l'impresa e in tal modo gli abusi diventano ardui. In tutto ciò i meccanismi di mercato restano intatti. La cogestione crea le premesse per stabilizzare ad alto livello l'occupazione – spingendo la quota dei disoccupati a livello di attrito – per Meade, come anche per Weitzmann, un economista americano che più di recente ha elaborato proposte di partecipazione, in via complementare occorrono misure per stabilizzare anche il reddito dei lavoratori. Dunque, fra gli effetti positivi della cogestione, due hanno particolare rilievo: la drastica riduzione degli abusi dei manager e la riduzione al minimo delle fluttuazioni dell'occupazione dipendente. Con la cogestione diviene necessaria una riforma generale del mercato del lavoro, a cominciare

dalle regole sui licenziamenti, come mette in evidenza, in una nota breve e acuta apparsa nel numero di giugno 2002 della rivista «Aprile», Pier Luigi Sorti. L'autore richiama l'articolo 46 della nostra Costituzione, che riguarda il principio della cogestione, e ricorda che oramai non è lontana l'approvazione di una legislazione che stabilisce l'applicabilità a tutta l'Unione Europea di tale principio. Aggiunge poi: «La non subalternità del lavoro – rispetto al capitale – è un principio che ha trovato cittadinanza piena nella tradizione liberale, in quella sociale cattolica (almeno dalla *Centesimus annus* in poi) e nella sinistra, che lo ha sempre considerato il paradigma principe della sua analisi economica e sociale».

La cogestione riguarda le imprese relativamente grandi, organizzate come società per azioni. Forme particolari di cogestione sono concepibili per le imprese medie, che spesso sono le più dinamiche. Per le imprese piccole e molto piccole, che in Italia prevalgono, la cogestione, per così dire, è nelle cose: in un'impresa formata da dieci persone tutti i lavoratori partecipano in qualche modo a tutte le decisioni. In tali imprese lo stesso concetto marxista di «lotta di classe» sembra difficile da utilizzare, anzi, usarlo può apparire perfino ridicolo. Per le piccole imprese si tratterà d'introdurre norme capaci di rendere più certi i rapporti. Per queste imprese, come anche per i lavoratori autonomi, diviene essenziale il sostegno fornito da distretti bene attrezzati, in primo luogo per la ricerca applicata e poi per semplificare al massimo gli adempimenti amministrativi e fiscali delle imprese – occorre creare in ogni distretto uno sportello «attivo», che si assuma tutte le incombenze burocratiche, in modo da lasciare ogni impresa alle prese col solo «mercato», ossia coi concorrenti e coi consumatori. Se le grandi società per azioni hanno certi vantaggi sotto l'aspetto organizzativo e sotto l'aspetto della ricerca e delle innovazioni tecnologiche, le imprese medie e piccole, nelle quali la personalità dell'imprenditore conta, spesso rappresentano il capitalismo dal volto umano; le grandi imprese possono rientrare in questa categoria attraverso la cogestione.

La ricerca applicata deve assumere un ruolo di rilievo in tutte le imprese – quella di base spetta all'università e ad enti pubblici. La ricerca può contribuire in modo decisivo a porre fine al problema dell'alienazione che, in configurazioni diverse, ha accompagnato tutta l'evoluzione del capitalismo, caratterizzato, come finora è stato, dalla contrapposizione fra lavoro di direzione e di gestione da un lato e lavoro esecutivo dall'altro. La via maestra per superare tale contrapposizione sta nella cogestione e in uno spazio crescente lasciato alla ricerca applicata, che dovrebbe promuovere nei modi più diversi la partecipazione dei lavoratori all'introduzione di nuove tecnologie, stimolando l'«apprendimento attraverso il fare» (*learning by doing*) e organizzando seminari periodici aperti a tutti i lavoratori. Percorrere questa via significa, fra l'altro, moltiplicare progressivamente le mansioni gratificanti e quindi non alienanti.

L'alienazione, messa già in evidenza critica da Smith ben prima di Marx, ha finora contrassegnato il capitalismo. In prospettiva, la fine dell'alienazione può significare la fine del capitalismo così come lo abbiamo finora conosciuto.

[25 luglio 2002]

## Riflessioni su tre temi di grande rilievo: la scuola, la ricerca, la fame nel mondo

### 5.1 I RAGGIRI INTORNO ALLE SCUOLE PRIVATE

Nell'intervista pubblicata su «la Repubblica» il 9 gennaio 1999, Giulio Andreotti ha detto che in passato le difficoltà ai finanziamenti pubblici alla scuola privata non sono venute dai comunisti né oggi vengono dai democratici di sinistra; «il problema è che sopravvive tuttora una tradizione politica, un sottofondo duro di laicismo difficile da superare e che si fonda su un pregiudizio risorgimentale contro la Chiesa». Il riferimento è a coloro che hanno sottoscritto il «manifesto laico», pubblicato il 13 novembre 1998 da «la Repubblica».

Poiché io sono tra questi, mi sembra giusto mettere ancora una volta in chiaro la mia posizione. No, io non sono mosso da duro laicismo né da nostalgia per gli storici steccati. Sono mosso dalla speranza che un giorno l'Italia divenga un paese pienamente civile, nel quale vengano evitati come la peste i raggiri di carattere levantino, come quelli adottati per vanificare la norma costituzionale secondo la quale «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole o istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». L'elenco dei raggiri proposti è impressionante; ne ho contati almeno sette, a cominciare da quello fondato sulla distinzione fra «istituire» e «gestire»: nel primo caso gli oneri toccherebbero ai privati, nel secondo, allo Stato – sebbene nessuno abbia spiegato in che cosa consisterebbero gli oneri necessari per «istituire» le scuole. I raggiri e i sofismi sono assai diversi fra loro e ciò è la prova della malizia levantina: quando una causa è giusta non occorre

affannarsi per dimostrare che il bianco è bianco e non è nero. Andreotti ricorda che era presente quando l'Assemblea costituente votò l'articolo 33 e può testimoniare – dice – quanta confusione si faccia su quella formula. Il liberale Corbino e l'ex azionista Codignola, che la proposero, dichiararono che non volevano un'esclusione assoluta: la norma mirava solo a stabilire che «nessun istituto privato potrà sorgere col diritto di avere aiuti dallo Stato»; si escludeva il diritto al finanziamento pubblico, non la possibilità. Una schermaglia tra furbacchioni, dunque; alla fine, così può sembrare, i democristiani si sarebbero fatti mettere nel sacco, giacché la formula è inequivocabile e le dichiarazioni verbali non possono avere nessuna rilevanza. No, i democristiani non si fecero mettere nel sacco: c'era stato da poco lo scontro per il Concordato e volevano evitare nuovi scontri, visto che la principale forza di opposizione era, dal loro punto di vista, ragionevole e perciò preferirono accontentarsi. C'era poi la preoccupazione per le scuole di partito, specialmente del partito comunista. Ma oggi queste preoccupazioni sono superate. Come si spiega allora la riluttanza ad imboccare la via maestra, che è quella della revisione costituzionale? Eppure, la revisione sarebbe semplice e, data la situazione politica, le probabilità di successo sarebbero buone. Credo che i cattolici non siano favorevoli principalmente per timore di una regolamentazione rigorosa, alla francese – è ben comprensibile che, in condizioni di piena parità, la regolamentazione sia molto rigorosa, dal momento che i privati possono essere i soggetti più diversi. E credo che i laici siano freddi perché ritengono che una revisione costituzionale significherebbe ammainare una bandiera e privarsi di un freno agli appetiti dei vertici della Chiesa, che come abbiamo visto, non sono affatto moderati – hanno fatto anche i conti mercantili. Non sono sicuro che la freddezza o l'ostilità dei laici e dei cattolici siano spiegabili nel senso appena indicato. Sono sicuro però che, andando avanti coi raggiri e gli espedienti, le prospettive resteranno cupe sia per noi, sia – e questo conta di più –

per i nostri figli. Non si può fondare un'istituzione essenziale per l'educazione morale e civile come la scuola su qualche raggirio: è ripugnante. In un paese normale una contesa fra sostenitori e avversari del finanziamento pubblico della scuola privata è anch'essa del tutto normale – io mi auguro che abbia luogo; ma preliminarmente bisogna cancellare quella norma, non aggirarla.

Ho riscontrato che non sono pochi i cattolici favorevoli alla via maestra, ossia alla revisione costituzionale – mi riferisco ai cattolici genuini, non alla schiera, enorme, degli «atei devoti», che si dichiarano cattolici per convenienza politica. I cattolici pubblicamente favorevoli alla via maestra non sono molti; fra questi c'è il vescovo di Civitavecchia, che si è espresso in tal senso in una lettera al «Corriere della sera» del 12 dicembre, ammettendo però di rappresentare una posizione assolutamente minoritaria; io mi auguro che nel campo cattolico altri prendano posizione pubblica. E mi auguro che anche i laici abbandonino la loro freddezza riconoscendo che oggi abbiamo il danno e la beffa: il danno di copiosi fondi pubblici già dirottati, sottobanco, alle scuole private con vari espedienti e la beffa che ciò accade con regole pubbliche del tutto inadeguate riguardanti le scuole dette private. Laici, cattolici: le speranze che in un giorno non lontano diverremo un paese a civiltà piena, in cui il raggirio non sarà più la regola ed il bianco sarà riconosciuto come bianco senza arzigogoli, sono, almeno per ora, piuttosto poche.

[21 gennaio 1999]

*Nota aggiunta il 10 dicembre 2002*

È stato approvato, per iniziativa del ministro Moratti, un ddl ignominioso, io credo anche incostituzionale, in base al quale lo Stato assume a suo carico migliaia d'insegnanti di religione scelti dai vescovi ed esaminati in concorsi burletta (con-

corsi «riservati»); purtroppo il provvedimento è stato approvato col voto determinante di un certo numero di parlamentari della Margherita – non tutti, però, e neppure tutti i parlamentari della Casa delle libertà lo hanno votato. Nel passato parlamentari anche cattolici non avrebbero mai neppure preso in considerazione un tale vergognoso provvedimento: segno che il berlusconismo, ossia l'amoralità civile eletta a sistema, è oramai quasi la regola. Berlusconi va visto come un sintomo più che come una causa. È terribile.

## 5.2 L'UNIVERSITÀ E LA RICERCA

Rivolgo un accorato appello ai colleghi che collaborano col ministro Moratti per riformare l'università e il sistema della ricerca. Dopo aver avuto notizie certe, presso il Consiglio nazionale universitario, sui lavori preparatori del nuovo stato giuridico dei docenti universitari e dopo aver letto il resoconto della sessione del 16-17 ottobre, incluso nel «CUN Notizie 115», Luciano Gallino su «la Repubblica» del 17 ottobre ha lanciato l'allarme per il rischio, assai elevato, che il governo, nel quadro dello *spoils system*, voglia reintrodurre una formula equivalente al giuramento di fedeltà al governo deciso da Mussolini nel 1931. È poi apparsa, sul «Corriere della sera» del 24 ottobre, un'ampia sintesi della lettera inviata a Berlusconi dai 70 rettori delle università italiane (tutti, anche i berlusconiani) per l'assoluta insufficienza di fondi: sono a rischio, dichiarano angosciati, perfino gli stipendi dei professori e i servizi.

Comincio con questa lettera. La mancanza di fondi viene giustificata con l'argomento che, al tempo della finanziaria, nel luglio 2001, nessuno poteva prevedere i problemi che avrebbe creato la recessione americana. La giustificazione è falsa. Io non sono il profeta Ezechiele eppure avevo previsto quei problemi e, come me, altri economisti – lo avevo scritto

il 28 luglio su «la Repubblica» (cfr. sopra, par. 3.5). Il fatto è che la recessione americana, sia pure con caratteri, come allora sembrava, meno gravi, era già in atto da qualche mese, e ciò rendeva impossibile un saggio di aumento del 3,1 del Pil, che avrebbe comportato un aumento di analoghe proporzioni delle entrate fiscali e quindi avrebbe consentito l'attuazione del «contratto con gli italiani»: non era un errore tecnico, era una deliberata menzogna politica. Certo, facendo riferimento a cifre decisamente più basse la finanziaria avrebbe avuto un taglio del tutto diverso. Sarebbe stata accantonata l'ipotesi di ridurre le tasse; sarebbe stata annullata la tassa di successione sui grandi patrimoni; sarebbe stata fissata una scala di priorità per salvare stanziamenti essenziali per il paese, come quelli per la ricerca. Non si sarebbe perduto un tempo prezioso per insistere su cifre ingannevoli sul Pil, che ha condotto, nelle previsioni, a quella ritirata vergognosamente lenta che sappiamo – oggi per il 2002 siamo scesi ad una cifra prossima allo zero. Ma tutto questo presupponeva che al governo ci fosse un gruppo di persone preoccupate del bene pubblico. Il taglio dei fondi – nel potere di acquisto e tenendo conto delle necessità di un loro aumento – è tanto più grave in quanto siamo indietro rispetto agli altri partner europei, in certi casi spaventosamente indietro; mi riferisco alla quota del Pil dedicata alla ricerca da organismi pubblici e da imprese private e a diversi altri indicatori, come il quoziente fra ricercatori e lavoratori in generale, laureati in materie scientifiche, brevetti, quota delle esportazioni di prodotti ad alta tecnologia.

Non meno grave, anzi – sotto l'aspetto civile – anche più grave è il tentativo, descritto da Luciano Gallino su «la Repubblica», di ripristinare una formula equivalente, negli effetti, al giuramento di fedeltà al governo fascista, con la proposta di eliminare per diversi anni l'inamovibilità del professore: la vincita di un concorso comporterebbe infatti un contratto della durata di alcuni anni, poi rescindibile dal potere politico – la spada di Damocle – e non l'assegnazione di una

cattedra stabile. (Cosa completamente diversa è il concorso per essere promosso da straordinario a ordinario; ha funzionato male, ma doveva servire solo a stimolare la produttività scientifica: non poneva in discussione l'inamovibilità del professore.) Gallino sostiene che la giustificazione di un'estensione dello *spoils system* americano come progresso civile è del tutto priva di senso, giacché quel sistema negli Stati Uniti fu radicalmente circoscritto ai posti liberi degli ambasciatori e a certi alti funzionari e l'inamovibilità dei professori (*tenure*) è garantita da tempo memorabile. Chiede inoltre che il disegno di legge sullo stato giuridico dei docenti sia reso pubblico al più presto per poterlo discutere. Condivido in pieno la preoccupazione di Gallino: tutti gl'intellettuali che hanno un po' di sangue nelle vene debbono svegliarsi e reagire finché si è in tempo. Faccio osservare che nel documento governativo «Linee guida per la politica scientifica e tecnologica», come nel resoconto del CUN, non sono previsti concorsi per le nuove leve, i ricercatori: la nomina dipenderebbe da contratti temporanei e quindi dall'arbitrio del ministro. Il rischio di asservimento sarebbe enorme: altro che autonomia della ricerca scientifica!

È possibile che fra i colleghi che collaborano col ministro, ai quali rivolgo questo appello, alcuni pensino: mi rendo conto che i progetti sono pessimi – sono vergognosi – ma io resto qui per salvare il salvabile. No, cari colleghi, di fronte all'atrocità di certi progetti il salvabile si salva dimettendosi ed avendo il coraggio di spiegare pubblicamente le ragioni. L'unica condizione per restare sarebbe quella di ottenere assicurazioni pubbliche, rese dal ministro anche in Parlamento, che le gravi preoccupazioni qui espresse riguardano solo una proposta: per evitare sospetti ed equivoci, quella proposta di non assicurare subito l'inamovibilità dei professori e dei ricercatori viene tolta di mezzo, mentre resta l'antico sistema dei concorsi, con innovazioni importanti, che però non intaccano l'inamovibilità, innovazioni studiate per ridurre le pratiche disoneste, purtroppo frequenti nei concorsi, e sti-

molare i docenti a mantenere l'impegno nella ricerca – penso, ad esempio, a concorsi quadriennali per l'avanzamento nella carriera, magari valutati da commissioni formate a maggioranza da docenti europei. E non sarebbe male, per chi a parole non ama la burocrazia pubblica, fissare la regola che i fondi per la ricerca vanno distribuiti in base ai progetti ed ai risultati, valutati da commissioni a maggioranza europea.

Le riforme riguardanti l'università e il sistema della ricerca comportano difficili problemi di merito, fra i quali ci sono quelli appena accennati, sebbene sia preminente il problema dell'autonomia dal potere politico. C'è poi una questione di metodo: la ministro Moratti è stata invitata dalla comunità scientifica a dibattere le linee delle due riforme in almeno due sedi, CNR e Lincei. Nessuna risposta. Eppure sarebbe suo interesse raccogliere critiche e suggerimenti di coloro che vivono nell'università e negli organismi di ricerca. Possibile che non lo capisca?

La scarsa considerazione per la ricerca sia da parte dei governi – fino a poco fa c'era Maastricht, però – sia da parte degli industriali, che preferiscono finanziare i calciatori piuttosto che gli scienziati, oggi si è perfino aggravata. A lungo andare lo sviluppo economico dipende dalla ricerca: senza un grande impegno per innovare prodotti e metodi verremo battuti nella competizione internazionale non solo dai paesi industrializzati, ma anche dai paesi in via di sviluppo nella sfera delle industrie tradizionali, dove hanno il vantaggio di salari che sono una frazione dei nostri. La ricerca condiziona la stessa qualità del lavoro, giacché moltiplica le occupazioni gratificanti e riduce quelle monotone e ripetitive, erodendo l'alienazione, che già Adamo Smith considerava la tara più grave del capitalismo. Più in generale: la ricerca è essenziale per lo sviluppo civile oltre che per quello economico. Accettiamo l'idea di retrocedere e d'imbarbarirci?

[2 novembre 2002]

Finora l'Unione Europea ha dedicato al Terzo mondo molte parole ma pochi fatti. Il governo italiano di centrosinistra aveva elaborato proposte interessanti e nel marzo del 1999 aveva organizzato un convegno al quale avevo partecipato. L'attuale governo, troppo assorbito dai problemi economici e giudiziari del Cavaliere, non ha fatto nulla. Della remissione del debito ai paesi poveri, cui si era data fin troppa importanza, non si parla più. Eppure i paesi in via di sviluppo rappresentano una grande sfida per il secolo appena cominciato e certo l'Africa – specialmente l'Africa sub-sahariana – rappresenta la priorità numero uno. Non è solo e neppure principalmente una questione di solidarietà umana; né, per i paesi europei, è soprattutto un problema originato dalla vicinanza geografica e dalle responsabilità storiche dell'epoca coloniale: nel lungo periodo sono in gioco interessi vitali per tutti, da collegare con la diffusione di gravi malattie e con la difesa dell'ambiente.

Il presidente Prodi ha proposto che gli Stati membri facciano crescere gli stanziamenti, oggi destinati ai paesi in via di sviluppo, dall'attuale 0,33% del Pil allo 0,70%. Considerata la prova negativa fornita in un recente passato dagli aiuti puramente finanziari, converrebbe puntare sugli aiuti «reali» e organizzativi, riservando i finanziamenti a programmi d'infrastrutture d'interesse nazionale che tuttavia andrebbero promosse, non da singoli paesi, ma dalle Nazioni Unite o, in Africa, dall'Unione Europea. Gli aiuti finanziari vanno male perché, come l'esperienza ha dimostrato, spesso si traducono in corruzione e sprechi: la corruzione riguarda i governi delle due parti, gli sprechi dipendono dal fatto che in diversi casi si dà la priorità, non alle opere pubbliche più urgenti, ma a quelle per le quali il paese donatore dispone d'imprese attrezzate o, peggio, a quelle per le quali le imprese politicamente più influenti possono ottenere appalti di favore.

Se la decisione di avviare e poi di costruire le infrastrutture non dipende da un singolo paese, ma da un'associazione di paesi – Nazioni Unite o Unione Europea – i rischi di corruzione e di sprechi diventano minimi, giacché opera automaticamente un controllo reciproco e cresce l'efficienza con l'aumento delle imprese che concorrono agli appalti.

Tutto ciò riguarda le infrastrutture d'interesse nazionale. Per altri interventi, invece, è bene che gli aiuti europei siano di carattere reale e organizzativo. In particolare, è da raccomandare la creazione, in Europa, di tre Centri in grado di promuovere o di coordinare unità operative localizzate in Africa per l'istruzione, la sanità, la formazione di esperti rurali e industriali. I Centri di coordinamento vanno creati in Europa poiché è qui che oggi sussistono le condizioni collaterali adatte. Ogni Centro dovrebbe essere composto da poche persone col solo compito di coordinare l'attività delle unità dislocate in Africa.

Il primo Centro dovrebbe avere un obiettivo, al tempo stesso, molto ambizioso e molto importante: lanciare un programma organico volto a sradicare in tempi brevi l'analfabetismo in Africa, cominciando dall'analfabetismo femminile, non solo perché la quota delle donne analfabete è spesso nettamente maggiore di quella relativa agli uomini e non solo perché le donne possono contribuire alla crescita economica se hanno un minimo d'istruzione, ma anche e soprattutto perché l'analfabetismo femminile costituisce, per motivi facilmente comprensibili, uno dei principali fattori che regolano il saggio di natalità: riducendo tale analfabetismo si dà un robusto contributo alla riduzione della natalità e per di più si evita di entrare in contrasto con le prescrizioni di alcune religioni – non solo di quella cattolica – che avversano i metodi di controllo delle nascite; ciò non toglie che i laici possano e, io dico, debbano, battersi per la diffusione di tali metodi. Sulla base di un'equazione econometrica ho stimato, in via puramente indicativa, che riducendo l'analfabetismo femminile in dieci anni di 10 punti nei paesi della fame nera (500

milioni di abitanti), a parità di mortalità la crescita demografica diminuirebbe di 50 milioni – una cifra simile all'intera popolazione italiana. La questione ha dunque grande rilievo.

I cattolici tradizionalisti e, paradossalmente, i marxisti, si sono più volte trovati d'accordo nel condannare il controllo delle nascite: anche per questo i «no global» – ribelli, sì, ma opportunisti – hanno evitato di tirare in ballo la questione, che pure è essenziale per i paesi della fame. Marx, che tuttora esercita una non trascurabile influenza, detestava Malthus, che vedeva come un pericoloso controrivoluzionario. I cattolici tradizionalisti e i marxisti dicono che la pressione diminuirà accelerando il processo di sviluppo e sostengono che le politiche del controllo delle nascite hanno fallito. Entrambi gli argomenti sono falsi. Un'accelerazione dello sviluppo riduce la pressione demografica, è vero, ma la rapida crescita di una popolazione miserabile e ignorante ne ostacola l'avvio ed anzi tende addirittura a provocare un regresso produttivo. In effetti, coloro che coltivano la terra, diventando più numerosi e non essendo in grado, per la loro ignoranza, di accrescere la produttività, sono costretti ad estendere le aree coltivate a detrimento delle foreste: la deforestazione sconvolge il regime delle acque e ciò a lungo andare provoca desertificazione, azzerando la capacità produttiva dei terreni. La deforestazione, che aggrava i problemi ambientali del mondo intero, è portata avanti da quei poveri contadini anche per far legna da ardere. Per questi due motivi la pressione demografica, lungi dall'essere neutrale o favorevole allo sviluppo, spinge verso il regresso. Quanto alle politiche del controllo delle nascite, non è vero che hanno fallito: la Cina e, in minor misura, l'India hanno ottenuto successi che i demografi giudicano molto ragguardevoli. Di recente anche certi paesi islamici hanno avuto successo in tempi relativamente brevi: lo ha ricordato sul «Corriere della sera» del 16 giugno 2002 Giovanni Sartori, il quale ha anche messo in evidenza che Bush, per pagare il suo debito con l'elettorato cattolico, ha bloccato i finanziamenti all'educazione contracce-

tiva (ne aveva accumulati di debiti elettorali, Bush, nei campi più disparati!). Solo il rifiuto di far funzionare la ragione o un cinico calcolo politico possono indurre a non ostacolare, nei paesi della miseria nera, la nascita di tutti quei poveri esseri umani destinati alla denutrizione e ad atroci malattie. I cattolici consapevoli si rendono conto che quella dell'attuale papa è una battaglia di retroguardia, che per di più non coinvolge nessun dogma – nel passato anche le Chiese protestanti condannavano il controllo delle nascite e solo da settant'anni hanno abbandonato la condanna: l'ammissione della liceità del metodo Ogino-Knaus è già l'anticamera dell'abbandono della condanna anche da parte della Chiesa cattolica.

Il secondo Centro dovrebbe riguardare le condizioni di salute e dovrebbe rafforzare e moltiplicare le unità dell'Organizzazione mondiale della sanità puntando su tre direzioni: prima di tutto sulla prevenzione dei tre grandi flagelli – Aids, malaria cerebrale, tubercolosi –, poi sulla cura e infine sui farmaci, un problema posto di recente dal presidente Mandela con riferimento all'Aids. Il problema dei farmaci, a sua volta, ha due aspetti: la loro capacità curativa e il loro costo. La capacità curativa dipende, fra l'altro, dalle forme che assume la malattia; se è così, appare raccomandabile impiantare in Africa, nelle aree più colpite dai tre flagelli, i laboratori per sperimentare e gli stabilimenti per produrre i farmaci adatti. A favore di una tale decisione troviamo anche i risparmi ottenibili nei costi di produzione e di distribuzione. Per l'Africa, l'Unione Europea può chiedere la collaborazione tecnica e una partecipazione finanziaria alle grandi multinazionali farmaceutiche. Non è, come può apparire a prima vista, una proposta ingenua o utopistica: nel lungo periodo le multinazionali hanno un bisogno vitale di rendere gradevole la loro immagine, per ragioni politiche e perfino per ragioni economiche; per di più, con gli investimenti in Africa possono portare avanti nuove sperimentazioni.

Il terzo Centro dovrebbe occuparsi della formazione di esperti per promuovere distretti rurali-industriali, prenden-

do l'ispirazione – ma solo l'ispirazione – dai distretti che esistono in diverse regioni europee e, da noi, nell'Italia centrale. Naturalmente, le produzioni da avviare o estendere in tali distretti dovrebbero avere le caratteristiche di grande semplicità per adattarsi alle comunità di villaggio, tuttora diffuse in varie parti dell'Africa: in tal modo tali comunità sarebbero spinte a crescere e ad ammodernarsi. I singoli progetti d'innesto possono però aver successo solo se vengono preparati da studi sul campo condotti per diversi mesi da esperti – le visite brevi come quelle fatte da esperti della Banca mondiale sono sconsigliabili. Il terzo Centro dovrebbe nascere dallo smembramento e decentramento della Fao, che è diventato un inefficiente carrozzone burocratico.

Le iniziative qui ricordate dovrebbero essere promosse dall'Italia in seno all'Unione Europea ed avrebbero così l'importante funzione di restituire un ruolo attivo al nostro paese in Europa. Avrebbero pure la funzione, non meno importante, d'incanalare verso fini costruttivi e concreti la spinta, non di rado caotica e velleitaria, dei giovani «no global»: se è vero che una tale spinta, riscontrabile nei giovani dei paesi più diversi, è motivata da una reazione alla grave povertà di un'ampia parte del mondo, ebbene, le iniziative prima ricordate, che l'Europa potrebbe assumere, rappresenterebbero una prima risposta concreta a quella giusta aspirazione, che può diventare l'ideale unificante del secolo appena cominciato. I giovani che intendono impegnarsi sul serio potrebbero trovare nelle unità dislocate nei settori prima indicati il modo di svolgere attività socialmente utili secondo le loro qualifiche. In breve, gli aiuti organizzativi dovrebbero in gran parte sostituire gli aiuti finanziari, la cui prova è stata pessima. Continuare a parlare di una quota del Pil che i paesi ricchi dovrebbero destinare ai paesi poveri per aiuti finanziari è uno sbaglio grave.

[dicembre 2002]



# Appendice

I  
APPELLO PER BATTERE COL VOTO  
LA «CASA DELLE LIBERTÀ»  
(FEBBRAIO 2001)

Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone,  
Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini

È necessario battere col voto la così detta Casa delle libertà. Destra e sinistra non c'entrano: è in gioco la democrazia. Berlusconi ha dichiarato di voler riformare anche la prima parte della Costituzione, e cioè i valori fondamentali su cui poggia la Repubblica italiana. Ha annunciato una legge che darebbe al Parlamento la facoltà di stabilire ogni anno la priorità dei reati da perseguire. Una tale legge subordinerebbe il potere giudiziario al potere politico, abbattendo così uno dei pilastri dello Stato di diritto. Oltre a ciò, Berlusconi, due volte condannato\* e per di più indagato, in Italia e all'estero, per reati diversi, fra cui uno riguardante la mafia, insulta i giudici e cerca di delegittimarli in tutti i modi, un fatto che non ha riscontri al mondo. Ma siamo ancora un paese civile? Chi pensa ai propri affari economici ed ai propri vantaggi fiscali governa malissimo: nei sette mesi del 1994 il governo Berlusconi dette una prova disastrosa. Gl'innumerevoli conflitti d'in-

\* Si allude a due condanne, una per falsa testimonianza circa l'appartenenza alla P2 e una per frode fiscale, e a diverse indagini, fra cui, nel febbraio 2001, quelle sulle stragi mafiose e sui rapporti di Berlusconi e Dell'Utri con la mafia (cfr. par. 1.2).

teressi creerebbero ostacoli tremendi a un suo governo sia in Italia sia, e ancora di più, in Europa. Le grandiose opere pubbliche promesse dal Polo dovrebbero essere finanziate almeno in gran parte col debito pubblico, ciò che ci condurrebbe fuori dall'Europa. A coloro che, delusi dal centrosinistra, pensano di non andare a votare, diciamo: chi si astiene vota Berlusconi. Una vittoria della Casa delle libertà minerebbe le basi stesse della democrazia.

II  
APPELLO PER UNA  
«OPPOSIZIONE CIVILE»  
(MAGGIO 2002)

Giovanni Bachelet, Enzo Marzo,  
Paolo Sylos Labini ed Elio Veltri

hanno presentato una proposta di «Opposizione civile» firmata da numerosi esponenti della cultura italiana e delle professioni, dell'imprenditoria e dell'associazionismo. Finora hanno aderito più di ottantamila cittadini e 130 associazioni, riviste e siti web. La caratteristica principale dell'iniziativa è la convergenza su un programma con un chiaro obiettivo prioritario: difesa dello Stato di diritto. Programma sostenuto da una alleanza di cittadini di destra, di centro e di sinistra.

*La società civile comincia a mobilitarsi e sorge l'esigenza di coordinare le iniziative. Le ragioni della mobilitazione sono chiare.*

La democrazia e la libertà nel nostro paese sono esposte a rischi concreti derivanti da una concentrazione di potere economico e mediatico senza confronti nel mondo civile. Il controllo dell'informazione e della pubblicità è in grado di manipolare gli strumenti stessi che condizionano la formazione del consenso politico. L'attuale gruppo dirigente, inseguito

da un passato che non riesce a cancellare, va alla ricerca della propria impunità attaccando la magistratura e la sua autonomia e scatenando pericolosi conflitti fra gli stessi poteri dello Stato. Come è ormai chiaro a tutti, l'abolizione del falso in bilancio, la legge sulle rogatorie, il ritorno dei capitali sporchi e l'opposizione allo sviluppo di una giustizia penale europea rispondono alla difesa di interessi e privilegi personali, a detrimento dei diritti sociali e delle aspettative economiche demagogicamente create dal governo.

Il nostro rapporto con l'Europa, ancoraggio democratico certo, è messo in pericolo dalla politica del governo e dagli attacchi volgari di alcune sue componenti. Il conflitto d'interessi che coinvolge il presidente del Consiglio e alcuni ministri viola i principi fondamentali di una democrazia liberale.

È necessario che i cittadini di destra, di centro e di sinistra che hanno a cuore quei principi si mobilitino ed usino tutti i mezzi che la stessa democrazia liberale offre per opporsi alla deriva in atto. Occorre superare ogni contrasto e convergere su un programma con un chiaro obiettivo prioritario: difesa dello Stato di diritto, da cui deriva la necessità di una opposizione senza compromessi al governo.

La difesa della democrazia riguarda tutti, e tutti, cittadini e associazioni, debbono impegnarsi a fondo per coordinare le sempre più numerose iniziative che danno corpo all'opposizione civile al governo Berlusconi.

III  
DICHIARAZIONE DI «OPPOSIZIONE CIVILE»  
(FEBBRAIO 2003)

Alessandro Galante Garrone, Enzo Marzo,  
Paolo Sylos Labini, Elio Veltri

Dopo la presa di posizione eversiva di Silvio Berlusconi i nostri concittadini debbono rendersi pienamente conto che l'Ita-

lia sta attraversando un periodo drammatico. Berlusconi minaccia elezioni anticipate perché è in gravi difficoltà politiche ed economiche – i conti pubblici sono allo sbando – e coloro che nel centrosinistra avallano la permanenza a Palazzo Chigi di Berlusconi anche se condannato e mostrano di temere le nuove elezioni commettono un errore madornale. L'opposizione politica e civile deve superare i dissidi e concordare un calendario di riunioni per definire in tempi brevi le linee programmatiche e discutere una proposta politica, la Costituente, che non ha nulla da vedere con un nuovo partito o un superpartito ma che deve promuovere una coalizione unificante di partiti, associazioni e movimenti.

Per salvare lo Stato di diritto, la democrazia e la dignità dobbiamo opporci alla guerra di Berlusconi e dei suoi soci contro i magistrati; dobbiamo opporci anche alla guerra contro lo Stato sociale e al progetto dissennato di partecipare alla guerra in Iraq, un progetto che mira ad aggirare il Parlamento e che ha già creato una grave divisione in Europa.

# Fonti

Indichiamo qui di seguito le testate di giornali e riviste in cui i testi utilizzati nel presente volume sono stati originariamente pubblicati.

## Capitolo 1

- 1.1 *Gli anticorpi perduti della società italiana*: «la Repubblica», 14 aprile 2002.
- 1.2 *Perché ci fanno perdere l'amore per la patria*: «la Repubblica», 26 giugno 2002.
- 1.3 *Morale, economia e capitalismo*: «MicroMega», settembre 2002.
- 1.4 *La sinistra non sa sfruttare i passi falsi del Cavaliere*: «la Repubblica», 15 giugno 2000.
- 1.5 *Il rischio palude per l'Italia del 2000*: «la Repubblica», 9 luglio 2000.
- 1.6 *La debolezza italiana che ci allontana dai «grandi»*: «la Repubblica», 3 novembre 2001.

## Capitolo 2

- 2.1 *Una questione di civiltà*: «Il Ponte», settembre 1999.
- 2.2 *Quel silenzio su tv e giudici*: «la Repubblica», 6 maggio 1999.
- 2.3 *Il Cavaliere inleggibile e il D'Alema smemorato*: «MicroMega», novembre 2000.
- 2.4 *D'Alema e la Bicamerale*: «la Repubblica», 11 febbraio 1997.
- 2.5 *Il grosso errore*:
  1. *Cari ds manca ancora il rospo*: «l'Unità», 16 novembre 2001.
  2. *Replica di Massimo D'Alema*: «l'Unità», 22 novembre 2001.

3. *Nota di Elio Veltri*: inedita, 20 novembre 2002.
- 2.6 *Datemi un'opposizione vera e non mi dimetto da italiano*: «l'Unità», 24 novembre 2001.
- 2.7 *Ds, i conti col passato*: «la Repubblica», 20 giugno 1999.
- 2.8 *Il compito più urgente? Non dare tregua a Berlusconi*: «l'Unità», 7 giugno 2001.

### Capitolo 3

- 3.1 *Giustizia sacrificata*: «la Repubblica», 1° maggio 1998.
- 3.2 *Quel libro su Berlusconi*:
1. *Due domande per il Cavaliere*: «la Repubblica», 11 dicembre 2001.
  2. *Intervento del presidente della Fininvest, avvocato Aldo Bonomo*: «la Repubblica», 13 dicembre 2001.
  3. *Risposta di Paolo Sylos Labini*: «la Repubblica», 13 dicembre 2001.
  4. *La replica di Mario Guarino all'avvocato Bonomo*: «la Repubblica», 18 dicembre 2001.
- 3.3 *Chi vuole impedire le rogatorie*: «la Repubblica», 25 settembre 2001.
- 3.4 *Le leggi burla del Cavaliere*: «la Repubblica», 17 febbraio 2002.
- 3.5 *Falso in bilancio e magistratura: la strana fretta di Berlusconi*: «la Repubblica», 28 luglio 2001.
- 3.6 *Chi ha paura dei giornalisti*: «l'Unità», 26 aprile 2002.
- 3.7 *L'aereo di de Bosis e la Casa dell'ignoranza*: «l'Unità», 30 agosto 2002.

### Capitolo 4

- 4.1 *Sinistra, burocrazia e lo sportello unico attivo*: «la Repubblica», 22 giugno 2000.
- 4.2 *Luigi Einaudi. Un liberista contro gli egoismi*: «Corriere della sera», 1° febbraio 2000.
- 4.3 *Tremonti, i conti non tornano*: «la Repubblica», 23 gennaio 2001.

- 4.4 *Flessibilità, i pericoli della libertà di licenziare*: «la Repubblica», 13 febbraio 2001.
- 4.5 *Economia e conti pubblici: le prospettive sono oscure*: «Rassegna sindacale», 29 aprile 2002.
- 4.6 *Le riforme del mercato del lavoro*: «Critica liberale», settembre 2002.
- 4.7 *Se a sbagliare i conti è il superministro*: «la Repubblica», 14 agosto 2002.
- 4.8 *La crisi dell'economia e le colpe della politica*: «la Repubblica», 22 agosto 2002.
- 4.9 *Un capitalismo rapace da riformare*: «l'Unità», 25 luglio 2002.

## *Capitolo 5*

- 5.1 *I raggiri intorno alle scuole private*: «la Repubblica», 21 gennaio 1999.
- 5.2 *L'università e la ricerca*: «l'Unità», 2 novembre 2002.
- 5.3 *L'Europa e i paesi africani della fame*: sintesi di articoli apparsi su «la Repubblica», 26 marzo 1999; «Critica liberale», marzo 2002; «Corriere della sera», 25 luglio 2002.



# Indice

<b>Prefazione</b>	<b>IX</b>
Il cane da tartufi, p. IX - L'opinione di un amico anziano e saggio, p. X - Amleto e Yorick, p. XII - «La guerra civile dei magistrati contro i politici», p. XIII - La buona educazione nei dibattiti politici, p. XIV - «Demonizzatori, apocalittici ed estremisti di sinistra fanno il gioco del Cavaliere», p. XIV - Chi propone la censura ai demonizzatori del Cavaliere ammonendoli a non fare il suo gioco?, p. XV	
<b>1. La società italiana</b>	<b>3</b>
1.1 Gli anticorpi perduti della società italiana	3
1.2 Perché ci fanno perdere l'amore per la patria	6
1.3 Morale, economia e capitalismo	11
1.4 La sinistra non sa sfruttare i passi falsi del Cavaliere	26
1.5 Il rischio palude per l'Italia del 2000	30
1.6 La debolezza italiana che ci allontana dai «grandi»	33
<b>2. Il conflitto d'interessi, la Bicamerale e la critica al vertice ds</b>	<b>38</b>
2.1 Una questione di civiltà	38
2.2 Quel silenzio su tv e giudici	44
2.3 Il Cavaliere ineleggibile e il D'Alema smemorato	46
2.4 D'Alema e la Bicamerale	53
2.5 Il grosso errore	54
1. Cari ds manca ancora il rospo, p. 54 - 2. Replica di Massimo D'Alema, p. 57 - 3. Nota di Elio Veltri, p. 61	

- 2.6 Datemi un'opposizione vera e non mi dimetto da italiano 62
- 2.7 Ds, i conti col passato 66
- 2.8 Il compito più urgente? Non dare tregua a Berlusconi 70
- 3. L'assalto all'autonomia della magistratura e alla libera stampa e la rottamazione delle istituzioni 78**
- 3.1 Giustizia sacrificata 78
- 3.2 Quel libro su Berlusconi 80
1. Due domande per il Cavaliere, p. 80 - 2. Intervento del presidente della Fininvest, avvocato Aldo Bonomo, p. 84 - 3. Risposta di Paolo Sylos Labini, p. 86 - 4. La replica di Mario Guarino all'avvocato Bonomo, p. 86
- 3.3 Chi vuole impedire le rogatorie 87
- 3.4 Le leggi burla del Cavaliere 90
- 3.5 Falso in bilancio e magistratura: la strana fretta di Berlusconi 93
- 3.6 Chi ha paura dei giornalisti 96
- 3.7 L'aereo di de Bosis e la Casa dell'ignoranza 99
- 4. L'economia e i conti pubblici. Il «contratto con gli italiani» 102**
- 4.1 Sinistra, burocrazia e lo sportello unico attivo 102
- 4.2 Luigi Einaudi. Un liberista contro gli egoismi 105
- 4.3 Tremonti, i conti non tornano 108
- 4.4 Flessibilità, i pericoli della libertà di licenziare 112
- 4.5 Economia e conti pubblici: le prospettive sono oscure 116
- Premessa, p. 117 - 1. L'economia internazionale e gli Stati Uniti, p. 117 - 2. Italia: le prospettive di breve periodo, p. 122 - 3. Italia: le prospettive di lungo periodo e la ricerca, p. 126 - 4. Le prospettive dell'economia internazionale, p. 129 - Appendice, p. 131 - Nota bibliografica, p. 133
- 4.6 Le riforme del mercato del lavoro 133
1. Occupazione, salari e produttività, p. 133 - 2. La disoccupazione, p. 136 - 3. Occupazione precaria ed eco-

nomia sommersa, p. 138 - 4. Gli ammortizzatori sociali. La «produzione d'impresе a mezzo d'impresе», p. 139 - 5. Il mercato del lavoro: diverse riforme, p. 141 - 6. I distretti industriali e lo sviluppo regionale, p. 142 - 7. Formazione e ricerca. Gl'incentivi agli operai e ai tecnici innovatori, p. 144 - 8. Varie forme di partecipazione. L'alienazione e la riforma del capitalismo, p. 147 - 9. Riforme e interventi nel mercato del lavoro: il periodo lungo e il breve, p. 149 - Appendice, p. 150

4.7 Se a sbagliare i conti è il superministro 151

4.8 La crisi dell'economia e le colpe della politica 153

4.9 Un capitalismo rapace da riformare 157

**5. Riflessioni su tre temi di grande rilievo:  
la scuola, la ricerca, la fame nel mondo 162**

5.1 I raggiri intorno alle scuole private 162

5.2 L'università e la ricerca 165

5.3 L'Europa e i paesi africani della fame 168

**Appendice 175**

I. Appello per battere col voto la «Casa delle libertà»  
175

II. Appello per una «Opposizione civile» 176

III. Dichiarazione di «Opposizione civile» 177

**Fonti 179**





